URANIA

I ROMANZI

LA NOTTE DEL DRIVE-IN

Joe R. Lansdale

MONDADORI

19-9-1993
QUATTORDICINALE
lire 5000

JOE R. LANSDALE

LA NOTTE DEL DRIVE-IN

(The Drive-In, 1988)

Questo romanzo è dedicato al mio ottimo amico David Webb, e ai nostri incontri notturni al famoso (famoso per noi, per lo meno) TRASH

THEATER. Io porto le patatine, Dave; tu pensa ai beveraggi.

Offro qui i miei ringraziamenti a tutti i drive-in che hanno influenzato questo libro. Fra gli altri, il Lumber Jack, il River Road e l'Apache, oltre a un piccolo e squallido drive-in dove si proiettavano dei brutti film porno-grafici (forse l'espressione soffre di ridondanza, ma quelli erano film *molto* brutti), di fronte alla chiesa battista di Turnertown, nel Texas.

Ringrazio inoltre tutti i film che ho visto nei drive-in, belli o brutti: film dell'orrore, film su bande di motociclisti, film su donne in catene, tutto quanto il repertorio. E anche se molti degli episodi di questo libro sono in-fluenzati da cose accadute in quei drive-in, l'influenza si spinge solo fino a un certo punto, e dovrebbe essere superfluo aggiungere che nulla, in queste pagine, vuole rappresentare uno specifico drive-in. L'Orbit è una creatura dell'immaginazione di questa creatura che scrive.

DISSOLVENZA D'APERTURA/PROLOGO

Scrivo dei giorni prima che le cose impazzissero, quando c'era da dire addio alle superiori, pensare all'università, alle ragazze, ai parties, e alla Grande Nottata Horror del venerdì al drive-in Orbit, quello a fianco dell'In-tentatale 45, il più grande drive-in del Texas. Del mondo intero, a dire il vero, anche se dubito che esistano molti drive-in, per esempio, in Ju-goslavia.

Pensateci un momento. Ripulite la mente da tutto il resto e vedete se riuscite a immaginare un drive-in tanto grande da poter contenere quattromila automobili. Voglio dire, pensateci sul serio.

Quattromila.

Viaggiando verso l'Orbit, ci capitava spesso di attraversare cittadine con un numero di abitanti inferiore a quattromila scritto sul cartello segnaleti-co.

E considerate che ognuna di quelle automobili conteneva in genere almeno due persone, spesso di più (senza contare quelle nascoste nei bagagliai), e starete pensando a un sacco di automobili e di persone.

E una volta all'interno, riuscite a immaginare sei mostruosi schermi da drive-in, alti sei piani, con sei pellicole diverse proiettate contemporaneamente?

Anche se riuscite a immaginare tutto questo, è impossibile, se non ci siete

mai stati, che riusciate a immaginare quello che succede il venerdì sera, quando il biglietto d'ingresso costa due dollari e le automobili si mettono in fila per la Grande Nottata Horror, per incollare gli occhi su sei schermi che grondano secchi di sangue e sparano decibel di urla dal tramonto al-l'alba.

Immaginatevi questo, fratelli: Una fresca, frizzante sera d'estate, con le stelle del Texas come occhi di serpenti a sonagli che brillano in un bosco fitto e scuro. Una fila di automobili, come una collana male in arnese, che si snoda dalla cassa all'autostrada, dispiegandosi per un chilometro e mezzo o forse anche più.

I clacson strombazzano.

I bambini strillano.

Le zanzare ronzano.

Willie Nelson canta di occhi azzurri che piangono sotto la pioggia da un impianto hi-fi per auto, in competizione con Hank Williams Jr., Johnny Cash, gli ZZ Top, i Big Boys, i Cars e Country Bob e i Blood Farmers, gruppi e cantanti che non siete in grado di identificare. E tutto quanto si fonde in una foschia sonora, tra metallo e velluto, sino a diventare una musica autonoma: l'inno del drive-in, un coro di confusione culturale.

E diciamo che la vostra auto è circa a metà della fila, e chiaro come il vostro primo sogno erotico, altissimo, voi vedete il simbolo dell'Orbit: un grande globo color argento con un anello in stile Saturno che gli gira attorno, un globo che ruota su un palo di cemento a cono, un palo che torreggia per più di trenta metri al di sopra del chiosco dei rinfreschi; e dal globo si proiettano piccole luci bianche e azzurre, come su un albero di Natale, e sul vostro parabrezza scorrono colori che si alternano di continuo. Azzurro. Bianco. Azzurro. Bianco.

Dio onnipotente, che spettacolo. È come essere in presenza del Signore del Gran Casino, dell'Oscuro Principe del Sangue e del Caos e della Spazzatura, del Cattivo Popcorn, del Dio della Grande Nottata Horror in tutta la Sua dolce realtà.

La vostra auto entra in questa stravaganza del venerdì notte, in questa i-stituzione texana di feste stellari, educazione sessuale e follia, e vedete in giro gente in costume, come se fosse la sera di Halloween (e all'Orbit, tutti i venerdì sera sono la sera di Halloween), gente che strilla, parla, bestemmia, fa un inferno.

Parcheggiate l'auto, andate al chiosco dei rinfreschi. L'interno è decorato da manifesti di vecchi film dell'orrore, teschi di plastica, pipistrelli di gomma

e ragnatele false. E c'è questa roba che si chiama sanguecorn che potete comperare per venticinque cents in più del popcorn normale, ed è solo popcorn con un po' di colorante rosso per cibi versato sopra. Ne com-perate un po', assieme a una Coca formato gigante per mandarlo giù, e magari qualche nocciolina e tanti dolciumi da sparare fino alle stelle un ipo-glicemico.

Adesso siete pronti. Il film comincia. Roba di serie B, con un budget da straccioni. Film quasi tutti girati con poco più di una cinepresa Kodak, tanto sputo, e una preghiera. E se di questa roba ne avete vista quanto basta, finisce col piacervi; è un po' come imparare ad apprezzare i crauti.

I microfoni che entrano in campo dall'alto, la pessima recitazione, e le fregole di mostri in tute di gomma che cercano donne non per mangiarle ma per possederle diventano un genuino piacere. Potete, simultaneamente, lanciare risate di scherno e rabbrividire di paura quando un mostro attacca una femmina urlante su una spiaggia o in una foresta, e voi vedete la cer-niera sulla schiena della tuta del mostro che vi strizza l'occhio, come il sorriso velocissimo e sbronzo di un gatto dello Cheshire.

Ecco qui: una specie di panoramica generale della Grande Nottata Horror dell'Orbit. Attirava me e la gang, ogni venerdì sera, come martiri destinati al sacrificio; solo che al posto di vino e ostia si consumavano Co-ca e popcorn.

Sissignori, sì fratelli, l'Orbit aveva proprio qualcosa di speciale. Era ro-mantico. Era fuorilegge. Era folle.

E, alla fine, si dimostrò anche mortale.

PARTE PRIMA

La grande nottata horror

(Con popcorn e cometa)

1

Suppongo che, in ultima analisi, tutto questo somiglierà a una versione perversa di quegli stupidi temi che ogni autunno, dopo le vacanze, vi fanno scrivere a scuola. Avete presente? *Come ho trascorso le vacanze estive.*

Credo sia inevitabile.

E secondo me, è cominciata

così.

Era sabato mattina, la mattina dopo una notte all'Orbit. Tornavamo a Mud Creek. Puzzavamo di birra, popcorn, e tavolette di cioccolato.

I nostri occhi erano annebbiati, e i cervelli ancora di più. Ma eravamo troppo su di giri, o forse troppo stupidi, per andare a casa. Così, facemmo quello che facevamo di solito. Andammo alla sala da biliardo.

La sala da biliardo, o Dan's Piace, come si chiamava, è un brutto locale in una brutta zona di una città nell'insieme piuttosto carina. È la zona dove senti parlare di accoltellamenti e di riunioni della mala, di donne da venti dollari, di whisky a distillazione clandestina e di spaccio di droga.

Da Dan si beveva birra; oltre ai tavoli da biliardo, c'era anche un bar. In teoria, non si serviva birra prima di mezzogiorno, ma Dan e i tizi che frequentavano il locale erano molto scarsi in teorìa.

Quel mattino, quando entrammo, c'era qualche cliente maschio. Quasi tutti avevano una quarantina d'anni o anche più. Bevevano da lunghi boc-cali, coi cappelli in testa o sul banco o su uno sgabello. Quelli senza cappello e stivali da cowboy indossavano tute blu o grìgie e logori stivali da lavoro, e per quanto uno potesse entrare in silenzio, quelli ti sentivano sempre e si giravano a guardarti con aria di disapprovazione.

Il locale avrebbe dovuto essere off limits per i minorenni, ma chi eravamo noi per dirlo, e nemmeno Dan diceva qualcosa. Non che noi gli piacessimo, però gli piacevano i nostri soldi per i tavoli da biliardo, e una volta ogni tanto, quando si sentiva coraggioso e ci sentivamo coraggiosi anche noi, ci lasciava comperare una birra, come se ignorasse la nostra età.

Però c'era questo: la sua aria ci faceva sempre capire che avrebbe accettato i nostri soldi, ma anche che per una ragione minima, o per nessunissi-ma ragione, per puro divertimento, non gli avrebbe dato fastidio ucciderci.

E pareva capace di ucciderci senza versare una goccia di sudore. Era

piuttosto grasso, ma il suo era grasso sodo, come se sotto la T-shirt troppo ade-rente ci fosse una grossa bacinella di ferro. E le sue braccia erano grandi e carnose. Non braccia da culturista, ma braccia da operaio; braccia che avevano lavorato sul serio, che avevano sbattuto fuori ubriachi e, da quanto avevo sentito dire, picchiato mogli. Aveva anche delle strane nocche; nocche che avevano cambiato i connotati a molti tessuti facciali come se fossero stati plastilina e che poi, a loro volta, avevano modificato i propri connotati.

Noi, però, andavamo lì come uomini votati a una missione suicida. Da quel posto volevamo ottenere certe cose. Aveva le sue attrattive. Per dirne una, era proibito, e questo era attraente. Ci dava la sensazione di essere a-dulti. Il pericolo aleggiava nell'aria come una spada sospesa sopra un capello, e finché il capello non si spezzava e la spada non scendeva, la cosa era stimolante.

Da Dan avevamo conosciuto Willard. Lo avevamo trovato lì la prima volta che eravamo entrati, cioè più o meno all'epoca in cui avevamo cominciato a frequentare il drive-in. Probabilmente avevamo pensato che, se ci davano il permesso di stare fuori tutta la notte, potevamo anche spinger-ci nella parte dura della città e giocare a biliardo. Magari parlare un po'

delle donne da venti dollari alle quali non osavamo parlare (non eravamo nemmeno sicuri di averne vista una sola) per paura di essere costretti a tirare fuori i soldi e darci sotto. Nessuno di noi era certo di desiderarlo. Avevamo sentito storie vaghe su virus e insetti carnivori che crescevano ri-gogliosi nel pelo pubico delle donne da venti dollari, e pensavamo che loro conoscessero così tanti trucchetti, e noi così pochi, che nelle lerce stanze d'hotel dove progettavamo di consumare le nostre transazioni economiche sarebbero risuonate risate femminili, invece dei soddisfacenti cigolii delle molle dei letti.

Ma la sala da biliardo e la possibilità di una morte violenta non ci turba-vano quanto l'imbarazzo sessuale, così il sabato andavamo lì a giocare e a guardare giocare Willard.

Alla prima occhiata, Willard pareva mingherlino. Ma uno studio più attento lo rivelava alto, snello e muscoloso. Quando si piegava sul tavolo per un colpo e lasciava scivolare la stecca sulla punta del pollice, vedevi i muscoli correre sotto la pelle, e i tatuaggi sui suoi bicipiti si gonfiavano così in fretta da sembrare cartelloni pubblicitari visti in autostrada sfrecciando a tutto gas. Il tatuaggio di sinistra diceva CALCINCULO, e quello di sinistra MANGIAFREGNE. Era ovvio che sapesse fare entrambe le cose, e

probabilmente piuttosto bene.

Ma Willard, in quel suo strano modo, era un tipo gentile. Persino intelligente, anche se privo di, per così dire, un'educazione classica. Fisicamente, aveva tre anni più di noi, e in quanto a esperienza ne aveva circa dieci di più.

Era uno dei motivi per cui ci piaceva stargli fra i piedi: ci lasciava intravedere un mondo che normalmente non vedevamo. Non che volessimo vivere in quel mondo, però ci interessava investigarlo.

E penso che noi piacessimo a Willard per il motivo opposto. Sapevamo parlare di qualcosa che non era semplicemente la birra, le donne, e la ditta dove lui lavorava tutta la settimana e i pomeriggi del sabato, a fabbricare articoli da giardino in alluminio.

Nessuno di noi era costretto a lavorare. I nostri genitori ci mantenevano, ed eravamo tutti quanti carne da università. Avevamo sogni, e una buona possibilità di vederli avverare, e secondo me Willard voleva che un po' di quella speranza gli restasse attaccata addosso.

Non sapevamo molto di lui. Correva voce che suo padre non avesse trovato affatto somigliante il figlio, e che uno stregone della Louisiana gli avesse detto che sul ragazzo pesava una maledizione, e siccome la madre di Willard, Marjory, si occupava di strane cose come la fede in antichi dèi e il voodoo e affini, l'uomo era diventato ancora più sospettoso. La fine della storia era che il padre aveva tagliato la corda prima che il bambino si mettesse a zampettare. In città, giusto per sport, i battisti si divertivano a coprire d'insulti Willard e la madre e, a dire il vero, sua madre non era un gran-ché. Più tardi, si era messa con un uomo che aveva la schiena scassata e per questo riceveva un assegno regolare, e quando quello se n'era andato, lei si era messa col proprietario di una salute precaria e di una pensione del governo.

Era stato l'inizio di uno schema fisso: uomini con la schiena scassata e un assegno regolare, così Marjory poteva permettersi le sigarette, e Willard i pannolini. Ma quando Willard aveva compiuto sedici anni, i regali di compleanno erano stati l'addio e la strada, un posto dove comunque trascorreva già parecchio tempo. Marjory se n'era andata chissà dove (probabilmente in una nuova città piena di schiene rotte e di assegni del governo) e Willard aveva fatto del suo meglio. Aveva piantato la scuola appena possibile, si era trovato lavoretti qua e là; il migliore era stato quello di proiezionista in un cinematografo. Compiuti i diciotto anni, era andato a lavorare nella ditta che produceva sedie di alluminio.

Mi era parso ovvio, nel breve periodo della nostra conoscenza, che Willard fosse affamato di qualcosa d'altro, qualcosa di più sostanzioso, qualcosa che lo rendesse rispettabile agli occhi di chi viveva nelle zone residenziali della città, anche se dubito che fosse disposto ad ammetterlo, nemmeno con se stesso.

Ma per tornare a bomba, quel sabato mattina di cui vi sto parlando entrammo nella sala da biliardo, ed ecco là Willard nella sua posa più familiare: la stecca in mano, chino sul tavolo a scrutare una palla.

Il suo avversario era un tizio che avevamo visto un paio di volte ma col quale evitavamo di fare conversazione. Si chiamava Orso, e non c'era bisogno di domandarsi perché gli avessero affibbiato quel nome. Era alto un metro e novanta, brutto come la peste; aveva capelli rosso-castani e una barba che, per grazia di Dio, gli divorava quasi l'intera faccia. Di chiara-mente visibile c'erano due occhi azzurri, cattivi, e un naso che serviva da garage per inquietanti peli, spessi quanto bastava per essere usati come corde di pianoforte. La stessa inquietante materia annidata nel naso gli co-priva le braccia e usciva a riccioli dal collo della sua T-shirt, con-fondendosi con la barba. Ciò che si poteva vedere delle sue labbra mi ricordava i vermi di gomma usati come esche dai pescatori, e non mi avrebbe sorpreso vederne sporgere ami di lucido argento, o scoprire che tutto quanto il corpo di Orso era fatto di carne putrefatta, di fìl di ferro, e del contenuto di un cestino da pescatore e di qualche lattina di varia natura.

Il juke-box suonava un pezzo di rock'n'roll (una rarità per Dan, visto che li di solito andavano forte il country e il western), e Randy andò subito a chinarsi sul juke-box. Non solo perché gli piaceva la musica, ma anche perché così si trovava più vicino alla porta.

Essendo nero, Randy si sentiva un tantino nervosetto ad aggirarsi in una sala da biliardo frequentata da gente col collo rosso. Anche se stava con Bob, che portava un cappello da cowboy decorato di stuzzicadenti, aveva l'aria del giovanotto di mondo, e portava stivali di pelle di serpente. E con me, Mister Ragazzo Medio Perfettamente Adatto A Ogni Ambiente.

Non che Randy fosse l'unico nero a frequentare il locale (più o meno, però, lo era). Il fatto è che era l'unico cliente di colore magro come uno scheletro, alto un metro e sessanta, dotato di occhiali con lenti spesse così e di un complesso di inferiorità. E, cosa più importante, il mattino di cui vi sto raccontando era l'unico nero presente.

Suppongo che se Bob e io avessimo realmente riflettuto su quello che lo

costringevamo a subire per il semplice fatto di essere un membro della nostra "gang", probabilmente non saremmo mai entrati da Dan.

Il che non vuol dire che Bob e io non fossimo nervosi. Lo eravamo. Ci sentivamo due pivellini, a confronto di quei tizi. Ma c'erano anche le attrattive di cui vi ho parlato, e poi c'era la nostra prorompente maturità virile che stavamo cercando di affrontare, che tentavamo di definire.

Quando Willard rialzò la testa dopo il tiro, ci salutò con un cenno. Noi rispondemmo con altri cenni, trovammo dei posti dove appoggiarci e restare a guardare.

Orso non giocava bene. Era mezzo incazzato, e lo si capiva anche se non aveva detto una sola parola. Non aveva una faccia da poker.

Si chinò sul tavolo, tirò, e sbagliò.

— Porca miseria — disse.

Willard ci strizzò l'occhio e tirò, senza smettere di parlare. Non era il ti-po di giocatore che si concentra tutto sulla partita. Gli piaceva scherzare e chiederci dei film che avevamo visto, dato che conosceva le nostre abitu-dini.

Gli interessavano anche gli effetti speciali, o così diceva, e gli piaceva parlarne con Randy. Randy era l'esperto del gruppo: dopo l'università, voleva dedicarsi al trucco e agli effetti speciali cinematografici. E fra quei due si era creato qualcosa di particolare fin dall'inizio. Una specie di legame. Penso che Willard vedesse in Randy il lato intellettuale che de-siderava, e che Randy vedesse in WOlard l'esperienza e la forza di chi vive sulla strada. Quando erano assieme, io avevo la sensazione che si conside-rassero un tutto unico, e che entrambi desiderassero scoprire di più l'uno dell'altro.

Willard fece parecchi tiri prima di sbagliare.

Orso sbagliò al primo colpo.

— Porca miseria.

Willard continuò a parlare con Randy, fece altri tre tiri prima di sbagliare, e solo per un pelo. Si spostò, prese la sua birra dal bordo del tavolo da biliardo, e bevve una lunga sorsata.

— Fai del tuo peggio, Orso — disse.

Orso mise in mostra pochi, orribili denti a un angolo della bocca, e tirò.

E sbagliò.

— Porca miseria.

Willard mise giù la birra, fece il giro del tavolo e tirò, continuando a chiacchierare con Randy di una certa tecnica per gli schizzi di sangue che aveva visto usare in un film televisivo a basso budget, e Randy gli spiegò

come funzionava. E quando quei due parlavano, non esisteva nessun altro.

Davano l'idea che lo yin e lo yang si fossero riuniti, che due amanti prescelti dal destino si fossero finalmente incontrati per realizzare la volontà degli dèi.

Willard centrò una palla, ne mancò un'altra.

Orso grugnì, tirò.

E sbagliò.

— Porca miseria. — Rialzando il corpo dal tavolo, girò lentamente la testa verso Willard. — Ehi, Willard, porta da qualche altra parte il tuo amichetto negro. Io qui sto cercando di mandare avanti una partita e quello non la smette di parlare.

Ci fu una lunga pausa; sembrò che le stagioni cambiassero. Willard restò immobile, privo d'espressione, a fissare Orso.

Orso non guardava Willard. Scrutava Randy con occhi di fuoco. Il piede destro di Randy scattava continuamente avanti e indietro, come se lui stesse pensando di tagliare la corda, ma fosse troppo spaventato per farlo. Era inchiodato lì. Si stava squagliando come cioccolato molle sotto lo sguardo di Orso.

— Forse darò un'altra forma alla tua testa — disse Orso. — Con le mie nocche, hai presente? O forse è troppo poco. Forse te la staccherò e poi la attaccherò a una catena e me la porterò in giro appesa al collo, come portafortuna. Cosa te ne pare, negro? Ti piace l'idea?

Randy non disse una parola. Gli tremavano le labbra come se volesse dire qualcosa, ma non ne usciva niente. Il suo piede destro guizzava avanti e indietro, incapace di portarlo fuori.

— Il ragazzo non ha fatto niente — disse Willard.

— Parlava mentre io tiravo.

— Anch'io.

— Non l'ho dimenticato. Se vuoi che me lo scordi, ti conviene stare calmo.

Orso e Willard si fissarono per un po', poi Orso si girò di nuovo verso Randy. — Non soffrirai troppo — disse, e fece un passo in direzione di Randy.

— Lascialo in pace — disse Willard, e il suo tono era quasi cortese.

— Ti avverto, Willard. Non ficcarci il naso. Mettiti in un angolo.

Le stagioni ricominciarono a cambiare mentre quei due si guardavano, e per noi sarebbe stato il momento giusto per scappare, ma non scappammo.

Non potevamo. Eravamo paralizzati.

Mi guardai attorno, in cerca d'aiuto. Dan era nel retro. E anche se dubitavo che avrebbe preso le nostre difese, ero maledettamente sicuro che avrebbe protetto le sue proprietà, se le avesse viste in pericolo. Avevo sentito raccontare che una volta aveva rotto la mascella a uno che aveva spacca-to un posacenere.

Ma Dan non usciva dal retro, e gli altri tizi al banco e ai tavoli da biliardo parevano vagamente curiosi, ma non disposti ad aiutarci. Speravano in un po' di sangue, e non avrebbero mai permesso che si trattasse del loro.

Qualcuno tirò fuori una sigaretta e l'accese, nel caso che ciò che Orso stava per fare dovesse richiedere un po' di tempo.

Orso alzò i pugni e lanciò un ringhio a Willard. — Allora, cosa vuoi fare?

Noi trattenemmo il respiro.

Willard sorrise. — Okay, Orso. È tutto tuo.

2

Orso snudò i suoi orribili denti e avanzò. Disse: — Vediamo come rimbalzi, negretto.

Io stavo per muovermi. Giuro. Orso o non Orso, avrei tentato qualcosa, anche a costo di farmi strappare la testa dal collo. E Bob avrebbe fatto lo stesso. Lo sentii irrigidirsi al mio fianco, pronto a muoversi. Un attacco da kamikaze.

Ma il fato non ci concesse mai di essere fatti a pezzi e scaraventati fuori dalla porta.

La stecca di Willard roteò nell'aria, e l'estremità a punta centrò Orso alla nuca. Ci fu un *crac,* come se una piccola arma da fuoco avesse esploso un colpo, poi la stecca si frantumò e i frammenti volarono in tutte le direzioni.

Orso girò la testa verso Willard e sorrise. Era quasi un sorriso gradevole.

— Al diavolo — disse Willard, e la sua faccia diventò triste e assunse il colore della cenere.

— Ti sei messo di mezzo, eh, fratello? — disse Orso.

Ma Willard ruotò di scatto il pezzo di stecca che gli restava in mano, e colpì violentemente Orso sulle labbra con l'estremità più grossa. Orso barcollò un po'. Niente di straordinario, però un poco barcollò.

Willard colpì di nuovo, e questa volta ci mise un sacco di energia, e quando la stecca si abbatté sulla tempia di Orso fu come quando Reggie Jackson centrava con la sua mazza una palla veloce veloce. La botta fece sollevare Orso in punta di piedi e lo sbilanciò verso poppa.

Ma il bastardo non crollò.

Willard lasciò cadere a terra quello che restava della stecca, sparò un sinistro, centrò Orso sulla punta del suo garage a due piazze, una volta e un'altra ancora.

Un ruscelletto di sangue uscì dalle narici di Orso e scavò piccoli canyon tra baffi e barba. Orso tentò di rispondere ai colpi, ma Willard schivò un destro goffo, sparò un gancio sinistro, scaraventò Orso sul tavolo da biliardo. Il grande culo di Orso funzionò da molla, scaraventò il gigante addosso a Willard, e Willard gli assestò una bella combinazione destro/sinistro.

Quando il minuscolo cervello di Orso si rese conto che la sua faccia si stava trasformando in poltiglia, Orso azzardò un destro alla cieca, ma non sfiorò nemmeno il bersaglio.

Willard schivò con grazia, e l'aria smossa dal pugno di Orso gli alzò i capelli sulla testa. A quel punto, si lanciò su Orso con un destro che atterrò su un naso già distrutto, poi fece seguire un gancio sinistro alle reni. Il davanti dei pantaloni del mostro si bagnò all'improvviso.

Poi un altro destro, questa volta un uppercut che aveva tutta l'esuberanza e la forza di un proiettile calibro cinquanta. Colpito al mento, Orso venne scaraventato sul tavolo da biliardo.

Sollevò i piedi in aria, poi li abbassò oltre l'orlo del tavolo, mollemente, come se i suoi calzoni fossero pieni di paglia. L'eco del pugno di Willard riverberò nella sala da biliardo, e intanto il mento e metà della mascella di Orso assunsero il colore della frutta marcia. Un denso fiumiciattolo di sangue gli usciva dal naso, scorreva giù per la barba e finiva sul panno verde del tavolo.

Willard si infilò la mano in bocca e cominciò a saltellare in giro. — Per la miseria, che botta. Fa male!

Dan era uscito dalla stanza sul retro più o meno quando Willard aveva sparato il primo pugno, ma non aveva mosso un dito per interrompere la scazzottata. Era rimasto a guardare accigliato, a braccia conserte.

Ma adesso che il divertimento era finito e lui poteva lamentarsi di una stecca rotta e un tavolo da biliardo imbrattato di sangue, era furioso.

— Quella stecca era nuova di zecca — disse, avvicinandosi.

— Adesso non lo è più — disse Willard.

— E quel grosso bastardo sta versando sangue sul mio stramaledetto tavolo da biliardo.

— Ci penso io. — Willard si chinò, afferrò Orso per uno stivale e lo sbatté sul pavimento. Orso emise un grugnito quando colpì le mattonelle, ma fu tutto.

— A pulire il pavimento ci vuole niente — disse Willard. — La stecca te la pago.

— Su questo ci puoi scommettere. Venti dollari.

Willard prese due pezzi da dieci dal portafoglio e li passò a Dan. — Fatto.

— Fuori di qui — disse Dan. — Se non avessi portato quei ragazzi nel mio locale non ci sarebbero stati guai.

— Siamo entrati con le nostre gambe — disse Bob.

— Chiudi il becco, ragazzo — disse Dan, e lanciò un'occhiataccia a Randy. — E questo non è un posto per gente di colore. Non è una buona idea venire qui. Mi senti, ragazzo?

— Sì, signore.
— Piantala col *signore* e stronzate del genere — disse Willard. — Questo è un paese libero, giusto?
Dan studiò Willard. — Se sei grosso quanto basta, sei libero di fare quasi tutto. Adesso che hai pagato la stecca, cosa mi dici del tavolo?
— Cosa c'è da dire?
— Il sangue lascerà macchie.
— Usa l'acqua fredda.
— Vattene fuori, piccolo figlio di puttana dalla lingua lunga. Vattene da qui e non tornare più. Porta questi aborti con te, e nessuno di voi osi più mettere piede qui dentro.
— Non c'è problema — disse Willard. — La classe di questo posto non mi mancherà.
— E tu non mancherai a me — disse Dan, e tirò un paio di calci alle costole di Orso. — Ehi, anche tu, alzati e vattene. — Orso non si mosse. —
Che mucchio di merda.
Uscimmo. Dan continuava a prendere a calci Orso, e Orso continuava a non muoversi.
Sul marciapiede, Bob disse: — Mi spiace che ti abbiano sbattuto fuori per colpa nostra, Willard.
— Lascia perdere. Tanto mi ero stufato. Mi sono stufato di tutta quanta la città, a dire il vero. Puzza. Credo che non ci resterò ancora per molto. Ie-ri mi hanno licenziato, e immagino che questo sia un momento buono co-me un altro per tagliare la corda da questa città di merda. A dire il vero, sono contento di non avere più quello stramaledetto posto. Era come lavorare all'inferno. Ho sempre avuto l'impressione di fabbricare sedie da giardino per Satana. Adesso sono libero di andare in una città migliore e trovare un buon lavoro, qualcosa che abbia un futuro. Ho la sensazione che perdere quel posto sia stato l'inizio di una svolta, e che da adesso in poi le co-se cominceranno ad assumere un aspetto migliore.
Noi restammo li, senza sapere cosa dire. Willard guardò passare qualche automobile, tirò fuori una sigaretta e l'accese. Aspirò un paio di boccate prima di ricominciare a parlare.
— Però, prima di andarmene, pensavo di dare un'occhiata a quel vostro drive-in. Cosa ne dite? Posso venirci con voi, venerdì?
— Sì — dissi io. — Sicuro. Perché no? Noi partiamo alle cinque. Dove possiamo passare a prenderti?

— Al garage di Larry. Mi lascia tenere lì la mia moto.

— Perfetto — disse Bob. — Verremo a prenderti col mio camper. — Lo indicò nel parcheggio.

— Lo conosco — disse Willard. — Allora vi aspetto.

— Bene — disse Bob.

— Willard? — disse Randy.

— Sì, ragazzo?

— Grazie per non avere permesso che quello mi uccidesse o mi mutilasse in qualche maniera atroce.

Willard scoppiò quasi a rìdere. — Sicuro, ragazzo. Ma non è stato proprio niente. Ho visto che i tuoi amici volevano mettersi di mezzo, e non volevo che si divertissero soltanto loro.

— Molto generoso da parte tua — dissi io — considerato che un colpo di alito di Orso ha più forza dei nostri pugni.

— Oh, al diavolo — disse Willard. — Ho sempre pensato che sarei riuscito a stenderlo. Adesso lo so.

Accompagnammo Willard alla sua moto. Lui saltò su e buttò la sigaretta nel canaletto di scolo. Randy tese la mano e Willard gliela strinse lungamente. Poi ci fece un cenno, mise in moto e parti.

Randy rimase lì a mano tesa, come se stesse ancora stringendo la destra di Willard.

Willard non si girò a controllare se noi lo stessimo guardando. E che diavolo, lo sapeva di essere un duro.

3

Venerdì mattina mi svegliai e venni assalito da un bagliore multicolore: gli sgargianti tascabili nel piccolo spazio riservato ai libri, dietro il mio letto. Il sole filtrava dalla finestra e faceva sembrare ancora più vivaci i dorsi rossi e gialli dei volumi di astrologia e numerologia. Non era la prima volta che, svegliandomi, li vedevo lì e li odiavo perché mi avevano tradito.

Avevo cercato di credere in quei piccoli bastardi, ma la vita e la realtà continuavano a fare a botte con loro, e dopo un po' ero stato costretto a decidere che del sottoscritto ai pianeti non gliene fregava proprio niente e che i numeri erano soltanto numeri, e anche piuttosto noiosi, a voler dire la verità fino in fondo.

Sembrava quasi che volessi punirmi lasciandoli lì, e sembrava quasi che il mio corpo conoscesse il modo per contorcersi fino ad arrivare proprio sull'orlo del letto, in maniera che io mi svegliassi con la testa girata verso i libri, vedessi i dorsi sgargianti dietro me, e fossi costretto a ricordare che avevo speso dei soldi per quei volumi e qualche scrittorucolo del cavolo stava spendendo i diritti d'autore ricavati dai libri, in parte offerti da me, a bere birra e correre dietro alle donne, mentre io leggevo i suoi parti lettera-li e tracciavo oroscopi e cercavo di scoprire il modo per usarli per individuare la ragazza giusta e divinare i segreti dell'universo.

Se mi stavo punendo, tanto valeva mettermi a sedere sul letto, sistemarmi nella posizione adatta per vedere tutti i dorsi e sentirmi veramente da schifo. C'erano anche libri sulle religioni orientali: più che altro, dicevano che bisogna unire il pollice all'indice, farsi passare una gamba dietro il collo, e intonare nenie da cretini. C'era anche uno di quei libri moderni, tanto alla moda, che raccontava che io credevo di essere un fesso, ma in realtà non lo ero. Quello mi era piaciuto più di tutti, finché non avevo realizzato che chiunque avesse i soldi per comperare il libro diventava un tizio con un bel cervello. E l'idea mi aveva, per così dire, sgonfiato le gomme.

L'unico volume che non avessi sul mio scaffale era il manuale per divinare il futuro con le interiora di pollo, e lo avrei avuto se lo avessi trovato in vendita.

Proprio non capivo perché dovessi bermi con tanto gusto quella robaccia. Non ero infelice, però l'idea che tutto dipendesse semplicemente dal caso non mi andava a genio, non mi sembrava giusta. E non mi piaceva la teorìa del

big bang. Era un po' deludente: una specie di esperimento di la-boratorio che era andato nel verso sbagliato e aveva prodotto qualcosa.

Volevo che le cose obbedissero a un disegno preordinato, che esistesse una grande forza superiore dotata di senso dell'ordine. Qualcuno o qualcosa, lassù, che prendeva appunti e teneva aggiornato l'archivio.

Probabilmente non avevo trovato il libro giusto.

Saltai giù dal letto, presi dall'armadio un sacco per la spazzatura, tolsi tutte quelle cretinate dallo scaffale e le misi nel sacco. Scesi a pianterreno e buttai il sacco nel bidone dei rifiuti della lavanderia, poi andai in cucina.

C'era mamma. Si stava preparando col frullatore la porcheria che beve a colazione. A me pareva che puzzasse di pelo di cane bagnato e vecchi giornali ammuffiti.

— Vuoi uova e bacon? — chiese, e mi sorrise.

Indossava il completo da tennis; aveva i lunghi capelli biondi tirati indietro e fermati da un nastro di gomma. Sono certo che qualche psichiatra di provincia ci leggerà sotto un complesso edipico, ma vada al diavolo.

Mamma era proprio uno schianto.

Cominciò a versare in un bicchiere la sua roba fetente.

— Be', quello non lo voglio di certo — le dissi. — E se fossi in te, darei un'occhiata al frullatore. Può darsi che stanotte ci sia morta dentro una nidiata di rospi, o magari un topo.

Lei fece una smorfia. — Ha un brutto odore, eh?

— Poco ma sicuro. Com'è il sapore?

— Sembra merda.

Presi dal frigorifero qualche focaccina alla cannella. — Mangiamoci queste.

Lei si batté una mano sul ventre liscio. — Naa. Devo mantenere il mio fisico da ragazza. Se no, creperò giocando a tennis. Morire sul campo da tennis è di cattivo gusto.

— Non riusciresti a mettere su mezzo chilo nemmeno se portassi le ga-losce.

— Be', tu puoi mangiarti due sane, nutrienti focaccine alla cannella. Sei in fase di crescita. E anche se normalmente non mangerei mai quella spazzatura, non inquinerei mai il mio corpo con quelle schifezze chimiche e quegli zuccheri, per questa volta farò un'eccezione. So benissimo che ti ri-pugna mangiare da solo.

— Riuscirò a mangiare qualcosa se tu ti deciderai a farla finita col tuo

discorso.
— Esatto.
Mamma sedette a tavola. Mangiò quattro focacce e bevve tre tazze di caffè. Alla fine, schioccò le labbra. — Ottime, ma ho odiato ogni orribile minuto di questa tortura. Ogni morso è stato un'agonia acida per le mie labbra. I sacrifici che le madri devono fare per i figli...
Arrivò papà. Indossava un vecchio accappatoio color marrone che mamma odiava. Una volta, mamma aveva cercato di buttarlo, ma lui lo aveva trovato nella spazzatura, lo aveva recuperato, ed era scivolato al piano di sopra con l'accappatoio sotto il braccio.
Mamma si era messa a ridere, e lui si era girato a fissarla con uno sguardo ferito.
Lei lo aveva anche regalato a uno di quegli enti benefici che ritirano la roba usata, convinta che ne avrebbero fatto stracci, e invece quelli lo avevano lavato e messo in vendita nel loro negozio. E papà, che era lì in cerca di tascabili usati, lo aveva visto, comperato, ed era tornato a casa furi-bondo. Aveva detto a mamma di non osare mai più raccontargli che il suo accappatoio si era spappolato in lavatrice.
L'accappatoio *era* orribile, sbrindellato, liso. Papà aveva come minimo tre accappatoi nuovi in un cassetto di sopra, ma per quanto ne sapevo io, non li aveva mai nemmeno provati. Con quel vecchio affare marrone, i sandali ai piedi e la chierica al centro della testa, mi faceva sempre venire in mente Frate Cercone.
Entrò ondeggiando, ancora assonnato. Barcollò fino al banco della cucina, e si risvegliò di colpo quando gli giunse alle narici una zaffata dell'odore che usciva dal frullatore.
— Per la miseria, donna — disse. — In quel frullatore c'è qualcosa di defunto.
— La stessa cosa che ho detto io, papà.
— Divertente — disse mamma. — Voi due state fiutando quel vecchio accappatoio.
— Ah — disse papà. — La melodiosa voce della servotta. Fammi uova e bacon.
— Puf! — disse mamma. — Adesso sei uova e bacon. Altre richieste?
— Non mi viene in mente niente — disse papà. Prese fondina, cuc-chiaio, latte e cereali, li sistemò sul tavolo, e scostò una sedia.
— Cos'è successo a uova e bacon, vostra maestà? — chiese mamma.

— Sono troppo pigro per prepararmeli.
— E io non mi sentirò in pena per te, giusto, zuccone?
— Così pare — disse papà. Mi guardò e sorrise. — In piedi di buon'ora, eh?
— Venerdì — dissi io.
— Ah. Niente scuola, e stanotte è la grande notte. Una spedizione all'Orbit coi ragazzi. Dovresti provare a uscire con le ragazze, figliolo. Sono molto più divertenti.
— Io esco con le ragazze — dissi. — È solo che l'Orbit è speciale... Una cosa che preferisco fare coi ragazzi.
— A me sono sempre piaciuti i drive-in con le ragazze. — Papà guardò mamma. — Avventure assolutamente platoniche, è ovvio.
— Io ti ricordo in un'altra maniera — disse mamma. — Non stai facendo tardi stamattina, Mister Pezzo Grosso?
— Sono io il padrone dell'azienda, mia cara. Posso fare il cavolaccio che preferisco. Oltre le pareti di questa casa, per lo meno.
— Ah — disse mamma. Si alzò e si avviò verso il ripostiglio. Papà le tirò una pacca sul sedere. Lei si girò. — Harold... Avresti il coraggio di rifarlo?
Io risi. Papà si alzò, prese mamma fra le braccia, le piegò testa e busto all'indietro come in quei vecchi film. — Donna, mia piccola colomba. Sei l'amore della mia vita. Tirare pacche al tuo culo è un piacere che oro e videocassette non potranno mai eguagliare... E ricorda, serva, stasera niente cena surgelata. Se no ti vendo ai mercanti arabi di bianche.
La baciò.
— Grazie, Harold. Adesso mi tiri su, per favore? Mi fa male la schiena.
— Quando la situazione diventerà brutta, quando saremo convinti di non potercela fare, risparmierò le ultime due pallottole per noi.
— Harold, sei pazzo. Adesso vuoi tirarmi su? Mi fa male la schiena.
Papà la tirò su. — Succede quando si invecchia. Dolori alla schiena. E nessun senso di romanticismo.
— Vai a farti la doccia e a raderti... E per amor del cielo, datti una ripulita ai denti.
— Il mio alito è dolce. Mi corico con un alito zuccherino, e quando mi alzo è ancora più dolce. Ho...
— Vai!
— Sissignore, sahib! — disse papà, e ciabattò via.

Quando fu uscito, mamma mi scoccò un'occhiata easperata. — È pazzo, lo sai?

— Lo so — le risposi.

Poco più tardi, mamma uscì per giocare a tennis, e papà uscì per andare al lavoro, e da allora non li ho più rivisti.

4

Prima che cominciassimo a frequentare il drive-in, d'estate non sareste riusciti a farmi scendere dal letto nemmeno se aveste sparato con un bazo-oka sotto le lenzuola. Ma adesso il venerdì significava l'Orbit, e di solito mi alzavo presto. E c'era anche il *Monster Show del Mattino,* che ormai mi piaceva. Lo davano su Canale 6 alle otto di mattina, e Randy veniva a vederlo da me tutti i venerdì. Sarebbe venuto anche Bob, ma lavorava mezza giornata al negozio di mangimi di suo padre. Come ho già detto, nessuno di noi era costretto a lavorare, però Bob era più disponibile, e gli piaceva avere sempre in tasca un po' di soldi.

Così arrivò Randy, e il film era *L'occhio che striscia,* e non era nemmeno male finché non apparivano i mostri. A quel punto, per così dire, le vele del film si afflosciavano. Era diffìcile sentirsi minacciati da cose che sembravano grosse scope di gomma. Comunque, riuscii a godermelo, e Randy ebbe una buona occasione per prendere in giro gli effetti speciali.

Ne ricavava quello che a me sembrava un piacere strano, addirittura per-verso, considerato che quasi tutti quei film erano stati realizzati con budget francescani. Ma credo che per lui fosse importante avere qualcosa da guardare dall'alto in basso, visto che si considerava ai gradini più infimi del pa-lo totemico della vita. Aveva cervello ed era simpatico, però in lui c'era qualcosa di invisibile che spingeva gli altri a riversargli addosso il loro odio. L'incidente con Orso ne era un buon esempio. A volte, anzi, avevo l'impressione che dietro quella facciata timida e tranquilla si nascondesse un tiranno senza coraggio, qualcuno che stava aspettando il momento buono per prendersi la rivincita sulla specie umana.

A scuola andava bene, ma questo non lo rendeva particolarmente orgo-glioso perché non gliene fregava niente a nessuno. Aveva un'ottima conoscenza dei film, soprattutto dell'arte del trucco e degli effetti speciali, ma anche qui la sua era una supremazia senza rivali. Quella roba piaceva anche a Bob e a me, ma non eravamo fanatici come Randy. Quindi, l'unica cosa sulla quale potesse esercitare le sue conoscenze e capacità erano i film a basso budget; e di fronte a quelli, si ripeteva mentalmente che sarebbe riuscito a fare meglio, se solo ne avesse avuto l'occasione.

Ma la cosa che ricordo meglio di quel mattino è Randy che si gira verso di me mentre sullo schermo si sta scatenando l'inferno (per essere onesti,

l'inferno del film non era affatto intenso come avrebbe dovuto essere) e mi chiede: — Secondo te Willard ha una ragazza fissa?

— Per la miseria, Randy, non lo so. Sono sicuro che abbia delle ragazze, ma non mi pare il tipo che regala l'anello a qualcuna in particolare. Direi che il tatuaggio che ha sul braccio, MANGIAFREGNE, sia una dichiara-zione molto chiara sul suo concetto di romanticismo, non ti sembra?

— Già — disse Randy. — È probabile.

Poi continuammo a guardare il film, ma io capivo benissimo che la sua mente era da un'altra parte. Randy aveva negli occhi uno sguardo sognan-te, come se stesse pensando a qualcosa che viveva negli abissi del suo cervello.

Verso mezzogiorno mangiammo qualche panino al prosciutto, poi facemmo un salto alla Safeway a comperare rifornimenti per la nottata: cra-ckers, mandorle ricoperte di cioccolato, patatine, qualche Coca e qualche sacchetto di biscotti. Bob doveva portare una cassa di birra; conosceva le persone giuste. Persone che comperavano la birra a due lire e la ri-vendevano salatissima, e non gliene fregava niente se eri un minorenne o un vecchio decrepito. Nonostante questo, Bob riusciva a trattare con loro molto meglio di noi. Si vestiva come loro, conosceva il loro gergo, e il punto essenziale era che aveva un fisico così nervoso che quando strizzava le palpebre, la pelle sulla punta dell'uccello gli si arrotolava all'indietro.

L'uomo giusto per affari duri.

Aveva anche promesso a Randy e a me di portarci un po' di carne essiccata; l'aveva preparata suo padre con le proprie mani, usando il cervo che aveva ucciso nell'ultima stagione di caccia. Ce ne aveva già data in passato, ed era buona. In effetti, l'ultima volta ce ne aveva regalata tanta da sfa-mare un esercito. Be', la mia parte era servita a nutrire soprattutto mio padre, nonostante la fatica che dovevano fare i suoi denti. Adorava quella ro-ba; cercava di convincere chiunque venisse a casa nostra che era una squi-sitezza. Mio padre e il padre di Bob avrebbero dovuto mettersi in affari assieme. Il padre di Bob avrebbe potuto preparare la carne essiccata, e mio padre l'avrebbe divorata.

Ricordo che una volta ero passato davanti alla cucina, e dentro c'era pa-pà seduto al tavolo con uno dei suoi soci d'affari, e papà aveva messo in mano all'altro un pezzo di carne essiccata, e il tizio stava dicendo: — Io non vado matto per questa roba, Harold. È come masticare le tette di una donna morta.

Da allora in poi, tutte le volte che ho mangiato la carne essiccata, ho dovuto masticarla pensando ad altro, senza stare troppo a riflettere sulla sua

consistenza, se no non sarei più riuscito a godermela.

Tornammo a casa con le cibarie, leggemmo qualche numero di *Fangoria* che aveva portato Randy, e Bpb arrivò un'ora più tardi del solito per la nostra spedizione.

Due cose si notavano immediatamente. La prima era che si era appena fatto la doccia senza prendersi il disturbo di asciugarsi: aveva la camicia incollata alla schiena, e i capelli che spuntavano da sotto il cappello erano umidi e appiccicati fra loro. La seconda cosa era che aveva fatto a pugni: attorno all'occhio sinistro aveva una ciambella nera.

— Avete presente la ragazza che avevo? — disse.

— Che *avevi?* — chiese Randy.

— Sì, che avevo. L'ho beccata con Wendle Benbaker.

Wendle, all'incirca, era grosso come un furgoncino. Era stato placcatore della squadra di rugby delle superiori di Mud Creek fino al diploma, e il suo hobby, quando non beveva birra e parlava di ragazze, era parlare di ragazze e bere birra. Era l'unico tizio che conoscessi a muovere le labbra sopra il paginone centrale di *Playboy*, oltre che sul testo scritto. Credo fossero le graffette a confonderlo.

E per essere onesto, la ragazza di Bob, Leona dalle Grandi Tette, non mi pareva una grave perdita. La conoscevano con quel soprannome i più de-voti sciovinisti antimaschilisti di entrambi i sessi. Sollecitava quell'appella-tivo; addirittura le piaceva, lo riteneva un onore; portava quelle mostruose tette come medaglie al valore sul fiero petto di un generale.

— Suppongo che questa scoperta — dissi — abbia spinto te e Wendle a fare a botte.

Bob passò la mano sull'occhio ammaccato. — Ottimo, Sherlock. Hai ragione. Dovevo vedermi con Jeke sul retro del Dairy Queen, e Jeke è arrivato con la birra. Ma dopo avere caricato la cassa, ho visto Leona e Wendle sui sedili anteriori della macchina di Wendle. Lei gli stava così appiccicata che avrebbe potuto dividere i calzoni con lui. È stata una brutta botta. Leona mi aveva detto che al venerdì non fa altro che guardare la tivù. Mi ha detto che potevo uscire coi ragazzi, che non c'era problema. Adesso so lo stramaledetto perché. Passa i venerdì a farsi controllare l'olio da Wendle.

— E tu cosa hai fatto? — chiese Randy.

— Sono andato fino all'automobile, ho spalancato la portiera e gli ho da-to del figlio di puttana, mi pare. Al momento ero un tantino sotto stress.

Non ricordo troppo bene.

Annuii in direzione dell'occhio nero. — E suppongo che lui non si sia spaventato per niente.

— No, da quello che ho potuto vedere. E per essere così grosso, è piuttosto veloce. Lo stronzo è saltato fuori dalla Dodge come una noce matura e mi ha centrato l'occhio prima che io potessi schivare il pugno.

— Quell'occhio ha una brutta aria — dissi.

— Dovresti vedere lui.

— Lo hai picchiato? — disse Randy, stupefatto. — Hai picchiato Wendle il carrarmato?

— No, però potete scommetterci il culo che gli ho riempito di macchie d'olio i pantaloni. Glieli ho rovinati.

Randy e io rimasticammo l'informazione; cercammo una maniera logica per inserirla nello schema degli eventi.

— Macchie d'olio? — chiesi io alla fine, come se stessi pronunciando l'enigmatico "Rosebud" di *Quarto potere*.

— Dopo il pugno, mi sono infilato sotto la sua automobile, e lui mi è strisciato dietro. Una macchina... quella di Wendle, spero... aveva perso olio, e lui si è inzuppato i pantaloni. Erano bianchi. Aveva le ginocchia fra-dice di olio. Non verrà più via. Ha i calzoni rovinati.

— Gli hai dato il fatto suo — dissi.

— È così grosso che io mi sono infilato sotto la marmitta e lui non è riuscito a passare... Ricordatevelo, se dovesse prendersela con voi. Infilatevi sotto la marmitta della sua macchina, e siete a posto. Wendle non ci arriva.

— Un consiglio prezioso — dissi. — Strisciare sotto la marmitta.

— Però mi ha tirato dei calci. Le gambe riesce a farle passare sotto la marmitta, per cui la posizione non è del tutto sicura. Mi ha pestato un po' il mignolo, ma alla fine si è stufato. È tornato in auto e ha cercato di passar-mi sopra a marcia indietro.

— Ho l'impressione che tu gli sia sfuggito — dissi.

— Sono schizzato fuori come una mosca che vola via dal letame. Vi ricordate com'ero capace di rotolare in fretta in palestra, quando lui faceva i salti mortali?

— Eri l'asso dei rotolatoli, se rammento bene — dissi.

— Ci puoi giurare.

— E intanto Leona cosa faceva? — chiese Randy.

— È scesa dalla macchina, si è messa a strillare e imprecare... e anche questo mi ha ferito. Un paio di volte mi aveva raccontato di essere una

signora, di non dire le parolacce. Mi aveva giurato che non direbbe mai

"merda" nemmeno se ci fosse dentro fino al collo. Però se ne stava lì a urlare a Wendle di strapparmi la testa e di infilarmi uno stronzo in gola.

"Quando sono rotolato via da sotto l'auto e mi sono messo a correre, con lei e Wendle che continuavano a strillare alle mie spalle, ho capito immediatamente che fra noi due era finita."

— Ho l'impressione che abbiate superato lo stadio della riconciliazione

— dissi.

— Be'... Gli ho rovinato i pantaloni, a quello stronzo.

Caricammo la nostra roba sul camper di Bob e ci spostammo alla stazione di servizio di Buddy, per fare benzina e procurarci del ghiaccio per la cassa di birra.

Già che c'eravamo, io andai al gabinetto a fare un po' d'acqua, e Bob mi raggiunse all'orinatoio. I due caballeros.

Il posto faceva veramente schifo, e puzzava. L'orinatoio era intasato da carte di caramella e da cose che non volevo esaminare troppo da vicino, per paura di riuscire a identificarle. In un angolo c'era una specie di purea scura che speravo fosse un residuo di cioccolato.

Quasi tutti i graffiti erano stati scritti da analfabeti, e l'artista che aveva disegnato donne nude sulle pareti non doveva conoscere troppo bene l'anatomia umana. Mio padre mi ha raccontato che la sua generazione ha imparato molto sul sesso dalle scritte e dai disegni sulle pareti dei gabinetti. In quel momento, sperai con tutto il cuore che la nostra generazione ricevesse informazioni da fonti migliori.

— Bel posticino, eh? — disse Bob.

— Forse dovremmo portarci qualche ragazza.

— Potremmo sederci sui water a parlare.

— Con un po' di roba da mangiare e da bere.

— Sì, quei panini coi salsicciotti e lo stuzzicadenti infilato in mezzo.

— Parliamo un attimo sul serio — dissi. — Come ti va?

— Abbastanza bene. Mi sono solo un po' pisciato sugli stivali, tutto qui.

Però non ho voglia di fermarmi molto a controllare, quando avrò finito.

Qui puzza. E tu? Che progetti hai?

— Molto divertente, Bob.

— Okay. Mi va bene. Bene. Era solo una vecchia pollastra. Tu ti preoccupi troppo per gli altri. Me compreso.

— Già. Sono un cuore sempre pronto a sanguinare.

— Be', sei... Ma sì, non preoccuparti. Io sono okay. Quella mi mancherà un po'.

— Non c'è niente che ti possa mancare, Bob.

— Non lo so. Di certo quelle tette erano belle e calde.

Quando uscimmo, Randy se ne stava appoggiato al camper.

— Avevo intenzione di organizzare una squadra di ricerca — disse.

— Sai com'è — disse Bob — ci siamo messi a parlare, e mi venga un colpo se non abbiamo un sacco di cose in comune.

— Già — dissi io. — Non ci crederesti mai.

Randy alzò gli occhi al cielo. — Saltiamo a bordo o no?

Ci spostammo al garage di Larry, e arrivammo con un quarto d'ora d'anticipo, ma Willard era già lì, a fumare una sigaretta. Il maledetto tubo bianco gli pendeva dalle labbra come una sanguisuga. I suoi lunghi capelli erano puliti, pettinati all'indietro. Indossava una T-shirt nera, con un pac-chetto di sigarette infilato sotto una manica. Aveva una giacca stinta di jeans sistemata su una spalla. Pareva che stesse aspettando qualcuno da tra-mortire e derubare.

Si avvicinò a passi lenti al camper. — Pronti?

— Noi siamo sempre pronti — disse Bob.

— Tu sembri proprio pronto — disse Willard. — Cos'è successo al tuo occhio?

— Un carrarmato che si chiama Wendle Benbaker.

— Salta su — dissi io — e ti racconterà com'è riuscito a rovinare i calzoni di Wendle, e come mettersi al sicuro da Wendle sotto una marmitta.

Randy scese dalla cabina di guida, lasciò a Willard il posto vicino al finestrino. Andò a sistemarsi sul retro, portandosi un numero di *Fangoria* da leggere.

— È un bravo ragazzo — disse Willard dopo essersi seduto, col braccio che penzolava dal finestrino.

— Su questo non c'è dubbio — disse Bob. Riaccese il motore e cominciò a uscire di città. Lungo strada, scrutai tutto quanto; notai per la prima volta case e negozi che avevo già guardato, ma non avevo mai realmente visto. Attraversammo il corso, superammo l'università che avevo intenzione di frequentare, la grande pineta ridotta a dimensioni sempre più minuscole da idioti che non avevano la più pallida idea di cosa sia un piano re-golatore, però capivano benissimo i principi dell'avidità; oltrepassammo il puzzolente allevamento di polli e lo stabilimento che produceva legno compensato e la

fabbrica di sedie da giardino in alluminio, che Willard salutò levando in aria il dito medio della mano. Uscimmo di città, e la mia mente continuò a fotografare tutto, forse perché, in un modo o nell'altro, intuivo che stavo vedendo quel panorama per l'ultima volta.

5

Non sembrava una serata da orrori. Per lo meno, non da orrori reali.

Era una sera fresca e gradevole. Arrivammo un po' più tardi del solito, per colpa del traffico pesante. C'era una fila piuttosto lunga. Si vedeva alla perfezione il Saturno, il simbolo dell'Orbit, che ruotava azzurro e argenteo fra le ombre del tramonto.

— Che io sia dannato — disse Willard.

— Saremo tutti dannati, se non cambiamo vita — disse Bob.

— Aspetta di vedere com'è dentro — dissi io.

Ci accodammo alla fila, e dopo un po' arrivammo all'insegna luminosa all'ingresso. Il programma della nottata prevedeva *Ho fatto a pezzi la mamma, La casa, La notte dei morti viventi, Utensili per l'omicidio* e *Non aprite quella porta.*

Dentro, il grande party era già cominciato. C'erano sedie da giardino sistemate su cassoni di furgoncini, e gente sistemata sulle sedie. C'erano persone sui cofani e sui tetti delle automobili. Punk. Hippies di mezza età. Tipi che avevano l'aria dei conservatori. Ragazzi e ragazze delle confrater-nite universitarie. Cowboys e cowgirls con lattine di birra che spuntavano come fiori dai pugni chiusi. Le griglie da barbecue sputacchiavano, levando un dolce fumo verso il cielo limpido del Texas. Gli hi-fi da auto geme-vano, in continua competizione l'uno con l'altro. Qualche coppia di innamorati, stesa sulle coperte, ci dava talmente sotto che Willard suggerì che avrebbero dovuto fare pagare il biglietto per lo spettacolo. Le auto sobbal-zavano a ritmi spastici, scrollate dalle evoluzioni sessuali di giovani senza briglia. Da qualche parte, qualcuno stava dando del figlio di puttana a qualcun altro. C'era gente che strillava cose del tutto incomprensibili. Passavano donne in bikini. Passavano persone in costume da mostro. A volte, ragazzi travestiti da mostri inseguivano ragazze in bikini. I cani, lasciati li-beri col permesso di fare quello che preferivano, pisciavano sulle gomme, oppure lasciavano residui di altra natura nelle vicinanze delle auto.

E, cosa più importante di tutto, è ovvio, c'era *lo schermo.*

Era uno dei sei schermi. Si ergeva candido sullo sfondo di un cielo nero seppia: una porta alta sei piani che immetteva in un'altra dimensione.

Tentammo di avvicinarci il più possibile allo schermo, ma quasi tutte le prime file erano già occupate. Alla fine, ci ritrovammo nel mezzo di una delle

ultime file.

Tirammo fuori sedie pieghevoli, cibarie, bibite. Bob e io andammo al chiosco a comperare un po' di sanguecorn per tutti quanti, e quando tornammo al camper con la nostra scorta, era già iniziato un grande classico di serie B, *Ho fatto a pezzi la mamma.*

Ce lo siamo goduti bevendo, mangiando, ridendo, urlando nei momenti più truci, e poi hanno cominciato a proiettare *Utensili per l'omicidio*, ed è successo a metà di quel film.

Non ricordo grandi cambiamenti nell'atmosfera; niente del genere. Era tutto normale, per l'Orbit. Immagini, suoni e odori come da regolamento. Il sanguecorn era finito, erano finite anche parecchie lattine di Coca, e Bob e Willard si erano dati da fare con la birra. Avevamo fatto fuori un terzo di sacchetto di biscotti al cioccolato. Cameron Mitchell aveva appena aperto la sua terribile scatola degli attrezzi, per estrarne una pistola sparachiodi che intendeva usare su una giovane signora che aveva spiato sotto la doccia; e noi eravamo pronti, speranzosi di nudità come di sangue in celluloi-de, quando...

Ci fu una luce.

Una luce così fulgida e scarlatta che le immagini sullo schermo impallidirono, poi svanirono.

Alzammo la testa.

La fonte della luce era una mostruosa cometa rossa, o una meteora, che viaggiava diritta verso noi. Il cielo della sera e le stelle erano divorati dalla sua luce, e la cosa riempiva tutto il nostro campo visivo. I raggi proiettati dall'oggetto parevano morbidi e liquidi, come immersi in un bagno di latte caldo e miele.

Sembrava imminente una collisione col drive-in. Non mi passò tutta quanta la vita davanti agli occhi, però all'improvviso pensai a tante cose che non avevo mai fatto, pensai a mamma e papà. Poi, di colpo, *la cometa sorrise.*

La sua bocca si spalancò, e io avevo appena abbassato lo sguardo di fronte all'inevitabile, pensando nell'arco di un millisecondo che sarei stato inghiottito, come Pinocchio dalla balena, quando...

La cometa schizzò in su, trascinandosi dietro la fiammeggiante coda, lasciandoci in un bagno di scintille rosse, e prigionieri della sensazione molto intensa di essere avvolti da un liquido tiepido.

Quando l'impronta rossa della cometa si staccò dai miei occhi e io tornai a vedere, il cielo era passato dal rosso sangue al rosa, e adesso anche il ro-sa

stava lentamente svanendo. La cometa correva sempre più veloce, sempre più alta, e sembrava che si trascinasse dietro luna e stelle, come lucidi gioielli inghiottiti da uno scarico dei rifiuti. Alla fine, la cometa fu solo un puntino rosso-rosa circondato da una turbolenza nera in cui brillavano guizzi blu di lampi; poi il cielo scuro si pietrificò, i lampi si interruppero, e la cometa diventò un ricordo.

Dapprima, parve che nulla fosse cambiato, a parte la scomparsa della luna e delle stelle. Ma il paesaggio all'esterno del drive-in era diverso. Al di là del lucido recinto di lamiera alto un paio di metri che ci circondava, c'e-ra... *il nulla.* Per essere più esatti, c'era il buio. Il buio completo. Il budino al cioccolato più nero di tutto l'universo. Un attimo prima, oltre i confini del drive-in erano visibili i tetti delle case, le cime degli alberi e dei palaz-zi, ma adesso non si vedevano più. Non c'era una sola chiazza di luce.

L'unica illumuiazione veniva proprio dal drive-in: dalle portiere aperte delle automobili, dal chiosco dei rinfreschi, dai tubi rossi al neon che dicevano ENTRATA (ATARTNE dal nostro angolo di visuale) e USCITA, dai raggi di luce del proiettore e, soprattutto, dal tabellone coi titoli dei film e dall'alto simbolo dell'Orbit. Queste due ultime fonti di luce, bizzarramente, si trovavano su un moncone di cemento che si protendeva sulle tenebre, come un molo affacciato sulla notte dell'oceano. Mi sentii attirato da quel grande simbolo, dalle luci azzurre e bianche che si proiettavano sul chiosco a fasi alterne come nella rotazione delle pale di un gigantesco ventila-tore, rendendo stranamente vive, e sin troppo adatte alla situazione, le decorazioni in stile Halloween dietro la vetrina.

Poi diedi un'occhiata allo schermo. *Utensili per l'omicidio* era tornato visibile, però non aveva nulla di divertente. Sembrava terribilmente stupido e fuori luogo, come qualcuno che si metta a ballare a un funerale.

Cominciarono a levarsi voci, voci tinte di sorpresa e confusione. Vidi un mostro con la tuta di gomma levarsi la testa della tuta e infilarla sotto il braccio e guardarsi attorno, nella speranza di non avere visto ciò che pensava di avere visto, nella speranza che si trattasse di un'illusione ottica do-vuta ai fori per gli occhi della maschera. Una ragazza in bikini lasciò afflo-sciare lo stomaco; non provava più l'ambizione di tirarlo in dentro.

All'improvviso, mi resi conto che stavo camminando verso l'uscita, e che con me c'era la gang, e che Bob parlava a vanvera come un idiota, diceva cose senza senso. Il frastuono di voci attorno a noi era cresciuto, e la gente era scesa dalle automobili, si era incamminata nella nostra stessa direzione,

come lemmings attirati dal mare.

Un uomo accese il motore della sua macchina. Era una Ford famigliare nuova, ed era piena zeppa di grasso. Autista grasso in camiciola hawaiana, con moglie grassa a fianco e due figli grassi sui sedili posteriori. Girò attorno al palo che reggeva un altoparlante con una manovra sorprendentemente agile, accese i fari e puntò diritto all'uscita.

La gente schizzò via davanti all'auto, e io riuscii a intravedere la faccia dell'autista quando mi superò. Sembrava una maschera di stucco, con due palle da golf dipinte al posto degli occhi.

I raggi di luce dei fari raggiunsero le tenebre, ma non le penetrarono. La macchina superò con uno schiocco secco le appuntite aste metalliche mes-se lì per bucare i pneumatici di chi tentasse di entrare abusivamente al drive-in, e centimetro dopo centimetro venne inghiottita dal budino nero.

Fu come se non fosse mai esistita nessuna automobile. Non si udì nemmeno il suono del motore che svaniva in distanza.

Un cowboy alto e snello, con lo Stetson decorato da stuzzicadenti e piume, raggiunse l'uscita, raddrizzò le spalle e disse: — Vediamo di scoprire che diavolo succede qui.

Appoggiò uno stivale sulle aste metalliche per tenerle abbassate e infilò il braccio nel budino, fino al gomito.

E il cowboy urlò. Nella mia personale esperienza di vita reale o di film, non ho mai sentito un urlo simile. Fu come una mazzata sparata direttamente all'anima, e il suo impatto esplose nella mia spina dorsale, mi squassò il cranio.

Il cowboy barcollò all'indietro, si afflosciò a terra, e si mise a rotolare su se stesso, senza mai fermarsi, come un cane con le budella di fuori. Il suo braccio era scomparso dalla mano al gomito.

Corremmo per cercare di aiutarlo, ma prima che qualcuno di noi riuscis-se a sfiorarlo, lui strillò: — State indietro, per la miseria! Non toccatemi!

Si espande!

Ricominciò a urlare, ma adesso pareva che le sue corde vocali si stessero riempiendo di fango. E io capii cosa significasse quel "Si espande!" Il suo braccio si stava lentamente dissolvendo: la manica della camicia si svuotò fino all'altezza della spalla, poi la spalla si accartocciò, e lui tentò di urlare un'altra volta. Ma la cosa che lo divorava dall'esterno stava lavorando ancora più in fretta all'interno del suo corpo.

La fronte si gonfiò. Ossa e tessuti si ridussero in poltiglia, si af-

flosciarono, si appiattirono sul resto della faccia in via di disfacimento. Il cappello da cowboy cadde su quella massa putrida, ci galleggiò sopra.

L'intero corpo si trasformò in liquido; ruscellò fuori dal corpo in piccoli ri-voli nauseanti. Il puzzo era terribile.

Con estrema cura, trattenendo il fiato, mi chinai, afferrai uno degli stivali e lo capovolsi. Ne uscì una sostanza ributtante, una specie di vomito che si spiaccicò sul terreno.

Al mio fianco, Bob esplose in una bestemmia, e Willard disse qualcosa che non riuscii a capire. Lasciai cadere lo stivale e guardai il buio oltre il recinto di lamiera, e la strana realtà della situazione si stampò nel mio cervello.

Eravamo intrappolati nel drive-in.

6

Il fatto che fossimo intrappolati nel drive-in venne immediatamente capito da quasi tutti, ma accettato lentamente da tutti noi. E qualcuno non se ne rese subito conto, per esempio la coppia sulla Buick ferma accanto al punto dove il nostro gruppetto stava fissando il cappello, gli stivali e i vestiti vuoti del cowboy dissolto. Quelli non si erano accorti né della cometa né delle urla. Erano troppo presi a fare l'amore. Stavano sul sedile posteriore della Buick, e la ragazza aveva una caviglia appollaiata sullo schienale del sedile e l'altra sul reggimano della portiera. Ci mettemmo tutti a guardare l'auto che sussultava freneticamente. Pareva che quei due volessero fare un test della resistenza degli ammortizzatori e della capacità dei pneumatici di assorbire impatti violenti. E siccome l'auto era sistemata di traverso, con la parte posteriore rivolta verso noi, vedevamo un sedere pallido apparire, scomparire, apparire, scomparire, a ritmo regolare, come se ci fosse un uomo invisibile che faceva saltare su e giù una palla da basket.

Era un fenomeno che calamitava i nostri occhi, qualcosa che ci teneva legati alla nostra vecchia realtà; e fu terrìbile quando fini, quando le caviglie della ragazza si abbassarono, e quando, un po' più tardi, i due scesero dall'auto, rivestiti in fretta e furia, dapprima arrabbiati, poi confusi. Fu l'espressione sui nostri volti a confonderli, la tensione nervosa di tutti, il mormorio possente delle voci, il fatto che sempre più gente stesse arrivan-do lì; e, ovviamente, il buio assoluto che ci circondava.

Qualcuno tentò di parlare alla coppia della cometa, dei grassoni sulla Ford e del cowboy coraggioso (o stupido) che si era letteralmente sciolto, e quelli si misero a ridere. Il ragazzo disse: — Impossibile.

— Be' — disse Bob, sventolando la mano in direzione del budino che circondava il drive-in — allora vorrà dire che ci siamo sognati tutto. Se voi due siete convinti che vi stiamo raccontando un mucchio di fesserie, perché non andate a farvi una passeggiatina in quella merda? Però non il-ludetevi di tornare indietro.

Il ragazzo guardò la ragazza; lei guardò lui; lui guardò noi e scosse la testa.

La gente provò con le radio, coi CB, e qualcuno corse al chiosco per fare un tentativo coi telefoni. Ma non funzionava niente. Usciva solo qualche scarica dalle radio.

La folla crebbe. Ormai dovevamo essere almeno un centinaio di persone, e ne arrivavano altre in continuazione. Avevano cominciato a radunarsi anche nell'Area B, a gruppetti sparsi qua e là. Qualcuno correva all'impaz-zata in automobile, strombazzava col clacson; forse non erano ancora spa-ventati, ma di certo erano stupefatti. Dopo un po', tutte le auto si fermaro-no. Rimasero solo gruppetti di persone che parlavano fra loro o si guardavano attorno.

Dall'Area B ci giunse notizia della presenza di una gang di motociclisti: uno dei membri della gang, preso dal panico, si era fiondato nel budino in motocicletta, con gli stessi risultati del nostro grassone e della sua famiglia imbottita di calorie sulla Ford famigliare.

Fu allora che cominciarono le teorie; e quelle che sentimmo meglio, è ovvio, furono quelle delle persone più insistenti e col tono di voce più alto.

Per esempio, quella dell'uomo con la pancia da birra, che indossava una T-shirt troppo stretta e che aveva una bella macchia di senape sul collo della maglietta.

— Secondo me sono questi uomini che vengono dallo spazio, di un colore o dell'altro, non saprei. Ci hanno fatto lo scherzone. Noi continuiamo a sparare su razzi e altra roba, e quindi era naturale che si incavolassero.

Così sono scesi con una di quelle loro armi sofisticate, e ci hanno combi-nato questo scherzo. Non vedo proprio come potrebbe trattarsi di qualcosa d'altro.

— Io non ci credo — disse un tizio in giacca sportiva, coi capelli ben pettinati e in ordine come quelli di una top model. — Per me, sospetto dei comunisti. Nel nostro paese sono molto più forti di quanto immagini tanta gente. E non vorrei riaprire vecchie ferite, ma forse McCarthy non era poi svitato come pensava certa gente. Quei comunisti le tentano tutte, e lo di-cono da sempre che vogliono conquistarci, no?

— Ma perché cavolo dovrebbero volersi impadronire di un drive-in del Texas? — disse Bob. — Vanno pazzi per i film dell'orrore o cosa? No, non ha senso. Preferisco la teoria sugli uomini che vengono dallo spazio, di un colore o dell'altro, ed è scema pure quella.

— Ehi — disse l'uomo con la T-shirt sporca di senape.

— Io non ho peli sulla lingua — disse Bob.

— È la volontà di Dio — disse una ragazza che portava un abito lungo di cotone blu. — Qui si peccava così tanto che Dio ha scagliato la sua maledizione.

La coppia che si era dedicata ai riti dell'indicibile salamandra sui sedili posteriori della Buick cominciò ad agitarsi nervosamente e a guardare sopra le teste della folla, come se aspettassero amici.

— Non è stato Dio — disse qualcuno, sul fondo della folla. — È stato Satana. Dio non punisce. L'uomo e Satana puniscono.

— Ci stiamo facendo tanti problemi per niente — disse un'altra voce. —

Domani il sole spunterà e illuminerà con la sua luce questo casino. È solo uno strano fenomeno di natura, tutto qui.

— No — disse una ragazza punk, con una cresta di capelli color arancio.

— Sono invasori di un'altra dimensione.

Nessuno si bevve quell'idea.

Una ragazza carina, in costume da bagno rosa, suggerì: — Forse siamo tutti morti, e ci troviamo nel limbo o qualcosa di simile.

La frase provocò riflessioni. Ci furono un paio di incoraggiamenti dalla folla; secondo me, quella teoria superò in popolarità la minaccia comuni-sta.

— Naa, nessuna di queste cose — disse una signora grassa, col naso che pareva un sottaceto rosso. Indossava una vestaglia verde-rosa che sarebbe servita benissimo da emetico visuale, e pantofoline gialle. Teneva il braccio attorno alla snella vita del marito, e aveva ai piedi due piccoli azzanna-caviglie (un bambino e una bambina). — È il fantasma di Elvis Presley.

Ho letto sul *Weekly World News* che è già successa una faccenda del genere, e c'era di mezzo Elvis. Il suo fantasma è sceso sulla Terra e ha fatto qualcosa a certi peccatori. Elvis ha detto che non era contento di come la gente del giorno d'oggi vive sulla Terra.

— Corbezzoli — disse Bob. — Deve essere diventato un figlio di puttana molto retto, adesso che è morto. Era solo un tossico ciccione.

— Era il Re — disse la donna, come se stesse parlando di Gesù.

— Il re di cosa? — disse Bob. — Della costipazione? Ho sentito dire che è morto sul pavimento del suo gabinetto con uno stronzo che gli usciva dal culo. Il rapporto ufficiale parla di "morte per arresto cardiaco". Era un uomo qualunque, come tutti noi, solo che sapeva cantare. E in quanto a questo, non era nemmeno all'altezza di Hank Williams.

— Hank Williams! — esclamò la donna grassa, staccando il braccio dalla vita del marito. Aveva l'aria di essere pronta a saltare addosso a Bob. —

Quello sì che era un ubriacone e uno spacciatore di droga. E non era nemmeno lontanamente bello come Elvis.

— Può anche darsi — disse Bob — però non si è mai sentito che il suo

spirito sia tornato a dare fastidio a qualcuno. Quello sapeva farsi gli affari suoi.

La discussione andò avanti per un po', e in realtà non risolse proprio niente, però era divertente. A un certo punto, mi chiesi quanto tempo fosse passato e guardai l'orologio. Si era fermato.

Bob e la signora col naso a sottaceto si erano decisi a piantarla, e allora prese la parola un nero con un cappello di paglia e un logoro maglione grigio con la scritta "Dallas Cowboys". — Potremmo restare qui per un po' di tempo. Come facciamo col cibo? Ne avremo bisogno.

Pensai ai biscotti e all'altra robaccia che avevamo sul camper, e rimpiansi di non avere portato qualcosa di più sostanzioso, ma forse quello significava preoccuparsi un po' troppo, proiettare quella strana situazione in un futuro troppo remoto.

Fu allora che il gestore del chiosco dei rinfreschi si unì a noi. — Sentite, non c'è bisogno di arrivare a tanto. Intendo che non bisogna preoccuparsi per il cibo. Passerà. Qualunque cosa sia, non può durare molto. Ma per rassicurarvi, permettetemi di dirvi che se dovessimo restare bloccati qui per un po', se il cibo diventasse un problema, nel mio chiosco, e anche nell'Area B, ce n'è abbastanza per andare avanti per parecchio tempo.

— E quanto tempo sarebbe parecchio tempo? — chiese Willard.

— Molto, molto tempo — disse il gestore. — Ma non saltiamo a conclusioni affrettate. Passerà. Forse è stato un incidente industriale a provocare questo casino.

— E la cometa? — disse Randy.

— Non lo so, ma sono certo che esiste una spiegazione logica per tutto questo, e non vedo la necessità di innervosirsi per il timore di morire di fame. Siamo in questo casino solo da pochi minuti, e una cosa ve la posso dire: non durerà.

— Ha parlato Dio — disse Bob, e il gestore lo squadrò con aria truce.

— Secondo me dobbiamo mantenere i nervi saldi — disse il gestore. —

Tornate alle automobili, cercate di dimenticare tutto, concentratevi sui film. Da un momento all'altro arriverà qualcuno a tirarci fuori. È successo un incidente e qualcuno ne è già informato. Al diavolo, tra un po' spe-diranno qui la Guardia Nazionale.

— Questa sì che è un'idea rassicurante — disse Bob. — Mio zio è nella Guardia Nazionale e non sa un cazzo di niente. Ha una pancia che gli arriva ai piedi. Grande. La Guardia Nazionale.

— Voi ragazzi pensate quello che volete — disse il gestore. — In quanto a me, me ne torno al mio chiosco, provo un'altra volta i telefoni, vedo se si sono rimessi a funzionare. Domani avremo tutti qualcosa da raccontare alle nostre famiglie.

— Giusto — disse Randy. — Una cometa ci ha sorriso, ci ha scaraventati nel limbo, e l'orlo del limbo si è mangiato un'auto famigliare piena di gente grassa e ha fatto sciogliere un cowboy.

Il gestore tentò di sorridere. — Non sto dicendo che la situazione non sia pericolosa, però sto dicendo che dobbiamo affrontarla nel modo migliore.

Teniamo alto il morale, stiamo lontani da quel gas... o da quella gelatina, o da quello che è... e vedrete. Andrà tutto bene. Adesso torno al chiosco a provare i telefoni.

Il gestore si allontanò, e Randy disse: — Già. Splendido.

— Però ha ragione — disse un tizio alto. — Non possiamo fare molto di più. Dobbiamo affrontare la situazione nel modo migliore... A meno che qualcuno qui non abbia una grande idea.

Nessuno ne aveva.

Un tizio andò ad aprire il bagagliaio della sua automobile, tornò con una vecchia scatola e un badile. Raccattò il cowboy e lo mise nella scatola. La sostanza ributtante aveva perso la sua acidità e si stava raggrumando. La scatola rimase intatta. L'uomo usò la punta del badile per raccogliere i vestiti e gli stivali, e lasciò cadere il cappello in cima a tutto.

— Lo terrò... nel mio bagagliaio — disse. — Mia moglie ha detto che non le dà fastidio... Mi pare la cosa più decente da fare. Forse riusciremo a scoprire chi era... Darlo ai suoi da seppellire, quando usciremo di qui... C'è in giro qualcuno che lo conoscesse?

Nessuno lo conosceva.

— Si vede che era venuto da solo — disse il tizio, e portò via il badile e il cowboy chiuso in scatola.

— Che razza di fine — disse Bob. — Nel bagagliaio di un'automobile, vicino alla ruota di scorta.

— E in una scatola sporca, niente meno — disse Randy.

Per fare breve una storia lunga, o per lo meno questa parte della storia, continuammo a restare lì a parlare, a guardare la sostanza nera e ad aspettare la Guardia Nazionale, ma non si fece vivo nessuno a salvarci.

— Ne abbiamo parlato e straparlato — disse Willard — ma qui non è migliorato niente di niente.

— Io mi mangio uno snack al cioccolato — disse Bob. — Mi fa bene alla pelle.
— Non c'è molto altro da fare, eh? — dissi io.
— Facciamo come ha suggerito il gestore del chiosco — disse il nero col cappello di paglia.
Ci allontanammo dalla folla, e la folla cominciò a disperdersi. La gente tornò alle automobili con espressioni stupefatte stampate in faccia. Il dramma più vivido si era consumato, e niente era cambiato. Eravamo ancora intrappolati nel drive-in, e l'avventura puzzava già di vecchio.
Noi tornammo tutti al camper, e io ripresi posizione sulla mia sedia e recuperai il sacchetto di popcorn. Scopersi persino che riuscivo di nuovo a interessarmi ai film.
Bob tornò col suo snack al cioccolato e schioccò talmente le labbra da spingermi a frugare tra la nostra roba, in cerca dei biscotti. Avevo mangiato così tanto che cominciavo a sentire la nausea.
Guardammo i film, ma dopo che li ebbero proiettati tutti quanti e ripartirono dal primo, io cominciai a perdere interesse e a preoccuparmi sul serio.
Se avevano già passato tutti i film e si era tornati al primo, ormai avrebbe dovuto essere quasi l'alba. Invece non si vedeva un solo raggio di luce solare. C'era soltanto la solita illuminazione artificiale. Mi stava venendo il disgusto dei film, del drive-in, persino dei cretini che continuavano ad andare in giro vestiti da mostri. Non provavo nemmeno un briciolo di calore umano per le ragazze in bikini. Mi sentivo come uno scarafaggio nella tazza di un water, con la mano di qualcuno pronta a tirare l'acqua sopra la mia testa. Volevo tornarmene a casa al mio delizioso letto tiepido, con mamma e papà dall'altra parte del corridoio.
Il gestore del chiosco col quale avevamo chiacchierato si mise a parlare dagli altoparlanti. — I telefoni non funzionano ancora, gente, e non siamo riusciti a ricevere niente con la radio, ma sono certo che la Guardia Nazionale è già allertata, e che presto usciremo di qui...
— A quello lì gli viene duro appena si mette a pensare alla Guardia Nazionale — disse Bob.
— Per il momento, continueremo a proiettare i film, e se non saranno arrivati aiuti quando saremo alla terza pellicola, serviremo la colazione qui al chiosco dei rinfreschi. Offre la ditta. Niente uova e bacon, temo. Però abbiamo hot dog, popcorn caldo appena fatto, palate di snack e bibite, oltre a un ottimo succo d'arancia che avevamo ordinato appositamente per stanotte.

Il gestore tagliò lì il suo discorso, e Bob disse: — Siamo circondati da un blob acido, e quello riesce solo a pensare alla Guardia Nazionale, agli hot dog gratis e all'ottimo succo d'arancia.

— Secondo me, la cosa strana è questa — disse Randy. — Com'è che l'elettricità funziona all'interno del drive-in, e invece non funzionano le radio, tutte le altre cose che ci collegano al mondo esterno? Porca miseria, a me si è persino fermato l'orologio.

— Anche a me — dissi io.

Bob tirò fuori il suo orologio da taschino. — È defunto anche questo.

Non era mai successo.

— Io scommetto che sono tutti defunti — disse Willard. Era la prima volta che apriva bocca da un po' di tempo. Se n'era rimasto a guardare i film e a mangiare popcorn. — Anche il tempo è un collegamento con l'esterno.

— Vuoi arrivare a qualcosa, Willard? — chiesi.

— In realtà, no. Di quello che sta succedendo non ne so più di chiunque altro. Però tutto questo ha un sapore artificiale... Un po' come... All'inferno, non lo so.

— Un film di fantascienza di serie B — disse Randy.

— Sì — disse Willard. — Credo di sì.

— Personalmente — disse Bob — penso avesse ragione la signora con quella specie di coperta e le pantofole. È il fantasma di Elvis.

— Spero solo che non si brucino le maledette lampadine e cose del genere del proiettore — disse Willard. — O dell'insegna dell'Orbit. Se saltano quelle, qui farà parecchio buio.

Willard tirò fuori le sigarette, le fece passare. Ne prendemmo tutti una a testa, come se fumassimo, e Willard fece partire il suo accendino, e noi restammo appoggiati al camper a tirare boccate, e dopo un po' ci mettemmo a tossire.

— Quel povero cowboy — disse Randy. — Lo ha sciolto come il sale scioglierebbe un lumacone. Pareva un effetto speciale da due soldi. Come in quel film, *L'astronave atomica del dottor Quatermass*, o magari *Fluido mortale.*

— E quella famiglia con tutta l'automobile — disse Bob. — Fusa fino all'anima, immagino.

Così fumammo le nostre sigarette, e i film continuarono a passare sullo schermo.

7

Dopo un po', io ci rinunciai. Strisciai sul retro del camper, trovai uno dei sacchi a pelo che tenevamo lì per il campeggio, mi infilai dentro e mi addormentai. Dormi sodo, quando sei depresso e completamente esausto.

Pensai a ciò che aveva detto Randy, al fatto che tutto quello fosse come un film di fantascienza di serie B, e il sogno fu molto reale. Avevo l'impressione di essere entrato in collegamento con una qualche verità, chissà dove. C'era questo dio di serie B, e stava girando un film. Non aveva i mezzi necessari per il Grande Film, così si era limitato a prendere a presti-to un po' di gente (noi) e un set (il drive-in), e ad arrangiarsi con quello.

Robaccia da fondo del barile. C'era un pugno di altre creature con lui. Forse erano dèi anche quelli (al diavolo, forse tra loro non c'era un solo dio), e comunque erano l'equivalente di tecnici e affini. Hombres brutti sul serio.

Parlavano una lingua che non avevo mai sentito, però riuscivo a capirla. Il brutto più brutto stava dicendo agli altri che dovevano lavorare con un budget ridotto all'osso. Se non fosse stato così, sarebbe andato tutto all'aria.

Voleva che facessero il film con due soldi, ma che ne fossero orgogliosi.

Soprattutto, voleva che venisse girato in fretta. I tecnici erano assolutamente d'accordo. Anzi, pareva che fossero d'accordo con tutto quello che il mostro-boss voleva.

Mi sembrò tutto molto reale.

Poi fu come se qualcuno mi chiamasse, se mio padre mi stesse strillando di scendere a fare colazione, solo che la voce non era quella giusta. Era lontana, filtrata dalla distanza. E quando mi svegliai e passai le mani nei capelli, ero nel sacco a pelo sul camper, e la voce proveniva dall'esterno, ed era quella di Bob.

Mi tirai fuori dal sacco a pelo e scesi, ancora mezzo addormentato.

— Stavo per venire su a trascinare a terra il tuo culo — disse Bob. —

Stanno servendo la colazione, per quello che può essere.

Sedetti sulla sponda posteriore del camper e guardai la fila che si stava formando davanti al chiosco. La gente parlava in tono cordiale, se non proprio allegro, ma si sentiva la tensione nell'aria, una sorta di rete invisibile. Guardando quella gente, pensando a cosa doveva essere la fila nell'Area B, mi resi conto che, per quanto l'Orbit fosse grande, non era poi *troppo* grande, e che c'erano un sacco di persone affamate, e che se fossimo stati costretti a

vivere lì per un po' di tempo, il drive-in sarebbe diventato un posto sovraffollato. E molto in fretta.

Ma a quel punto, le cose non andavano ancora male. Era il momento di sospensione fra gli hot dog e gli orrori. L'attimo in cui la gente cercava ancora di reagire, di stringere i denti, come in tutti i vecchi film di fantascienza dove una minaccia aliena costringe la popolazione a collaborare per sconfiggere il nemico, e alla fine il pianeta Terra vince e tutti imparano a vivere assieme, e a Mosca si apre qualche McDonald's e una filiale di Disneyland.

Ci mettemmo in fila ed entrammo nel chiosco. A occuparsi delle operazioni c'erano tre persone, oltre al gestore. Notai subito la ragazza che distribuiva gli snack al cioccolato, e col tempo l'avrei etichettata col nome di Ragazza Snack. Era bionda e molto carina. Aveva zigomi così affilati che li si sarebbe potuti usare per pulirsi i denti. Sul suo viso stavano benissimo.

Non fosse stata tanto bassa, avrebbe avuto l'aspetto della modella, invece dell'aria da bambolina.

— Qui c'è cibo in abbondanza — annunciò ad alta voce il gestore, nel tentativo di sollevare il morale generale. — Andrà tutto bene. Forse ci vorrà un po' di tempo, ma alla fine le cose si aggiusteranno.

Mi fece quasi pietà. Ce la stava mettendo tutta. Ma a Bob non gliene fregava niente.

— Non è ancora arrivata la Guardia Nazionale? — chiese.

Il gestore strinse i denti. — Non ancora.

Ebbi il mio hot dog, la bibita e lo snack al cioccolato, e anche da vicino, la Ragazza Snack non fu una delusione. L'uniforme marrone scuro che indossava metteva in risalto carnagione e capelli. Aveva capelli castano chiaro, e una pelle chiara, pulita. Le gambe erano okay. Non mi sarebbe dispiaciuto trovarmici strangolato in mezzo. Era deliziosa come i dolcetti che distribuiva.

Le dissi ciao, e lei mi scoccò un'occhiata perplessa e restituì il saluto.

Fu così che iniziò il nostro rituale. Mangiavamo la colazione, tornavamo a guardare i film, facevamo conversazione con gente che passava di lì e aveva voglia di parlare; soprattutto, elaboravamo teorie su quello che stava succedendo. Nessuno aveva idee migliori di quella di Randy e Willard, cioè che si trattasse solo di un film di serie B; e non c'erano nemmeno idee bislacche come quella dello spettro di Elvis Presley, una teoria a confronto della quale tutte le altre sembravano meno balorde.

Un tizio dell'Area B ci faceva visite regolari. Era alto e magro, e probabilmente sulla trentina. Portava tutte le informazioni da un'area di proiezione all'altra, un po' come un vecchio banditore. E proprio per questo co-minciammo a chiamarlo semplicemente Banditore, e al tizio il nome piacque e lo adottò.

— Io guidavo un camion per la Budweiser. Un camion carico di birra —

disse Banditore. — Solo che venerdì, se era davvero venerdì, non so mica bene, ho fatto il pieno di birra, se rendo l'idea, e ho girato un angolo un po'

troppo alla svelta e non avevo chiuso bene le portiere posteriori, e ho se-minato Bud per tutta l'autostrada. A qualche macchina che mi stava dietro sono partite le gomme sui vetri, e invece altra gente ha preso su le casse che non si erano ancora fracassate prima che io potessi frenare e recuperare tutto. Alla Budweiser questa storia non è andata giù. Mi hanno sbattuto fuori. Mi sono preso una sbronza come Dio comanda e sono venuto al drive-in. Adesso vorrei tanto essere rimasto a casa, a guardare il film del venerdì sera in tivù. Doveva essere mica male. Uno di quei film con Go-dzilla contro un altro tizio travestito da mostro. Prima che mia moglie mi piantasse per un autista della Miller Lite, io e lei e il nostro cane Boscoe...

adesso Boscoe è morto, per via che nel fare marcia indietro gli sono passato sopra col camion della birra... ci mettevamo seduti sul divano a guardare quei film giapponesi tutte le volte che li davano. Non esiste un film comico che valga i film giapponesi di mostri.

— Come stanno andando le cose? — chiese Willard.

— Direi che al momento è un po' meno peggio di un infarto, ma la situazione peggiora. Ho visto i segni. Io ho sempre avuto il dono di saper leggere i segni. Potevo guardare il telegiornale oppure sfogliare *People*, e riuscivo sempre a proiettare... Come si dice? Estrapolare. In parole povere, potevo guardare qualcosa e capire dove sarebbe andata a finire. È un dono.

— Okay, allora dove andrà a finire? — chiese Willard, passando a tutti una sigaretta.

— Come stavo dicendo... — Banditore prese una sigaretta, se la infilò in bocca, ed estrasse il suo accendino. — Ci sono segni. Nell'Area B, un uo-mo e una donna hanno portato l'automobile davanti al recinto, sono saliti sul tetto della macchina, hanno scavalcato il recinto e si sono buttati in quella merda nera. Addio, piccioncini. Si sono fritti come falene su una griglia da barbecue. Però è stato veloce. Una volta ho visto un tizio cadere sotto uno di quegli aggeggi che usano per tirare a liscio l'asfalto delle stra-de. Quella sì

che è stata dura. E non lo ha nemmeno ammazzato subito. Ci credereste?
— Davvero? — chiese Willard.
— Davvero — rispose Banditore, e ci diede i dettagli dello spap-polamento, e poi se ne andò.
Senza orologi, senza sole e luna per misurare il tempo, toccava ai proiezionisti scandire le ore. Lo facevano contando il numero dei film che cam-biavano. Li proiettavano in continuazione. Sei in tutto. Tre forniti dalla nostra Area, e altri tre dall'Area B, in pacifica collaborazione. Quando un film finiva, controllavano il tempo di proiezione. Di solito si trattava all'incirca di un'ora e mezzo per pellicola. In questo modo, una volta montate e smontate bobine a sufficienza, i proiezionisti calcolavano gli intervalli per i pasti. Il gestore del chiosco annunciava dagli altoparlanti: — Stiamo per servire la colazione. — O il pranzo, o la cena, o quello che era in programma. Non che avesse molta importanza, visto che ci davano sempre la stessa roba.
— Inferno e dannazione — diceva Bob. — Popcorn. Qui si mangia da schifo, eh? Il classico ristorante a quattro stelle. — E chiedeva sempre al gestore come andassero le cose con la Guardia Nazionale.
Quel Bob. Sempre voglia di scherzare.
Per un po' tentai di usare un vecchio taccuino scolastico di Bob e una penna Bic per tenere il conto del tempo in base al numero dei film visti, come facevano i proiezionisti. Ma non riuscivo mai a ricordare se il segno che avevo messo sulla carta indicasse il penultimo film oppure quello che si era appena concluso. Le cose si fondevano l'una nell'altra con una certa qual rapidità.
Non credo di essere stato l'unico ad avere problemi col tempo. Penso che anche i proiezionisti, ogni tanto, perdessero qualche colpo. Di sicuro, due o tre volte mi sentii piuttosto affamato, e secondo me quelli si dimentica-rono di avvertire di darci da mangiare. Ma era prevedibile che dovessero verificarsi errori. Io stesso potevo testimoniare che calcolare il tempo in base ai film proiettati non era una scienza esatta. E avevo la nausea dei film. Li conoscevo a memoria. In tutto il drive-in, si sentiva gente intonare in coro i dialoghi prima degli attori. A volte sonnecchiavo quando gli zombies mangiavano interiora umane, o quando Mitchell usava la pistola sparachiodi sulla bella donna appena uscita dalla doccia.
La gente continuava ad avere pazienza. O quasi. Ci fu qualche zuffa. A un certo punto, vidi un tizio stenderne un altro davanti ai nostri occhi, ma non so da cosa fosse cominciata la discussione. Fu una faccenda veloce ed

esplosiva. Ma nella stragrande maggioranza, la gente si comportava bene.

Le cose stavano andando come ho detto prima, come nei vecchi film di fantascienza, quando tutti fanno causa comune contro una minaccia ester-na. Solo Che la nostra minaccia se ne stava zitta a circondarci, e noi non avevamo nessuna bomba da lanciare, e non pareva probabile che la stramaledetta Guardia Nazionale si facesse viva.

Quando eravamo stanchi, ci mettevamo a dormire sul camper nei sacchi a pelo. A Willard davamo le coperte di riserva, e uno zaino per cuscino. A volte uno di noi dormiva in cabina di guida, oppure si coricava nel sacco a pelo sotto il camper. Non dormivamo sempre negli stessi perìodi. Bob, in particolare, sembrava possedere un orologio interno diverso. Di solito si arrampicava sul cassone per un sonnellino quando noi ci svegliavamo. Io avevo l'impressione che ci fosse qualcosa di furtivo nel suo modo di fare, però non riuscivo a capire di cosa si trattasse, a meno che non volesse masturbarsi.

Usavamo la toilette del chiosco, ma era chiaro che non poteva durare.

Dopo un po', la cosa non funzionò più. La situazione si stava mettendo co-sì male che mi venne nostalgia dei servizi igienici della stazione di servizio di Buddy.

I miei momenti magici erano dire ciao alla Ragazza Snack e mangiare.

Con quel trantran, cominciai quasi a ingrassare. Mi misi a fare ginnastica, ma non riuscivo a reggerla a lungo. Ero troppo maledettamente stanco.

Nulla sembrava reale o importante. L'idea di essere intrappolato nel drive-in, per quanto deprimente, ormai pareva normale, come se tutti noi fossimo sempre stati lì. Mi chiesi perché mai le formiche non si suicidassero nei lo-ro formicai.

All'interno del drive-in, il clima era piuttosto stabile. Non troppo caldo, non troppo freddo. Però di tanto in tanto cambiava. Venti selvaggi si alzavano dal nulla e spazzavano tutto, scaraventando in giro bicchieri di carta e sacchetti di popcorn che scappavano come nidiate di quaglie spaventate.

Le carte si attaccavano ai recinti di lamiera delle diverse aree, oppure li scavalcavano e finivano inghiottite dal buio. A volte il vento era così forte da scuotere il camper come se fosse uno di quei cavalli elettrici che stanno nei saloon.

Fra le tenebre in alto c'era anche qualche movimento occasionale. Il buio colava giù, si gonfiava, produceva gobbe. Ne schizzavano fuori lampi bluastri. Esili braccia crepitanti danzavano in quello strano cielo al ritmo di

tuoni metallici, cozzavano fra loro come idioti, esplodevano in accecanti bagliori da fuochi artificiali.

Però non pioveva mai, e si arrivò al punto di accogliere con piacere i temporali elettrici. Se non altro, interrompevano la monotonia. Davano più luce. Sotto quei lampi lividi, la gente si sdraiava per terra, o sui tetti delle automobili, con le mani dietro la testa, e restava a guardare su, ipnotizzata.

E quando non c'erano i lampi, c'erano i pasti al chiosco, e i film. I film in perenne proiezione: seghe elettriche e zombies, trapani e urla, tutta roba comune come lo sputo.

In quell'accalcarsi di persone, il sesso diventò una faccenda del tutto normale, quasi uno sport da guardare dalle tribune. All'Orbit era sempre esistito quell'elemento, ma adesso era più spiccato che mai, e non c'era più la minima traccia di romanticismo. Di fronte a noi, a poca distanza dal camper, si formò un gruppo che praticava orge. Ci sentimmo molto feriti quando nessuno ci invitò a partecipare. Ci mettevamo a sedere sulle sedie da giardino e li guardavamo rotolarsi sull'asfalto. Bob lanciava urla d'inci-tamento e urlava il punteggio, e io mi chiedevo da dove diavolo quelli prendessero la loro energia. Mi stancava il solo guardarli.

Ricordo ancora la ragazzina che portava a spasso il suo barboncino tra i corpi dei fornicatori. Doveva avere undici anni. I corpi avrebbero anche potuto essere siepi, per quanto concerneva lei e il cane. Il barboncino aveva un fiocco rosa, e la ragazzina uno rosso. Il cane era troppo piccolo sotto il pelo bianco, la ragazzina troppo piccola sotto il vestito. Il fiocco rosso sui capelli biondo olio sembrava una ferita aperta.

C'erano zuffe. La gente si incazzava per molto poco. Alla nostra destra, un tizio con un casco da saldatore si mise a litigare con un tale senza cappello sulla qualità della sega elettrica che Faccia-di-Cuoio usava nell'enne-sima proiezione di *Non aprite quella porta.* Si scambiarono alcuni insulti davvero eccellenti. Persino Willard e Bob rimasero colpiti, ed erano due maestri nell'uso della lingua. Willard era cresciuto sulla strada, e Bob aveva un padre che riteneva la maggioranza dell'umanità composta di figli di puttana, e pensava che il termine "figlio di puttana" fosse il modo migliore per concludere una frase. — Farò il figlio di puttana. Guarda che passa quel figlio di puttana. Bisogna stare attenti a quei figli di puttana. Ragazzi, ricordatevi che tutti quanti sono soltanto figli di puttana.

Il tizio col casco da saldatore era quello con la lingua più tagliente, visto che aveva in mano un'asse di legno lunga un metro, mentre il tipo con la testa

nuda aveva solo un sacchetto di popcorn, e per di più quasi vuoto.
Mentre Faccia-di-Cuoio inseguiva sullo schermo una delle sue vittime, Casco tirò alla zucca di Senzacappello una botta che avrebbe fatto sussultare un sadico. Senzacappello, barcollando leggermente per il colpo, tirò il sacchetto di popcorn a Casco, e il sacchetto si aprì e sparò il popcorn a rimbalzare nella notte.
Lo spettacolo diventò più divertente di un campionato di lotta libera. La gente nei paraggi, forse amici o parenti, o forse solo spettatori interessati, si gettò nella mischia, si schierò per l'uno o per l'altro, cominciò a tirare calci e sparare pugni. Dopo un po', stare da una parte o dall'altra non contava più niente. L'importante era riuscire ad assestare un colpo come Dio comanda. Un tizio perse la testa. Strappò un altoparlante dal palo, si mise a colpire tutto e tutti. Ed era anche in gamba. A confronto della sua esibizio-ne con quell'aggeggio, Brace Lee e i suoi campioni di karate parevano gentucola da circo di periferia.
Partì a razzo verso di noi, roteando l'altoparlante a mo' di elica e urlando.
Fracassò il parabrezza dell'automobile al nostro fianco.
Dalla mia sedia da giardino lo vidi puntare direttamente verso di me.
Bob aveva già alzato i tacchi, esibendosi in una ritirata a tutta birra. Mi ur-lò di fare lo stesso, ma io non ci riuscivo. Ero sovreccitato e avrei voluto muovermi, ma proprio non sapevo dove trovare l'energia per alzarmi. Ul-timamente, tutto quanto era diventato una fatica improba, anche scappare davanti a un pazzo. Rimasi in attesa del mio destino: morte provocata dall'altoparlante di un drive-in.
Willard, calmissimo, prese dal camper la mazza da baseball, tirò un colpo pulito pulito, e centrò la testa del tizio prima che quello potesse arri-varmi addosso. La parte migliore di me temette che l'uomo fosse morto; la parte peggiore di me sperò che lo fosse.
— Grazie, Willard — dissi. Col tono di qualcuno che ringrazia un altro per avergli offerto una sigaretta.
— E che cavolo — disse lui. — Tanto volevo buttarlo giù.
La zuffa proseguì, anche se adesso si stava spostando nella direzione opposta. Sull'automobile col parabrezza fracassato c'era un uomo. Se ne stava seduto al volante con le schegge di vetro fra i capelli, e sulle spalle.
A guardarlo, pareva che avesse tentato di infilare la testa in un blocco di ghiaccio, e ci fosse riuscito. — Chi pagherà i danni? — chiese. — È questo che voglio sapere.

Nessuno si presentò con una risposta.
Adesso la zuffa era talmente lontana, incastonata fra le ombre, che i contendenti parevano un mucchio di rospi che stessero saltando tutti assieme.
Dopo un po', si sentivano ancora bestemmie e parolacce, ma la cosa stava perdendo una parte della sua originalità.
Alla fine girai la sedia e mi misi a guardare il film successivo, *La notte dei morti viventi*. Con la coda dell'occhio, vidi il tizio abbattuto da Willard risvegliarsi. Aveva un lato della testa molto scuro e molto gonfio, tipo pancia di donna incinta. Aveva un occhio aperto e lo girava da sinistra a destra, per fare una panoramica della situazione.
Poi rotolò dolcemente, con movimenti fluidi, sullo stomaco, e cominciò a strisciare via, trascinandosi dietro il cavo e l'altoparlante. Non gliene fregava niente che rimbalzasse e sussultasse sull'asfalto come un albero di trasmissione in fin di vita. Il tizio continuò a strisciare per un buon tratto tra le file di automobili, e scomparve sotto una Cadillac adorna di tanti paraurti da sembrare un gigantesco millepiedi. Rimase lì per quasi tutta la durata della *Notte;* e all'inizio del film successivo, trovò il coraggio per riemergere, sempre strisciando, da sotto l'auto, proseguire a quattro zampe per qualche metro, sistemarsi in posizione accucciata e mettersi a correre.
Scomparve nel labirinto di automobili, con l'altoparlante che continuava a seguirlo come una coda.
Mi guardai attorno, in cerca di Bob, Randy e Willard. Non si vedevano.
Forse si erano messi a dormire, oppure erano partiti in giro a caccia di ragazze, di qualcosa da combinare. In quanto a me, non volevo muovermi dalla sedia. Non sapevo che cavolo mi avesse preso, e non me ne fregava niente. Chiusi gli occhi e pensai di nuovo agli dèi dei film di serie B. Nel sogno, quegli dèi erano fatti di grandi occhi e vesciche e tentacoli.
Avevano un'aria rabberciata, come se un buon esperto di effetti speciali stesse facendo del suo meglio con gli avanzi. Erano le stesse creature del sogno precedente, però questa volta le vedevo più chiare, come se mi si fosse messo a fuoco il cervello.
Erano lassù in alto, dietro il buio, e quando ci strisciavano sopra, si producevano le gobbe che vedevamo di tanto in tanto. Avevano grandi macchine con grandi ingranaggi e ruote e rotelle e valvole. Abbassavano leve che producevano i lampi. Avevano persino lampi che uscivano dalle punte dei tentacoli. Impugnavano mazze e colpivano grosse lastre di metallo per produrre i tuoni. Parlavano in quella strana lingua: lo squittio di un topo con

la coda imprigionata in una ventola. Come prima, la lingua non aveva per me il minimo senso, eppure la capivo. Parlavano delle necessità della sceneggiatura, della struttura drammaturgica. Avevano bisogno di qualcosa di molto brutto e molto speciale. Uno voleva dei tagli. Un altro pensava che l'azione fosse troppo statica, e il divertimento scarso. Disse, più o me-no, che l'umorismo serve a migliorare l'orrore. Gli dèi discussero. Alla fi-ne, dopo una riunione ravvicinata di quelle loro teste dalla forma bislacca, si misero d'accordo su qualcosa, ma l'idea non mi rimase nel cervello. Mi ero sintonizzato sulla loro lunghezza d'onda, e adesso stavo perdendo il contatto.

Poi smisi di pensare a quello. Il mio sogno finì in bistecca e patate, mi-nestrone di verdure e pane tostato, e in un bicchierone di tè ghiacciato.

Sullo sfondo del sogno, l'altoparlante continuò a tossire le urla di *Utensili per l'omicidio,* o forse era *Ho fatto a pezzi la mamma.* La cosa non aveva la minima importanza. Piombai in un sonno molto, molto profondo. Le ur-la mi fecero da ninnananna.

8

Nella cacca.

Tutto cominciò ad assumere contorni nebulosi. A volte la mia sedia da giardino si muoveva nello spazio e nel tempo. (Dammi una spinta, Gesù, stelle salvatemi, Signore Onnipotente metti in allineamento il mio Scor-pione con la mia luna, fai che esca il mio numero fortunato, fai apparire una bistecca sulla tavola e augurami buona fortuna.) Arrivai al punto di non riuscire a fare altro che mangiare e starmene seduto su quella sedia. E provvedere alle mie funzioni corporali, il che era diventato un'impresa non da poco. Oltre alla mia debolezza, la toilette era ormai ridotta in condizioni tali che non volevo più usarla. L'odore mi aspettava come un rapinatore in agguato, e dentro il bunker di cemento, con water e orinali ingolfati, il pavimento era così viscido e appiccicoso che le suole delle scarpe ci restavano attaccate come peli di gatto al miele. Prati-camente avrei avuto bisogno degli sci per arrivare al cesso, che a quel punto era privo di porta, coi cardini che penzolavano per aria come talloni se-gati. E una volta arrivato fin lì, trovavo il water sempre più stracolmo di mozziconi di sigarette, carte di dolciumi, profilattici usati, e tutto il resto.

Quello che il water non riusciva a contenere era rovesciato a terra. Quindi, infilarsi in quel pozzo fetido era piuttosto inutile. Ero terrorizzato all'idea di trovarmi davanti a uno di quegli orinali maleodoranti o sedermi su uno di quegli schifosissimi water (con questo brandello di saggezza scritto a matita su un muro: RICORDATEVI CHE I GRANCHI SANNO FARE IL

SALTO CON L'ASTA) e vedermi balzare addosso una cosa orribile, pelo-sa, dotata di innumerevoli zampe e affamata.

Presi l'abitudine di usare grossi sacchetti di popcorn per fare i miei bisogni. Poi li portavo fino al recinto di lamiera, e con un'asse che avevo trovato nei paraggi catapultavo i sacchetti e il loro contenuto nel buio che li divorava.

Beccatevi questo, dèi di serie B.

A volte ero talmente stordito che non riuscivo nemmeno a portare i sacchetti al recinto per lanciarli, e allora lo faceva Bob per me. Di tutti noi, era l'unico che paresse padrone di sé, relativamente immutato. Mi chiedevo quale fosse il suo segreto, e se davvero avesse un segreto. Avrei voluto chiederglielo, ma le parole mi restavano attaccate in gola come catarro. Se

non fosse esistito un segreto? Se non ci fosse stata nessuna conoscenza segreta capace di salvarmi?

Presi l'abitudine di rimanere piantato sulla sedia da giardino per periodi sempre più lunghi, a guardare i film. Erano familiari e mi mettevano a mio agio. I film mi piacevano più delle persone. Erano così maledettamente affidabili. I soliti spettri venivano riportati in vita e massacrati all'infinito.

Faccia-di-Cuoio diventò adorabile. Era un tipo di quelli tutti azione. Sapeva cosa voleva e se la prendeva. Non se ne stava seduto su una sedia da giardino col cervello in pappa. E per di più, mangiava bene.

Bob si chinò sulla sedia e avvicinò la faccia alla mia. — Senti un po' —

disse — tu hai bisogno di rimetterti a fuoco; Smettila di guardare i film.

Stai cominciando ad andare alla deriva. — Mi diede una pacca sulla spalla e se ne andò. Io ripiombai nel pozzo del film per un po' di tempo e ne uscii quando udii delle voci, qualche risata.

— Come ti è parso? — La voce di Willard. Ero troppo esausto per girarmi a guardarlo.

— Grande. — La voce di Randy. — L'ho colpito esattamente dove hai detto tu, nel modo che mi hai fatto vedere tu, diritto sulla fossetta. L'ho ucciso?

— Naa — disse Willard. — Lo hai solo steso. Colpisci un tizio al mento in quel modo, soprattutto quando non se l'aspetta, e novanta su cento cascherà giù come una pera.

Il tono cameratesco delle loro voci era strano: come gemelli siamesi separati alla nascita che si ritrovassero dopo molto tempo. E che magari si incontrassero a un combattimento di cani, o a qualche altra cosa sanguina-ria.

Randy, da timido e tranquillo, era diventato uno sbruffone, e Willard adesso era contento, come una tazza vuota finalmente riempita.

In quanto a me, me ne stavo nella terra degli ubriachi, a volare su una sedia da giardino, a guardare stelle e pianeti e hamburger che mi volteggiavano attorno. In tutto quello c'era qualcosa che mi turbava, ma non riuscivo a individuare esattamente di cosa si trattasse. Rimasi a guardare Faccia-di-Cuoio per un po', poi sentii:

— Andiamo a cercare rogna — disse Randy.

Willard rise. — Siamo *noi* la rogna.

— Forse voi ragazzi state leggermente perdendo il controllo. — Era la voce di Bob. Calma e pacata. — Non mangiate bene. Nessuno di noi mangia bene, e l'alimentazione ci sta cambiando. Non pensiamo nella maniera giusta.

Dobbiamo...

— Fatti gli affaracci tuoi. — Era la voce di Willard, ed era un ringhio. — Pensa a quel povero demente e lasciaci in pace.

— Fate come preferite — disse Bob.

In quel momento, credo di essere volato via con la mia sedia. Non so per quanto tempo rimasi fuori, ma quando tornai sulla Terra, qualcuno aveva girato la mia sedia, e adesso ero voltato verso il camper. Penso fosse stato Bob, per impedirmi di guardare i film.

Randy e Willard erano sul tetto del camper. Willard aveva addosso soltanto le mutande. Randy aveva in testa, a mo' di cappello, una scatola gigantesca di popcorn. Aveva praticato due fori sui lati e ci aveva fatto passare dentro un pezzo di pelle, probabilmente un brandello della sua cintura, e poi lo aveva allacciato sotto il mento. Era chino su Willard, che era sdraiato sullo stomaco, e aveva in mano il coltello di Willard, e lo stava usando per incidere disegni sulla schiena di Willard. Tagliava la carne, poi usava un sacchetto da popcorn per tamponare il sangue. Si metteva il sacchetto in bocca e succhiava, e intanto prendeva i pezzettini di asfalto che aveva raccolto in un bicchiere gigante di Coca e li sfregava sulle ferite. Dal mio punto di osservazione, vedevo disegni di animali, parole, persino una bandoliera di proiettili. Tutti i tatuaggi avevano l'aspetto viscido del petro-lio grezzo alla luce della luna.

Bob apparve nella mia visuale. — Dovete piantarla. Tu finirai per prenderti un'infezione, e qui non c'è niente e nessuno che possano curarti.

— Ti ho detto di farti gli affaracci tuoi — abbaiò Willard.

— Già — disse Bob — e io ho promesso di farmeli. Allora continua pu-re a tagliare, Randy. La pelle è sua. Ma non rovinate il tetto del mio camper. Il sangue lo farà arrugginire.

Willard, che si era sollevato sui gomiti, si rimise in posizione rilassata.

Randy guardò Bob per un momento, poi guardò me, sorrise come un cannibale che vede bollire il pentolone, e si chinò a riprendere il lavoro.

E andò avanti così.

Film e tatuaggi.

Ormai ero talmente debole che Bob doveva trascinarmi al chiosco a prendere i pasti. La Ragazza Snack aveva perso il suo sorriso e un sacco di carne. Le ossa affilate del suo viso erano come paletti che tenessero tesa una vecchia tenda, e i capelli erano ammosciati come la coda di un cavallo morto. Adesso non ti metteva più lo snack al cioccolato in mano; lo sbatte-va sul

banco e aspettava che fossi tu a prenderlo. Stava in piedi solo di ra-do. Preferiva appollaiarsi su una sedia dietro il banco, e così si vedeva solo un pezzo della sua testa. Io smisi di dirle ciao. Lei non sentì la mancanza dei miei saluti.

Il gestore del chiosco e il ragazzo al banco litigavano coi clienti e fra loro. Bob continuava a chiedere notizie della Guardia Nazionale, però adesso il gestore non piangeva più. Alla fine, persino Bob provò compassione per lui e smise di parlarne.

Dopo avere preso le nostre cibarie, Bob mi aiutava a tornare al camper e mi dava da mangiare con le sue mani. Io non riuscivo a far funzionare le dita, non riuscivo sempre a tenere giù il cibo. Era troppo dolce. Mi pareva che mi dondolassero i denti, e mi facevano male le gengive.

E il drive-in era cambiato. Adesso la gente non era tanto buona. Nessuno diceva più "per favore" e "grazie". La pazienza era rara da trovare quanto una bistecca. La zuffa che avevo visto fra il tizio col casco da saldatore e gli altri era stata solo un antipasto. Ormai eravamo arrivati un passo più in là. Adesso c'erano un casino di urla e di battaglie. Spesso sentivamo esplodere colpi di armi da fuoco nell'Area B, e ne giungevano anche dallo Schermo Ovest dell'Area A. Quando arrivava, Banditore parlava di omicidi. Aveva sviluppato un certo senso dell'umorismo sull'argomento, e riusciva a infilarlo nei suoi racconti. A quel punto, per me niente era più reale.

Ricordo di avere visto il padre della ragazzina col barboncino scendere dall'automobile a culo nudo, salire sul tetto della macchina e mettersi a saltare strillando: — Adesso mi sento meglio, per la miseria, sissignore. —

Poi saltò giù, si mise a correre, saltò sul tetto di un'auto, saltò giù, ripeté il processo per mezza fila di automobili finché, a metà del balzo da una Toyota, non venne abbattuto da un grassone che brandiva una carabina.

La ragazzina era scesa dall'auto per guardare la corsa di suo padre, e quando il tizio gli sparò, urlò: — Due punti! — con tutto il fiato che aveva nei polmoni. Secondo me, i punti dovevano essere per lo meno quattro, e qualcosa dentro di me mi disse che quell'atteggiamento mentale avrebbe dovuto preoccuparmi, ma era una voce esile e stanca.

Più tardi vidi la ragazzina con uno sgangherato mantelletto bianco che le pendeva sulle spalle, fermato dal collare di un cane. Il mantelletto aveva un fiocco rosa. La ragazzina si trascinava dietro il guinzaglio e gli parlava.

Sua madre, che sembrava una reduce di un campo di concentramento, le disse: — Non tirare troppo. Non dare strattoni.

Tutto questo spaventò Bob al punto di fargli prendere il suo fucile da caccia, e per un po' se lo tenne vicino. Alla fine lo risistemò nella rastrelliera del camper, mise il lucchetto alla catena e lo chiuse a chiave.

Ricordo alcune delle visite di Banditore. Veniva spesso. Aveva trovato da qualche parte il manico di una zappa, e lo usava come bastone da pas-seggio. Aveva i capelli lunghi quasi fino alle spalle. Disse che c'erano stati altri omicidi.

— Nell'Area B c'erano questi due fratelli — disse — e si sono messi a litigare per un chicco di popcorn che è rotolato sotto il loro camioncino. Il fratello più veloce si è tuffato sotto, e il fratello più lento ha tagliato la gola all'altro, gli ha aperto la bocca, ha tirato fuori il popcorn insanguinato e lo ha mangiato. Poi si è tagliato la gola.

— Non è una bella cosa — disse Bob.

— Direi di no. E i cadaveri dei due fratelli sono scomparsi, e dopo un po' c'era della gente molto ben pasciuta che se ne andava in giro piena di energia, e secondo me quello che è successo ai due fratelli è la stessa cosa che ha spinto una coppia a mangiare *crudo* il loro figlio.

Banditore mise l'accento su "crudo", come se fosse quello il vero crimine. Probabilmente, un bambino affumicato, cotto alla griglia o fritto gli stava benissimo, ma *crudo?*

Personalmente, non vedevo nulla di sbagliato in un bambino crudo. Di certo l'idea di mangiare un bambino non mi era diventata accettabile, ma cominciavo a prevedere il momento in cui lo sarebbe stata, ed ero piuttosto sicuro che un bambino crudo non mi avrebbe dato nessun fastidio. Oh, so-no anch'io come tutti gli altri, la carne la preferisco cotta, ma se avessi potuto mangiare un bambino solo a costo di mangiarlo crudo, andasse pure per il crudo.

— Se ne stavano lì a mangiare il bambino sul tetto della loro auto —

continuò Banditore. — Avevano in mano una gamba a testa e ci davano sotto di gusto, e la gang di motociclisti di quelle parti.... mi pare si chiami-no Banditos... li ha visti e ne è rimasta sconvolta, fratelli.

— Perché il bambino era crudo? — chiesi.

— Non credo — disse Banditore. — I motociclisti hanno preso il potere nell'Area B. Mandano avanti il chiosco e le proiezioni dei film. Si sono au-tonominati agenti di polizia, e secondo me metteranno le mani anche sulla vostra Area, appena decideranno di spostarsi fin qui.

"Comunque, si sono procurati chissà dove questo carro attrezzi, hanno

preso la coppia che stava mangiando il bambino e li hanno impiccati tutti e due, uno dopo l'altro, alla gru del carro attrezzi. Dopo di che, hanno fatto a pezzi l'automobile della coppia, in cerca di cibo. Hanno trovato una manciata di popcorn e una mandorla ricoperta al cioccolato sotto il sedile posteriore. Il guaio è che qualcuno ha rubato quello che restava del bambino intanto che i motociclisti non guardavano, e uno dei loro uomini è salito sul tetto della macchina e si è messo a leccare il punto dove prima c'era il bambino. La gang ha dovuto portare anche lui al carro attrezzi e impiccar-lo. Dopo di che, i cadaveri dei giustiziati sono scomparsi più in fretta degli scrupoli di coscienza di un maniaco sessuale. Oh, hanno ritrovato i vestiti, ma non quello che ci stava dentro. Si sono messi in cerca di fumo tra la gente che aveva in macchina una griglia da barbecue, ma non è stato indi-viduato nessun fumo. In parole povere, le forze di polizia dell'Area B sono rimaste fregate.

— Appena hai altre notizie allegre come questa, Banditore — disse Bob

— non scordarti di venire a dividerle con noi.

— Non mancherò — disse Banditore. Strizzò l'occhio e ripartì.

— Secondo me prende tutto un po' troppo sull'allegro — disse Bob. —

Ma può anche darsi che il mio senso dell'umorismo sia in fase calante.

Io mi sentivo sempre peggio di attimo in attimo. Ero conciato così male che Bob doveva decidere per me quando fosse il momento di dormire. Veniva a prendermi dalla sedia e mi guidava fino al camper, mi issava su e mi faceva coricare. Randy e Willard erano sempre più amiconi, e non avevano più nulla a che fare con noi. Presero l'abitudine di mettersi a dormire sotto il camper.

Willard aveva rinunciato alle mutande, e adesso andava in giro nudo.

Randy gli aveva tatuato le chiappe. L'effetto era che sembrava che gli fio-rissero delle dalie nere dal buco del culo. Quando Willard camminava, i fiori ondeggiavano come mossi dal vento.

Fiori neri su un culo bianco come marmo. Avrei dovuto capire che era una specie di segno premonitore.

L'ultima volta che il chiosco venne aperto, per poco non ci arrivai. Era in corso uno di quei temporali elettrici, il più selvaggio di tutti: lampi blu fra-stagliati che guizzavano in cielo (o almeno in quello che era il nostro cielo), si scontravano, tracciavano nel buio strane forme che parevano scac-chiere al neon.

Bob mi sollevò dalla sedia, mi disse qualcosa che non ricordo, e cominciò a trascinarmi. Tutto ciò che rammento è che in alto c'era un sacco di luce e

che io ero agitato come un topolino cieco in un miscelatore di vernici. Mi appoggiai a Bob e camminai, alzai la testa in su per guardare la furia dell'elettricità. Mi tornarono in mente i miei sogni sugli dèi di serie B, e pensai che se esistevano sul serio, quella volta erano decisamente incazzati.

Per quanto noi fossimo vicini al chiosco, quando arrivammo si era già formata una fila, e bella lunga. C'erano un sacco di persone nude. Era la moda del momento. Non molto più avanti di noi c'era Willard, ovviamente nudo, col coltello appeso a un pezzetto di stoffa attorno al collo. I suoi tatuaggi neri erano piatti e inerti sotto quella luce innaturale. Teneva Randy sulle spalle, ed era nudo anche Randy, a parte quello stupido contenitore di popcorn che aveva in testa.

Dato che nessuno si era più lavato, c'era un bel puzzo nella fila, ed era difficile respirare. L'odore mi fece sentire peggio di come mi sentivo già, cosa che ritenevo impossibile. Un attimo dopo, quando entrammo nel chiosco e il fetore dei corpi si intensificò, mischiato all'odore del sudore, la situazione diventò ancora più insopportabile. Cominciai a chiedermi, ma distrattamente, con distacco, se la quantità d'aria del drive-in fosse limitata; se prima o poi non avremmo finito col consumarla tutta, come topi chiusi sotto vetro.

— Respira con la bocca — disse Bob.

Io gli stavo appoggiato addosso, e lui mi teneva in piedi. Mi girai, e per la prima volta notai che aveva un inizio di barba. Sotto la falda del suo cappello c'era una striscia di sudore. Tutti gli stuzzicadenti e le piume erano scomparsi. La sua faccia aveva un'espressione dura, e nei suoi occhi c'e-ra qualcosa di diverso. Mi chiesi vagamente che aspetto avessi io.

La Ragazza Snack era conciata peggio che mai. I suoi movimenti erano automatici. Aveva la bocca spalancata, e dagli angoli delle labbra le colavano giù bavette di cioccolato, e aveva un pezzo di cioccolato infilato in mezzo ai denti. Buttò lo snack sul banco di malumore.

Il ragazzo al banco aveva qualche difficoltà a infilare gli hot dog nel panino, e continuava a spalmare la senape all'esterno del pane. Dopo avere buttato via il suo terzo tentativo fallito, scaraventò il panino e lo spruzza-senape sul banco e si incamminò verso il retro. Il gestore gli strillò: — Sei licenziato. Mi hai sentito? Quando è troppo è troppo. Licenziato!

— Benissimo — disse il ragazzo. — Non dovrò dare le dimissioni. Stavo cercando un altro cavolo di lavoro quando ho trovato questo, e non sarà una grande perdita. — Scomparve nel magazzino del chiosco.

Il gestore aveva due occhi folli, e i capelli ritti sulla testa. Chissà da

quanto tempo non li pettinava; erano tenuti assieme dall'unto. Le labbra avevano un colore violaceo, e sulla sua camicia c'era qualcosa che poteva anche essere vomito secco. Borbottava sottovoce di "fannulloni e gente che non sa fare niente di niente".

Willard era il primo della fila del gestore, che distribuiva il popcorn, e quando ebbe in mano il suo sacchetto, disse: — Ehi, questa non è nemmeno la metà di quello che dovresti dare.

— Ti pare di no? — disse il gestore.

— No. Nemmeno la metà.

— Esatto?

— Sì, è esatto.

— Già — disse Randy.

— Chi ti ha chiesto qualcosa, negro quattrocchi?

E allora si scatenò la scarica di merda.

Willard poteva anche avere perso qualche chilo, ma a differenza di me, aveva ancora in corpo un po' di stamine. La sua destra schizzò avanti e centrò il gestore al naso, si ritirò, guizzò avanti un'altra volta, acchiappò il gestore per la gola. A quel punto, Willard decise di strìngere con entrambe le mani, e il sacchetto di popcorn volò via. Una donna si buttò in ginocchio e strisciò a quattro zampe, inseguendo il sacchetto sul pavimento. Un uo-mo le pestò una mano col piede, di brutto, e la donna urlò. Un ragazzino fece per afferrare il sacchetto, ma il suo piede partì prima della mano, e per sbaglio assestò un calcio al sacchetto, e fu un po' come l'inizio di una partita di hockey. La fila si spezzò. La gente si mise a correre verso il popcorn.

Il sacchetto volò sopra le nostre teste, poi tornò indietro dalla nostra parte, sempre in volo. Nessuno riuscì a metterci sopra le mani, finché la ragazzina col mantelletto del barboncino non strillò: — L'ho preso, l'ho preso! —

ma un uomo che stava alle sue spalle le sparò un pugno alla nuca e la stese sul pavimento. — No che non lo hai preso — disse, trionfante.

Adesso, a fare da dischetti da hockey c'erano sia il sacchetto che la ragazzina. Tutti quanti li prendevano a calci su e giù per la stanza. Il sacchetto esplose e il popcorn rotolò via da tutte le parti. La gente si buttò in caccia su mani e ginocchia, infilando in bocca quello che riusciva ad ac-chiappare. Anch'io avrei voluto quel popcorn, ma ero troppo debole per lasciar andare Bob.

E torniamo a Willard, che stava strangolando il gestore del chiosco.

Lo aveva trascinato sul bancone, e gli staccò le mani dalla gola il tempo

sufficiente per afferrarlo per i capelli e sbattergli la faccia contro il vetro del piano. La faccia del gestore attraversò il piano con un *crac!* di cranio e vetro, e una lama di vetro gli si infilò nella gola, inondando di sangue i contenitori e gli snack al cioccolato che stavano sotto. La Ragazza Snack disse: — Wow!

Randy, che si trovava ancora miracolosamente sulle spalle di Willard, stava strillando: — Negro quattrocchi un cazzo. Così impara, così impara.

La ragazzina col mantelletto del barboncino era diventata selvaggina non protetta. Era circondata da persone che la prendevano a calci, compresa la madre che ululava: — Te lo avevo detto di non tirare troppo il guinzaglio!

— È ora di tagliare la corda — disse Bob. Mi afferrò e mi trascinò lontano dalla fila, mi spinse verso la porta. Un pugno mi centrò a una tempia, e mi fece male, ma ero già talmente stordito e disastrato che non faceva troppa differenza.

Una donna cercò di pugnalare Bob, con una limetta per le unghie e Bob le assestò un diretto alla rotula con la punta dello stivale. Quella scivolò all'indietro, saltellando e starnazzando, lungo la parete, oltre le file di cartelloni di film dell'orrore. Si aggrappò alle stelle filanti nere e arancio che decoravano la finestra e le schiantò a terra, assieme a un po' di pipistrelli di gomma e teschi di cartapesta. Alla fine inciampò su un piede e cadde. La folla che stava prendendo a calci la ragazzina si spostò in massa sulla donna e cominciò a lavorarsela. Vedevo la forma della ragazzina sotto il mantelletto del cane. Il suo corpo aveva lo stesso colore del fiocco rosso, però il fiocco non colava.

Poi vidi Willard. Aveva impugnato il coltello. Roteava e roteava su se stesso con Randy sulle spalle, menando fendenti a chiunque avesse a portata di mano. Per un attimo, gli occhi di Randy si incontrarono coi miei, mi riconobbero, poi ridiventarono selvaggi.

Bob mi trascinò fuori di li. Mi portò all'esterno, sotto il temporale elettrico.

9

Mi mise a sedere sulla sponda posteriore del camper e se ne andò. Tornò col fucile, mi spinse dentro, alzò la sponda e la lucchetto dall'interno. Mi fece sedere vicino a uno dei finestrini, poi si raggomitolò al mio fianco. Da lì vedevamo il chiosco e i lampi che si diffondevano nel cielo. Il camper ondeggiava nel vento; sacchetti e bicchieri di carta rotolavano dappertutto.

Era il vento più forte che si fosse mai levato.

La gente stava scappando fuori dal chiosco, schiantando la porta a furia di colpi. C'erano zuffe davanti all'edificio. Un sacco di morsi e di calci.

Bob si trasferì allo sportelletto che conteneva la ruota di scorta e lo aprì.

Vicino alla ruota c'era una scatola di cartone. Lui la tirò fuori, la aprì. Era piena di carne essiccata di cervo fatta in casa, avvolta nel cellofan. Me n'e-ro dimenticato. Due o tre rotelle cercarono di mettersi a girare in un angolo del mio cervello, ma non ce la fecero. L'unica cosa che riuscii a dire fu: —

Ma...

— Non ora — disse Bob. — Prendi e mangia. Sei in iperglicemia, amico. Brutto affare. Mangia questa. Mastica lentamente e manda giù il sugo.

Presi la carne e cominciai a masticare. All'inizio mi fecero male le gengive, però fu come se mi stessero pompando in corpo sangue nuovo. Avrei voluto trangugiare la carne, ma Bob continuò a ripetermi di succhiarla, di farla durare il più a lungo possibile.

— Se Willard e Randy tornano al camper — mi disse — non li lascerò salire. A qualunque costo. Chiaro?

— Randy è amico nostro.

— Non più. Mangia.

Lo guardai mentre imbracciava il fucile. Sembrava un Clint Eastwood giovane, solo un po' più basso, pronto a uscire da uno spaghetti western.

— Ho sempre avuto questa carne — disse. — All'inizio, con tutto quello che succedeva e col fatto che non l'avevo sotto gli occhi, me ne sono dimenticato. L'avevo portata per te e per Randy. Ce n'era abbastanza da dividerla in due e poterne mangiare per un po' di tempo. Poi ho cominciato a venire qui di nascosto a mangiarla, ogni tanto.

Era come se mi si stesse schiarendo la testa, se mi stessero tirando fuori dal cranio la bambagia. — Avresti dovuto dircelo.

— Vedo che ti senti già meglio. Stai cominciando a riacquistare il senso

della giustizia. È la prima cosa sensata che dici da parecchio tempo. Eri finito nella terra delle grandi sbronze, amico. Ti mancavano solo un naso di gomma e un paio di scarpe da clown.

— Avresti potuto dircelo — insistetti.

— No. Randy e Willard erano in orbita, uomo. Se avessi parlato della carne essiccata, sarebbe stata la fine. Willard ce l'avrebbe presa, e se gli avessimo creato rogne, ci avrebbe uccisi. No, non si sarebbe mai comportato da amico. E nemmeno dirgli della carne e tenerlo sotto tiro col fucile di continuo mi pareva un'idea troppo attraente.

— È stata la mancanza di proteine a mandarli in sballo — dissi. Chiusi gli occhi e masticai l'ultimo pezzetto di carne essiccata. Non avevo mai mangiato niente di migliore in vita mia.

— Può anche darsi, ma io non sono un eroe, Jack. Ho pensato a me. Cosa posso dirti? Sapevo che ci trovavamo in una situazione di merda, e volevo conservare le forze il più a lungo possibile. Più carne avevo, più potevo tenere duro. Ci sono andato piano con le bibite e gli snack, ho cercato di bere abbastanza per conservare i liquidi del corpo, e di equilibrare gli zuccheri con la carne. Pensavo che se fossi riuscito a sopravvivere per un po', le cose sarebbero tornate alla normalità.

— Allora perché mi stai raccontando tutto?

— Non lo so. Più tu peggioravi, peggio mi sentivo io. Al diavolo, siamo amici da tanto tempo... Ma guardati. Sei a pezzi. Era dura stare lì a guardarti.

— Però ci sei riuscito.

— Per un po'. Mio padre dice sempre che se scavi fino in fondo, tutti quanti sono figli di puttana. Dice che se ci fosse da scegliere fra l'onore e la morte per fame, tutti quanti sceglierebbero il cibo. Sempre. A quanto pa-re, ha ragione. Appena torniamo a casa glielo dirò.

— Be', nemmeno tu sembri troppo in forma — dissi. — E il tuo vecchio vada all'inferno.

— Non mi sento da dio, Jack, però con la carne essiccata in corpo sono riuscito a distinguere la destra dalla sinistra, il pisellino dalla gamba, e a capire che quello che sta succedendo qui non è uno spettacolo da filodrammatica... Uomo, qui è tutta la razza umana che sta andando in pezzi.

— Randy è nostro amico da molto tempo — dissi.

— Sì. Gli voglio bene. Però noi due siamo amici da un tempo maledettamente lungo, dall'asilo infantile... E Randy è diventato davvero strano, socio. Lui e Willard sono... Diciamo che non sono finiti come sono

finiti solo per carenze alimentari. Quei due e questo drive-in e le cose che sono successe stanno bene assieme come il bourbon con la Coca... Secondo me, sono contenti di come stanno le cose. Al diavolo, non lo so, magari sono froci e si sono innamorati, e lo stanno scoprendo soltanto adesso. E forse non è nemmeno questo. Forse sono sempre stati superfottuti nel cervello e questa è stata semplicemente la goccia che ha fatto traboccare il vaso, per così dire.

— Io continuo a pensare che tu non ti sia comportato nella maniera giusta — dissi.

— No? Tieni, prendi un altro pezzo.

Lo presi senza discussioni. Anzi, persino troppo in fretta. Per poco non lo mangiai col cellofan.

— Tu sei un bravo ragazzo, Jack. Hai il cuore che sanguina un po' troppo, ma sei un bravo ragazzo. Avrei voluto parlarti della carne, ma sapevo che saresti andato subito a raccontarlo a Randy e Willard. A quei due, un po' di questa carne non sarebbe servita a niente, per cui non potevo accetta-re l'idea. Alla fine, però, mi sono detto e che diavolo, da solo non ce la farò mai, nemmeno se tenessi per me tutta la carne. Così ho pensato ce la divi-deremo io e Jack, la faremo durare il più a lungo possibile. Insomma...

Probabilmente ho ancora dentro qualche speranza, come il gestore del chiosco. Forse anch'io, in fondo in fondo, penso che prima o poi arriverà la Guardia Nazionale... Cerca di capire. Ho dovuto scegliere fra Randy e Willard e te. E ho scelto te.

— Dovrei sentirmi lusingato?

— Sarebbe un grande piacere, per me. Sei rimasto fritto per tanto tempo che non ti si sono ancora schiarite le idee. Guarda fuori.

Batté la mano contro il finestrino del camper, e io guardai. La gente si stava picchiando. Si pestava strisciando su mani e ginocchia. Dai suoni che si udivano, pareva un branco di cani con la rabbia.

— Te l'ho già detto, Jack, tu sei un cuore sempre pronto a sanguinare. Se ti avessi parlato della carne essiccata tempo fa, quando stavi bene ed eri ancora pieno di tutta quella merda sulla morale sociale, avresti voluto divi-derla con Randy e Willard... Forse avresti persino invitato a pranzo Banditore e qualcun altro. Avresti organizzato un picnic. Si sarebbe cantata qualche canzone. La carne sarebbe finita più in fretta di quanto finisca l'o-norabilità di una prostituta. E te lo ripeto, Willard ci avrebbe uccisi.

— A me pareva un ragazzo per bene.

— E lo era. Era buono con noi perché aveva bisogno di amici. Nonostante

tutte le sue arie da duro, si sentiva solo. Ci ho pensato sopra un po'.

Ho avuto tempo in abbondanza per farlo. Però Willard è un superstite nato, e Randy ha il bisogno cronico di aggrapparsi a qualcuno. Adesso si sono messi assieme e non sono più due persone. Sono un individuo solo.

— E se io volessi dividere la carne con loro?

— Non so.

— Mi spareresti?

— Potrei farlo. Così poi potrei mangiarti. È un'abitudine che va di moda, qui. Non credo che ti sparerei, però potrei anche farlo. Guardala da questo punto di vista, Jack. Randy e Willard sono fuori, completamente fuori. Vivono nella zona ai confini della realtà. Puoi scordarti di quei due, a meno che non abbia ragione il gestore del chiosco e non arrivi la Guardia Nazionale a salvarci, a portarci dei bei sandwiches di tacchino e a farci riposare.

Ma se non succederà, non abbiamo ancora visto niente. Gli uomini non so-no nient'altro che animali, Jack. Anche noi due. Se le cose si mettono al brutto sul serio, gli uomini, come ammali, cominciano a mangiare quello che possono, a fare quello che devono fare.

Pensai ai libri che avevo gettato nella spazzatura. Erano soltanto robaccia, ma l'idea fondamentale di quasi tutti era che l'uomo sia migliore degli animali, che abbia dentro di sé qualcosa che sboccia come una rosa e non muore mai, nemmeno dopo la consunzione del corpo.

Guardai la gente che combatteva attorno a me. Un uomo in costume da lupo mannaro, senza più la maschera, si rotolava per terra con un ragazzo che aveva l'aria dell'universitario. I pantaloni del ragazzo avevano perso da un pezzo la loro impeccabile piega.

— E mi stai dicendo che anche noi finiremo così?

— Può darsi. Però terremo duro per quanto potremo. Ci creeremo una speranza. Se poi le cose dovessero degenerare troppo... c'è sempre il fucile.

Pensai a papà che scherzava con mamma sugli ultimi due proiettili...

Quando? Cristo, chi poteva saperlo? Ieri? Oggi? Un secolo fa? Cosa le aveva detto, esattamente? — Quando la situazione diventerà brutta, quando saremo convinti di non potercela fare, risparmierò le ultime due pallottole per noi.

Mi guardai di nuovo attorno. C'era gente riversa a terra che non si muoveva più. Un uomo nudo si stava prendendo un calcio nelle balle da una ragazza seminuda coi capelli alla punk. C'era altra gente per terra, che strisciava su mani e ginocchia in caccia di popcorn e snack al cioccolato. Una

donna stava leccando una bibita rovesciata, come un cane. Era voltata di schiena verso me, e aveva il vestito rovesciato in su sopra il sedere, e non portava mutandine. Uno spettacolo tutt'altro che sexy. La donna pareva un animale disperato, moribondo. Mi sentii triste per lei. Per loro. Per noi.

— Per caso stai pensando di scendere a tenere un discorso sulla solidarietà umana? — chiese Bob.

— No — dissi. — Credo di no.

— Molto saggio. Adesso prendi un altro pezzo di carne, masticalo lentamente, e fai l'animale felice.

10

Restammo seduti a lungo, senza parlare. Io riflettevo, guardavo il temporale elettrico, e la gente. Non avrei voluto vederli lottare e uccidersi, ma non riuscivo a staccare gli occhi. Era un po' come guardare i Dallas Cowboy quando giocano al peggio della loro forma: odiavi guardare la partita, ma eri costretto a seguirla fino in fondo.

A livello fisico mi sentivo meglio. Non ero pronto a fare lavori pesanti o cose del genere, ma mi pareva che sensi e cervello fossero di nuovo al massimo. Molte delle cose che avevo visto mentre me ne stavo perso nell'ozono cominciavano a combaciare, e adesso le scorgevo in una luce più vera. La ragazzina col mantelletto uccisa a forza di calci, per esempio. Mi sembrava che anche a me fosse venuta voglia di prenderla a calci. Ricordavo di averlo pensato, ma non riuscivo assolutamente a capire perché.

Davvero ero rimasto a guardare suo padre ucciso a mezz'aria da un colpo di carabina, e lo avevo trovato divertente? E non si era anche parlato di mangiare un bambino, con la discussione che verteva sul problema se fosse giusto mangiarlo crudo invece che cotto?

Pensai alla carne essiccata che avevo mangiato e ricordai quello che aveva detto l'amico di mio padre, che era come masticare le tette di una donna morta. Quell'idea, e il pensiero di ciò che stava accadendo là fuori, della gente che aveva preso l'abitudine di mangiare ogni tanto altra gente, mi fece sentire debole e stordito.

Forse Bob aveva ragione. Animali. Ecco cosa siamo. Non diversi dagli altri animali, a parte i pollici opponibili e il desiderio di preparare il popcorn e di colpirci a vicenda sulla testa con dei sassi o con qualunque altro strumento disponibile.

Tutt'attorno, pareva che le cose si fossero calmate. Nessuno combatteva più; c'era solo gente con l'aria allocchita. Gente che se ne stava li a guardare i corpi riversi a terra (ce n'era qualcuno) e forse li vedeva già come bi-stecche, ma non era ancora pronta a fare la mossa decisiva.

Ma la calma non durò a lungo. Arrivò un tizio, e aveva in mano una pistola, una 357 Magnum. Aveva anche una voce grossa, forte, e la stava usando.

— Non si possono fare queste merdate a Merve Kinsman. Merve Kinsman non accetta certe cose da nessuno. Vengo qui a prendermi da

mangiare, gentile gentile, e che io sia dannato se un aborto senza uno straccio addosso con un negro sulle spalle non mi dice di andare a farmi friggere.

Non accetto queste merdate, nossignore. Gli farò saltare la testa a quei due, ecco cosa. Coltello o non coltello. Non lo accetto, ve lo ripeto.

Non pareva che Merve parlasse a qualcuno in particolare, però mentre muoveva la bocca continuava a girare la testa da una parte all'altra, come se le persone che si attardavano ancora in giro pendessero dalle sue labbra.

Guardai verso il chiosco dei rinfreschi. Non c'era più il minimo segno di attività, e non avevo visto uscire Willard o Randy. Mi pareva piuttosto ovvio che fossero loro "l'aborto senza uno straccio addosso" e "il negro".

Merve-Che-Non-Accetta-Certe-Merdate-Da-Nessuno si fermò davanti al chiosco, agitò la pistola e riprese ad arringare l'aria. — Nessuno può permettersi di parlare in quella maniera al mio culo, mi sentite? Gli farò saltare la testa e gli sparerò in gola un oceano di piscia, ecco cosa sto cercando di dirvi.

Merve scrutò uno degli spettatori più vicini, un hippie vecchiotto che portava antichi jeans blu e scarpe da tennis alte fino alla caviglia e non aveva camicia. L'hippie cercò di darsi un'aria indifferente. Azzardò un sorriso cordiale.

— Non guardarmi a quel modo, vecchio stronzo d'uno scoreggione. —

Merve acchiappò l'hippie e gli assestò due rapidi assaggi di pistola alla testa e all'orecchio, e lo buttò a terra. L'hippie restò immobile su un fianco e cercò di fare finta di essere morto, ma io vedevo che stava strizzando le palpebre. Gli colava sangue giù per la faccia. Eravamo a chilometri di distanza dal *flower power* degli anni Sessanta. Secondo me, quello stava cercando di capire in che modo esattamente avesse guardato Merve, per poter giocare le sue carte in maniera diversa se la situazione si fosse presentata un'altra volta.

Merve spalancò la porta del chiosco, ancora precariamente attaccata ai cardini, e infilò dentro un piede, veloce come un commesso viaggiatore.

Gonfiò il petto ed entrò, dicendo: — Ho qui qualche pallottola col vostro nome scritto sopra, stronzi. Venite a prenderla.

Poi si spostò a destra all'interno del chiosco, e scomparve dalla mia visuale. La gente che si era fermata dentro e che aveva ancora un po' di materia grìgia funzionante schizzò fuori di buon passo. Qualcuno si buttò a terra, come un cane bastonato. Il vecchio hippie rimase immobile come una pietra.

All'interno del chiosco esplose un colpo di pistola.
Uscì altra gente, questa volta a passo più lesto.
Visto che non seguirono altri colpi, l'hippie rotolò in fretta sulla destra, si alzò e corse via. Dava l'impressione di avere preso lezioni dal tizio che Willard aveva abbattuto con la mazza da baseball.
Gli attimi passarono più lenti di quando si è sulla poltrona del dentista, poi Merve Kinsman riapparve. Uscì dal chiosco con la camminata dell'ubriaco che tenta di sembrare sobrio. Aveva il coltello di Willard nell'occhio destro. Infilato dentro quasi fino al manico. Merve-Che-Non-Accetta-Certe-Merdate-Da-Nessuno si lamentava, ma non più a voce alta come prima. Adesso era Merve-Kinsman-Che-Non-Sopporta-Certi-Scherzi, Per-Dio, e voleva che ogni stramaledetto fetente lo sapesse. Quando trovò la pistola, disse che qualcuno l'avrebbe pagata cara come l'inferno, poi crollò a faccia in giù. La punta del coltello gli uscì dalla nuca.
A quel punto, uscì Willard. Randy, sempre con la scatola di popcorn in testa, era ancora sulle sue spalle. Willard dovette chinarsi in avanti per far passare Randy dalla porta. Aveva in mano la 357. Pareva proprio felice.
Sorrideva. Aveva del sangue sui denti (o forse era cioccolato). Forse aveva ricevuto un pugno sulla bocca, oppure aveva morso qualcuno. (O magari aveva mangiato un Almond Joy.)
— Il chiosco è nostro, manica di pirla — urlò. — Mi sentite? Nostro!
Nessuno fece obiezioni. I tizi che erano troppo deboli per correre stra-scicarono i piedi.
Merve-Kinsman-Che-Non-Accetta-Certe-Merdate-Da-Nessuno, alias Merve-Kinsman-Che-Non-Sopporta-Certi-Scherzi, Per-Dio, non tornò dal regno dei morti per mettersi a discutere, e a mio giudizio, se c'era qualcuno che poteva o voleva trovare la voglia di discutere, be', quello era lui.
Willard avanzò di un altro paio di passi, sventolò in giro la .357. Randy si batté i pugni sul petto ed emise un anemico urlo alla Tarzan. In quella posizione, lontani dalla luce diretta del chiosco, con le ombre che cadeva-no loro addosso, era difficile capire dove finisse un corpo e cominciasse l'altro, specialmente con Willard ricoperto da quei tatuaggi al nero dell'asfalto.
— Adesso comandiamo noi — urlò Randy.
Willard sventolò ancora un po' la .357, si voltò, si abbassò per rientrare nel chiosco e chiuse la porta. Premette il naso contro il vetro della porta e guardò fuori. Si vedevano soltanto le gambe di Randy. Il resto di Randy era al di sopra della porta, dietro una solida parete; quella stupida scatola di

popcorn, immaginai, doveva quasi sfiorare il soffitto.

Willard se ne andò. A suo ricordo restò solo, sul vetro, l'impronta circolare del naso.

— Il chiosco è loro — disse Bob. — Almeno finché non arriverà qualcuno con una potenza di fuoco superiore.

— Hai qualche intenzione? — gli chiesi.

— Oh, non io, ma puoi scommetterci che qualcuno si farà vivo.

Le tenebre in alto cominciarono a essere percorse da vene di elettricità blu, e dopo un po' ci fu più blu che nero, e i tuoni e i sibili da serpenti dei lampi picchiavano sodo sulle orecchie, anche all'interno del camper.

Bob fu tanto coraggioso da abbassare la sponda e guardare fuori. Disse:

— Vuoi venire a dare un'occhiata?

Obbedii. Il simbolo dell'Orbit e il tabellone luminoso attiravano i lampi come la putrefazione attira i germi. I lampi saltellavano su e giù per il simbolo, proiettando lingue di blu scuro che si fondevano con l'azzurro e col bianco. Le lettere rosse del tabellone sembravano vesciche gonfie di sangue pronte a scoppiare.

Guardammo i lampi elettrici del simbolo che si espandevano, si protendevano verso il chiosco e lo toccavano (un po' come Dio che dà la scintilla della vita ad Adamo). Il chiosco si accese di blu e di bianco, e i pipistrelli e i teschi di cartapesta alle finestre parvero quasi vivi.

— Guarda là — disse Bob.

Alludeva di nuovo al simbolo rotante, o meglio, a quello che ci stava sopra. Dal cielo nero si protendeva quello che sembrava un tentacolo verde-nero, anche se poteva trattarsi di un effetto ottico creato dai lampi; un prolasso delle tenebre, come l'estremità inferiore di una tromba d'aria. Dal tentacolo (io preferivo pensare che fosse davvero un tentacolo, visto che si accordava coi miei sogni su *qualcosa* che stava lassù, qualcosa che aveva il comando della situazione) i lampi fluivano più veloci che mai, correvano verso il simbolo dell'Orbit, e da lì guizzavano al tabellone luminoso dei film. La parola "Porta" esplose in un turbinio di vetro, sfrigolò. Anche tutto il resto pareva pronto a defungere, ma tenne duro.

Un'altra forma tentacolare scese giù, si contorse nell'aria ed emise lampi dalla punta, e il lampo schizzò dal simbolo al tabellone elettrico, e fece esplodere la parola "Pezzi". E lo stramaledetto simbolo del drive-in si mise a ruotare sempre più in fretta, calanutando tutta una serie di lampi di energia che poi si scaricavano direttamente sul chiosco.

Uno dei pipistrelli neri appesi dietro una finestra sbatté le ali e volò verso l'interno del chiosco. Un cranio di cartapesta sussultò e cadde sul pavimento, svanendo dalla mia visuale. Le luci all'interno del chiosco lampeg-giavano come in uno stroboscopio. Poi si spensero. Ma i lampi fornivano ancora un'illuminazione abbondante, ed era una strana luce, un po' all'esterno e un po' all'interno, sgargiante e abbagliante come l'insegna di un nightclub di terz'ordine.

Poi vidi Willard e Randy sul tetto del chiosco. Willard aveva ancora Randy sulle spalle, e Randy portava ancora in testa quella maledetta scatola. Willard teneva in mano la 357. Roteavano su se stessi nel grande bagliore blu, levavano le mani al cielo, e probabilmente bestemmiavano, anche se i tuoni e i sibili dei lampi erano troppo forti per poter sentire qualcosa.

— Deve esserci una botola che porta sul tetto — disse Bob.

— Già, ma cosa ci fanno lassù?

— Credimi, non lo sanno nemmeno loro.

Willard alzò la pistola e sparò al simbolo dell'Orbit; e come in risposta, una spessa nervatura di lampo ne guizzò fuori, un dito caldo e scheletrico con troppe nocche. Centrò Randy sulla sommità della scatola di popcorn, dipinse lui e Willard dello stesso colore del lampo, e fece fumare i loro corpi. Willard esegui una specie di ballo della gallina ubriaca per tutta la lunghezza del tetto, poi tornò indietro. I lampi davano l'impressione che si muòvesse a una velocità incredibile. Randy restò al suo posto, non ondeggiò nemmeno.

Willard strisciò verso la botola, e i due, che brillavano come una città colpita da una testata nucleare, scomparvero nell'apertura del tetto.

Il chiosco emetteva la luce di un neon blu. L'illuminazione interna non si riaccese. I film, sfidando la logica dell'elettricità, continuarono a scorrere sullo schermo.

Guardai verso le finestre, per vedere se ci fossero ancora pipistrelli di gomma e teschi.

Non c'era più niente.

11

Le cose si misero dal brutto allo schifoso.

I lampi continuarono a guizzare giù dal nero che avevamo sopra la testa (anche se non si vedevano più i tentacoli verde-nero), a colpire il simbolo dell'Orbit, a rimbalzare sul chiosco sparandogli addosso una pioggia bluastra.

La notizia di quello che era successo si diffuse molto in fretta nel drive-in, e in un amen, prima che sullo schermo qualcuno smembrasse qualcun altro, arrivarono i motociclisti.

Si misero in formazione con le motociclette davanti al chiosco e urlaro-no qualcosa. Piroettarono rombando attorno al camper di Bob due o tre volte.

Quasi tutti avevano armi da fuoco: fucili, pistole di ogni tipo. Qualcuno aveva coltelli, catene, e leve per smontare i pneumatici. Il loro aspetto era feroce. Erano dodici, e io non riuscivo a capire esattamente cosa li avesse spinti a farsi vivi, a meno che a far ribollire il loro sangue non fosse stata l'idea che un tizio con una pistola e un altro tizio sulle spalle si era impadronito del chiosco. O forse avevano già in mente da tempo di prendere possesso del chiosco e adesso si erano decisi a farlo, imbestialiti perché qualcun altro li aveva preceduti.

Tentai di stabilire quando avessero preso il dominio dell'Area B, ma non ci riuscii. Il tempo era troppo incasinato. Poteva essere successo il giorno prima, la settimana prima, un mese prima, l'anno prima. Non ne avevo idea.

In ogni caso, adesso erano lì. Correvano attorno in motocicletta e urlavano ai figli di puttana che stavano dentro di uscire ad affrontare da uomini l'impiccagione.

Per procedere all'esecuzione, uno della gang di motociclisti arrivò con un carro attrezzi, e sono certo che non appartenesse a lui. Era più il tipo da vento sulla faccia e insetti spiaccicati sui denti. Attaccato al gancio della gru c'era un nodo scorsoio fatto di filo spinato. Pareva pronto a contenere un collo; la taglia era universale. Mi chiesi dove si fossero procurati il filo spinato, ma non stetti a pensarci molto. La gente porta di tutto su furgoni e carri attrezzi, nei bagagliai delle automobili: tutti gli arnesi dei mestieri del Texas.

Sul cassone del carro attrezzi c'erano anche una griglia da barbecue e un sacco di carbone. Quella non era un'attrezzatura standard, e mi fece pensare che il cannibalismo non fosse più un crimine, nel libro nero dei motociclisti.

Il motociclista più grosso e più brutto si fermò davanti alla porta del

chiosco, sollevò un fianco, scoreggiò, e strillò a chiunque si trovasse all'interno di uscire. Tutti gli altri avevano smesso di urlare, e adesso quello stava dando alla propria voce il tono stile "Il boss sono io". Gli altri fermarono le motociclette, rimasero seduti in sella e restarono a guardare.

Il tizio che stava strillando a Willard e Randy di arrendersi doveva pesa-re almeno centocinquanta chili, proprio a dire il minimo. Un bel po' di quel peso era stomaco, uno stomaco che tendeva la sua T-shirt gialla (secondo me il colore era dovuto al sudore, non alla tinta originaria) quasi al punto di farla scoppiare. A differenza della stragrande maggioranza degli abitanti del drive-in, quello li aveva l'aria di non avere saltato un solo pasto. Chissà come era grosso prima che cominciasse quella storia. A dire il vero, tutti i motociclisti parevano bene in carne.

Però quello non era semplicemente un giovanotto grasso. Aveva braccia con un diametro come quello della mia testa, e una testa con un diametro di poco superiore a quello delle mie braccia. I capelli erano lunghi e untuo-si, fermati a codino da un nastro di stoffa nera. Indossava calzoni di pelle, stivali con decorazioni di catene, e una giacca di pelle con la scritta BANDITOS ricamata sulla schiena. Una parte o due della giacca erano state tagliate via, e l'indumento dava l'impressione di essere troppo corto e stretto; occupava all'incirca lo spazio tra la vita e le ascelle.

Notai che anche gli altri motociclisti avevano praticato le stesse mutuazioni alle loro giacche, oppure, se portavano calzoni di pelle, alle gambe dei calzoni. Intuii che tagliavano la pelle per mangiarla. Magari la facevano bollire nella Coca, per ammorbidirla: quasi una specie di carne essiccata fatta in casa.

Però, dopo un'altra occhiata alla gru del carro attrezzi col nodo scorsoio di filo spinato, dedussi che erano disponibili ad assaggiare piatti più esoti-ci. E dato che le cose stavano così, rimasi estremamente immobile nel camper, guardando fuori dai finestrini che avevano vetri unidirezionali, per cui da fuori non si poteva vedere l'interno. Restai lì, felice che Bob avesse il fucile. Ero andato con lui a caccia di anatre e scoiattoli; Bob sapeva sparare.

Cominciai a preoccuparmi per Willard e Randy. Sapevo che non avevano una sola possibilità contro quella gang, anche se Willard era un osso duro e aveva una pistola. Era solo che là fuori c'erano troppi uomini forniti di armi e di un brutto carattere.

A pensarci meglio, non sapevo nemmeno se Randy e Willard fossero ancora vivi. Li avevamo visti assorbire lampi in quantità e ripartire sulle loro

gambe, ma questo non significava che stessero bene. Potevano anche essere morti, riversi sul pavimento: Randy con la sua scatola di popcorn sulla testa, Willard con la pistola stretta in pugno.

Il grassone si servì dei piedi per spingere avanti la motocicletta, ma quando arrivò all'aurora boreale blu che circondava il chiosco, fece marcia indietro. Si beccò una tale scossa elettrica che il manubrio e le sue mani si misero a fumare. Scrollò rabbiosamente le mani e fece una smorfia.

— Voialtri fottuti, lì dentro, venite fuori e comportatevi da uomini. Questo schifo di elettricità non vi salverà. Non c'è niente capace di salvarvi dai Banditos.

— Giusto — disse uno dei lacchè alle sue spalle, e il ciccione si girò a guardare, come se quell'assenso alle sue parole fosse stato superfluo e fuori luogo. Il tizio che aveva fatto la sviolinata si esibì in un sorriso mieloso. Il boss non gli restituì il sorriso. — Chiudi il becco, Pidocchio — urlò. —

Sono io il presidente del club, e sarò io a...

Ma si interruppe quando vide l'espressione sulla faccia di Pidocchio e si rese conto che Pidocchio stava guardando il chiosco.

Il boss voltò di nuovo la testa verso il chiosco, ed ecco lì Randy e Willard. Erano usciti, e Randy era ancora sulle spalle di Willard, e aveva ancora in testa la scatola di popcorn. Però i lampi avevano fuso una parte della scatola, gliela avevano fatta colare sulla faccia. E il disastro non si fermava lì: uno dei suoi occhi era scomparso, e l'altro si era spostato al centro della fronte. Le gambe si erano fuse con le spalle di Willard; le ginocchia sporgevano in fuori come patetici nodi di un ramo d'albero arrostito alla graticola.

I tatuaggi strisciavano su e giù per l'intero corpo di Willard, entravano e uscivano dalle orbite vuote, annerite. Le narici erano diventate due grandi fori rotondi nel viso, e le labbra si erano vaporizzate; restava solo la mas-siccia apertura della bocca, dalla quale sporgevano denti fumanti. Willard impugnava ancora la pistola, ma alla luce blu dei lampi si vedeva benissimo che si era fusa con la mano, era diventata tutt'uno con carne e ossa. La tigre che Randy aveva tatuato con tanto amore sullo stomaco di Willard proiettava in fuori una testa tridimensionale, e ruggiva. Baffi che avevano il colore della carne si contorcevano attorno al muso scuro.

— Uomo — disse il capo dei Banditos — sei un rompicoglioni messo malaccio. Ma noi possiamo aggiustarti.

Su quella frase, il motociclista infilò la mano sotto la giacca, all'altezza

dell'ascella, estrasse una pistola (un'altra .357), e da vero professionista sparò un colpo che centrò Willard a mezza strada fra le orecchie e la tigre tatuata sullo stomaco.

Quando il proiettile lo raggiunse, Willard sussultò. Un poco. La pallottola si infilò in uno dei rari punti rosa della sua pelle, e la carne si gonfiò come una bocca approssimativa, sputò fuori il proiettile. Un liquido color Coca ribollì fuori dal foro per un attimo, poi la ferita si chiuse.

— Guarda un po' che novità — disse Bob, il naso premuto contro il vetro.

Willard alzò la pistola e sorrise. Anche la bocca di Randy sorrìse. Per essere a secco di occhi, Willard aveva una mira sorprendentemente buona.

Il suo proiettile centrò il capo dei Banditos in mezzo alla fronte, e il cervello del grassone uscì dalla nuca con un risucchio viscido, andò a finire su una manica della giacca di quello che si chiamava Pidocchio.

— Uomo — disse Pidocchio. — Radicale.

Tutti i motociclisti armati aprirono il fuoco. I proiettili colpirono a più riprese Willard e Randy, ma la loro carne risputò fuori le pallottole di fucili e pistole. Persino la maledetta scatola di popcorn sulla testa di Randy era diventata carne, si era fusa col cranio di Randy, e anche quella rigurgitava piombo.

Willard alzò la pistola e svuotò il caricatore. Colpì un motociclista a ogni colpo. Ne uccise due e ne ferì uno. Però adesso non aveva più muni-zioni.

Almeno in teoria, non fosse stato per la bandoliera che aveva tatuata sul petto. Ci appoggiò sopra il pollice, ne fece uscire sei pallottole di colore scuro, e infilò i proiettili di carne nella pistola, che aprì una sua bocca per riceverli.

Quello fu il segnale che suggerì ai motociclisti di tagliare la corda. I motori ruggirono, le motociclette fecero dietro front, e il gruppo partì a razzo.

Pidocchio girò attorno al camper di Bob, e Willard sparò in quella direzione. La pallottola uscì dalla canna, si fermò un attimo nell'aria, poi diventò un lampo velocissimo. Lanciata all'inseguimento, fece il giro del camper.

Sentii Pidocchio urlare.

Mi spostai al finestrino del lato opposto, dove si era già sistemato Bob, per vedere come andassero le cose. La motocicletta di Pidocchio, ondeggiando lievemente sulla sinistra, continuava a correre. Ma il motociclista era riverso a terra, a faccia in giù, e non aveva più la calotta cranica. La motocicletta colpì il palo che sosteneva un altoparlante, ci si

arrampicò su per una trentina di centimetri, si rovesciò di fianco a mezz'aria, atterrò pesantemente, rotolò sul cemento per qualche metro e andò a sbattere contro la fiancata di una Ranchero. Rimbalzò contro la fila opposta di automobili e poi rimase inerte, come un piccolo cavallo azzoppato.

Corsi all'altra fiancata del camper per dare uno sguardo a Willard. Stava ancora sparando le sue pallottole di carne, che inseguivano i loro bersagli come missili termosensibili.

Quando ebbe finito di sparare, Willard abbassò la pistola e guardò giù. Il suo stomaco si gonfiò. La tigre tatuata allungò il collo. Apparvero le spalle, poi una zampa si protese in avanti. Era come se la tigre stesse risalendo su da un pozzo profondissimo e nero come l'inchiostro. Spuntò un'altra zampa. Il gattone balzò avanti, toccò il terreno con le due zampe, estrasse il resto del corpo dallo stomaco di Willard, continuando a crescere di dimensioni. Si fermò per un attimo di fronte a Randy e Willard e sventolò la coda. Poi, con un ruggito, si lanciò sul motociclista che era stato ferito po-co prima. Lo azzannò alla testa e diede un morso. Il rumore fu quello di un uovo d'anitra spappolato da un mazzuolo. E quella fu la fine del motociclista.

La tigre lo trascinò all'interno del chiosco stringendo le fauci sul poco che restava della testa (ne continuavano a cadere pezzi qua e là, come frammenti di porcellana), e Willard le tenne aperta la porta. La tigre depositò dentro il cadavere, uscì leccandosi le labbra. Con lei uscì anche un pi-pistrello di gomma. Svolazzò su e giù sotto i bagliori bluastri, poi si abbassò quasi a livello del suolo e rientrò nel chiosco. Due teschi rotolarono fuori dalla soglia, si guardarono attorno con le orbite vuote, si misero a battere i denti come vecchie persiane nel vento, poi scomparvero all'interno, senza nemmeno avere avuto il coraggio di superare la porta.

Quando la tigre si allontanava dall'influenza dei bagliori blu, assumeva un colore sempre più chiaro, fino a diventare di un grigio esangue; e sembrava più debole. Poi, quando tornava indietro trascinando un altro corpo per la testa, diventava gradualmente più scura e assumeva una posa più fie-ra; e quando finalmente arrivava di nuovo a trovarsi entro i confini della luce blu, riprendeva il suo vero colore e sembrava più robusta che mai.

Mi accorsi che, man mano che i cadaveri venivano trascinati dentro il chiosco, un puntolino nero, una sorta di ape rimasta nascosta fino a quel momento, si staccava dai corpi e si infilava nella bandoliera di Willard: erano i suoi proiettili che tornavano al nido.

Concluso il lavoro, la tigre balzò addosso a Willard, e fu come se

qualcuno gli avesse tirato un secchio di vernice nera. La belva si appiattì sullo stomaco di Willard, formò una chiazza che colava come catrame caldo.

Agitò i baffi, mostrò i denti, poi rimase immobile: di nuovo, non era niente di più di un tatuaggio particolarmente vivido.

Gli altri tatuaggi sul corpo di Willard, che sino ad allora non avevano smesso di contorcersi e agitarsi, seguirono il suo esempio. Gli ultimi a calmarsi furono MANGIAFREGNE e CALCINCULO. Avevano continuato a camminare su e giù per le braccia di Willard come formiconi dal passo un po' rigido.

Randy, sempre appollaiato sulle spalle di Willard, aveva un'aria molto pacifica, come un agente immobiliare che avesse appena concluso un grosso affare. Cercai, su quel viso distrutto, con un solo occhio, qualche traccia del mio vecchio amico, ma non trovai nulla.

Willard e Randy alzarono una mano e la agitarono prima a sinistra, poi a destra. Dalla mia posizione, vidi qualche persona restituire il saluto: una reazione automatica. O magari, dopo avere visto cos'erano capaci di combinare quei due, la gente si sentiva cordiale.

La bocca che apparteneva a Randy si aprì, e ne uscì una voce potente. —

Io sono il Re del Popcorn, e il mio regno è iniziato. Mi occuperò io di voi.

— Maledettamente gentile da parte sua — disse Bob.

Poi il Re smise di fare cenni di saluto con la mano e rientrò nel chiosco elettrificato. E così ebbe inizio il regno del Re del Popcorn.

PARTE SECONDA

Il re del popcorn

(Con Vomitocorn e altre brutte faccende)

1

Il Re del Popcorn era felice.

Era un tipo che amava sorridere, con tutte e due le bocche, e che sapeva incantare coi suoi discorsi del cavolo. In parole povere, diciamo che vi trovate nel piccolo universo del drive-in, e magari dovremmo dire nell'universo ancora più piccolo della vostra automobile o del vostro camper, e l'unica cosa che realmente abbiate sono i film. Non avete vero cibo, e in quanto a liquidi potete ingurgitare solo bibite; siete al massimo dell'iperglicemia, e le rotelle della speranza non girano più. Tutto ciò che avete è questa voce, liscia come le cosce di una stellina del cinema, morbida come piume d'oca, inebriante come rum e miele. Una voce che cola fuori dagli altoparlanti e scorre nelle vostre orecchie, vi forma attorno al cervello una gelatina che pare frutta candita.

La voce del Re del Popcorn che vi dice come stanno le cose, vi offre *la verità*, vi dice che lui vi ama e vi nutrirà e si prenderà cura di voi, e voi non dovete fare altro che ricambiare quell'amore, e non dovete fare altro che comprendere che ciò che vedete sugli schermi sono le visioni degli dèi, la verità universale, vecchio mio, e la maniera in cui dovreste condurre la vostra vita, perché così dice il messia, il Re del Popcorn.

Sì, il Re del Popcorn era felice.

Ed era pazzo.

E stava dando una mano a rendere tutti più pazzi di quanto già non fossero.

Facciamo marcia indietro.

Inventiamo ipotesi.

Secondo me, è così che è successo; è così che è nato il Re del Popcorn.

Allora, Willard e Randy salgono sul tetto durante il temporale, e si avventurano fin lassù perché sono rincretiniti da un'alimentazione a base di robaccia e si sentono inebriati da un amore reciproco che non è esattamente omosessualità, e nemmeno la passione dell'amicizia. Sono parassiti che si nutrono l'uno dell'altro, che cercano di ricavare un essere intero da due metà di esseri.

Si arrampicano sul tetto dopo avere sgomberato il chiosco col coltello, dopo avere ucciso. E forse, nel profondo, si rendono conto che uccidere è una cosa che non va loro a genio. Oppure, come me, sono talmente imbot-titi di

zuccheri che vedono tutto come un grande scherzo divertente. O magari non gliene frega proprio niente di niente.

Be', mettete assieme tutte queste cose, aggiungeteci la loro insicurezza, e quello che otterrete sono un paio di tizi nella cacca fino al collo. O, per dirla in termini yankee, due tizi sull'orlo di un collasso nervoso.

C'è questo temporale elettrico, e sfrigola e sibila e crepita e scoppietta, illumina il cielo. Ci sono tuoni che sembrano il rimbombo di lastre d'ac-ciaio. E quei due, lassù sul tetto, funzionano con poco più degli impulsi primitivi del cervello; sono in balia della parte di mente che provvede alla pura e semplice sopravvivenza.

E così si mettono a urlare contro il temporale (non gli va a genio il casino), lo insultano. E forse per un preciso disegno, perché gli dèi di serie B

che stanno là in alto sono in cerca di una svolta della trama, o magari semplicemente perché non si divertono a essere presi a insulti... E forse non esistono dèi di serie B e i miei sogni erano soltanto sogni e Bob e io abbiamo semplicemente creduto di vedere dei tentacoli che si protendevano dal cielo e si è trattato solo di un fatto accidentale, ma comunque questo lampo schizza giù, frìgge i nostri due ex amici, li fonde in una sola creatura piena zeppa di poteri.

Scendono giù dalla botola, fumanti come pancetta rimasta a friggere in padella per troppo tempo. E non sono più arrabbiati e confusi, però non stanno nemmeno esattamente bene. Hanno ricevuto dei poteri, e questi poteri, in qualche modo, hanno raddrizzato i loro culi frastornati. Si sono dif-fusi in loro come un cancro molto veloce e molto allegro, spruzzando piccole radici di energia da una testa all'altra, dalle dita di un paio di piedi alle dita di un altro paio.

Adesso quei due sono un'unica, bruttissima creatura, però non lo sanno.

Si sentono belli. Per gli occhi delle loro menti, sono deliziosi. Così dolci con quell'unico occhio al centro della fronte più in alto, e con l'altra testa senza occhi, con due orbite vuote che colano liquido e spruzzano fumo.

I loro cervelli non lavorano più l'uno indipendentemente dall'altro; l'allegro cancro ha diffuso i suoi tentacoli, e così adesso le loro materie grigie funzionano all'unisono. Gli occhi di Randy sono gli occhi di Willard. I muscoli di Willard rispondono ai bisogni di Randy. Così, invece di essere *lo-ro,* quei due ora sono un tutto unico, e diciamo che ai piedi di questo essere c'è qualche chicco di popcorn che si sta aprendo come un fiore sotto l'azione della corrente elettrica, chicchi che saltano in aria a porgere i loro saluti (-

Prendimi, prendimi -), e la creatura pensa *ma guarda che tipi allegri, questi chicchi di popcom*, e si dà il nome di Re del Popcorn.

Il Re del Popcorn è molto allegro perché pensa di essersi sentito raccontare la barzelletta delle barzellette dal re delle barzellette, e ha capito alla perfezione la battuta finale.

Adesso sa di essere Il Prescelto. Sente che ciò che lo ha spinto a salire quella scala, ad arrampicarsi sul tetto, non era semplice confusione. Era qualcosa di preordinato. Destino.

Sì, esatto. Ci rifletté ancora su. Destino.

Sente una rete di potere grezzo scorrere nel proprio corpo, sostituire sangue e ossa con qualcosa di nuovo; qualcosa che lo rende signore assoluto della propria carne (i tatuaggi si contorcono come vermi nello sterco.) L'aria attorno a lui ronza, senza emettere una particolare canzone, al ritmo della corrente elettrica blu. (E visto che sto facendo ipotesi, cari amici sportivi, immaginiamo che qualcuno di quei pipistrelli di gomma, adesso vivi, gli svolazzi attorno alla testa; immaginiamo che qualcuno di quei teschi di cartapesta, adesso vivi, gli rotoli attorno ai piedi e gli mordicchi le caviglie come un allegro cucciolotto.) La creatura cammina nel disastro del chiosco, vede:

il gestore con la faccia infilata nel vetro del bancone, col sangue che ha inzuppato le scatole e le singole confezioni di snack e si è congelato come brodo freddo;

la ragazzina uccisa a furia di calci, che pare una marmellata di fragole; altra gente morta, compresa la Ragazza Snack (più tardi avrei visto il suo cadavere penzolare davanti alla vetrina come il miglior quarto di bue appeso in una macelleria).

Si sposta nel locale adiacente, camminando nell'aria blu, entra in cabina di proiezione (coi pipistrelli attorno alla testa, i teschi attorno ai piedi), ve-de che ci sono tre proiettori, puntati come pistole a raggi in tre direzioni diverse, verso i tre schermi alti sei piani.

Si avvicina a una delle finestrelle a fianco di un proiettore e guarda fuori, vede *Non aprite quella porta.* Passa a un altro proiettore e guarda fuori, vede i titoli di coda di *Ho fatto a pezzi la mamma.* Esamina l'ultima fine-strella, vede *Utensili per l'omicidio.*

Sospira soddisfatto. Quello è il suo regno. La sua sala del trono. Il suo stramaledetto chiosco con cabina di proiezione. E tutte le persone là fuori che stanno guardando i film sono i suoi sudditi. Lui è il loro re, il Re del Popcorn.

Ed è, all'inarca, un tipo divertente.

Ma cosa succede? Una manciata di grassoni in motocicletta si aggira attorno al chiosco, scorrazza avanti e indietro, lo insulta (uno non lo ha chiamato addirittura "Merda di cane"? Pareva proprio di sì), gli strilla di uscire.

La gente è sconvolta. Una ribellione sta bollendo in pentola. I contadini si rivoltano.

Meglio stroncare sul nascere quello schifo.

Così lui esce con la pistola fusa alla mano, i tatuaggi che si dimenano e sussultano come serpi su un vetro caldo...

E da quel momento in poi, vi ho già dato il mio resoconto di testimone oculare.

Quando fu finita e i tatuaggi si furono calmati, il Re salutò con la mano, poi rientrò nel chiosco e chiuse la porta. E Bob scese di soppiatto dal retro del camper, salì in cabina di guida, accese il motore, svoltò a destra, passò sopra al cadavere del motociclista e alla motocicletta, arrivò fino in fondo al drive-in, prese a destra al recinto, trovò un posto in una delle prime file davanti a quello che si chiamava lo Schermo Est dell'Area A. Parcheg-giammo a fianco di un grosso autobus giallo. Sulla fiancata del bus, in quella che pareva vernice arrugginita, c'era scritto CRISTO È LA RISPOSTA SE VORRETE FARE LA DOMANDA, ECCO COSA STO

CERCANDO DI DIRVI. E sotto, in lettere color bianco sporco, a caratteri molto più piccoli, c'era scritto NON È GRANDIOSO ESSERE BATTISTI?

Sul lato opposto c'era una vecchia Ford. Sembrava vuota. Gli occupanti erano probabilmente morti, oppure si erano uniti a qualcun altro e si erano trasferiti altrove.

Bob prese un altoparlante dal palo, più per abitudine che per altro, lo ag-ganciò al finestrino, alzò il volume al massimo, e restammo a guardare, ma senza realmente vedere, *La casa.* Ash, il personaggio del film, aveva infilato una mano in uno specchio, e il vetro si era trasformato in uno strano liquido.

Restammo li, intorpiditi, muti, finché Bob non disse: — Non credo che spostarci qui serva a molto, ma avevo voglia di un cambio di panorama...

E non credo che i suoi tatuaggi possano arrivare così lontano... Troppa distanza fra il chiosco e noi.

— Sono d'accordo — dissi.

Non era molto, ma dato lo stato delle cose, quella era la parte migliore del

drive-in per nasconderci. Per qualche motivo, nella zona dello Schermo Est c'era stato molto meno macello. Come no, era successo qualcosa anche lì; Banditore, che sapeva tutto, ce ne aveva parlato, ma a paragone del resto dell'Area A, e tanto più dell'Area B, si era trattato di robetta da niente.

I film continuarono a cambiare come sempre. Mi immaginai il Re del Popcorn in cabina di proiezione, intento a passare da un proiettore all'altro, a cambiare le bobine. (Ma non aveva bisogno di dormire?) La parte di Willard che era stata un proiezionista era entrata in gioco; Willard sapeva co-me far funzionare le cose.

Bob e io dormicchiavamo un po', e quando ci veniva una fame talmente forte da non poter più resistere, ci spostavamo sul retro del camper, ci sdraiavamo e mangiavamo, masticando lentamente. A volte parlavamo, se avevamo qualcosa da dire, oppure restavamo ad ascoltare i dialoghi e le musiche dei film che filtravano dall'altoparlante appeso al finestrino della cabina di guida. A un certo punto, scopersi che mi era difficile ricordare come fosse la vita prima del drive-in. Ricordavo papà e mamma, però non riuscivo a vedere i loro volti, a rammentare il loro modo di camminare o di parlare. Non ricordavo gli amici, nemmeno le ragazze che mi avevano ossessionato in sogno quando abitavo a casa mia. Il mio passato stava svanendo come una boccata di fiato freddo su uno specchio.

E i film non si interrompevano mai.

A certi intervalli, si apriva la portiera del vecchio autobus giallo che avevamo a fianco e ne scendeva questo ometto magro come un glissino. Indossava una giacca nera, camicia bianca e cravatta scura, e con lui c'era questa donna graziosa, scheletrica, con le spalle grosse, in vestitino da casa a fiori e ciabatte di finta pelle. Camminava senza sollevare troppo i piedi da terra.

Si avviavano verso il centro della fila di veicoli, e lì c'era altra gente, e si formava una folla, e l'uomo in giacca nera, camicia bianca e cravatta scura si metteva di fronte a tutti e parlava, agitava un sacco le braccia, gonfiava e sgonfiava il petto come un gallo ruspante. Di tanto in tanto, puntava l'indice sui film, poi sul gruppo di gente. Saltellava su e giù e tendeva i muscoli facciali, e verso la fine di quella pantomima sventolava così tanto le mani da dare l'impressione che stesse lottando con uno sciame di api.

Quando aveva smesso di parlare, tutti quanti gli si raccoglievano attorno a capannello, e restavano in quella formazione per un certo tempo. Quando si dividevano, avevano tutti un'aria soddisfatta. Gli altri rimanevano lì mentre

l'uomo magro come un grissino si inchinava e diceva qualche parola; poi la folla si disperdeva, per tornare ai propri magri affari.

Ogni volta che si verificava quel piccolo evento, cioè ogni volta che la coppia scendeva dall'autobus, Bob li vedeva e diceva: — Ah, stasera ci sa-rà una preghiera collettiva.

Il fatto che lui li prendesse in giro finì con l'irritarmi moltissimo, e glielo dissi.

— Quelli hanno qualcosa. La fede. Sono secoli che questa gente non mangia... Come minimo da quando il Re del Popcorn ha preso controllo del chiosco, e guarda come si comportano. Hanno il senso dell'ordine.

Hanno forza e fede. E il resto del drive-in...

Si udivano spesso urla e frastuoni di seghe elettriche, e non solo dallo schermo. Di tanto in tanto, un colpo di arma da fuoco esplodeva nell'aria, e ci arrivavano strilli, rumori di zuffe caotiche. Però non lì, allo Schermo Est.

— Hanno del cibo da qualche parte, Jack. La fede non soddisfa i bisogni di una pancia vuota. Fidati di me, su questo punto.

— Dovresti averla, la fede, per sapere come funziona — gli dissi.

— E tu hai fede, suppongo.

— No, però mi piacerebbe averla.

— È tutta una menzogna, Jack. Non esistono formule magiche. Non esiste una mamera per capire come ci si debba comportare. Astrologia, numerologia, leggere le foglie del tè e le cacche di topo... È tutta la stessa roba.

Non significa niente. Niente di niente.

Venne a trovarci Banditore.

Ce ne stavamo appollaiati sul paraurti anteriore del camper, a guardare la gente dello Schermo Nord che correva e correva come un branco di selvaggi assatanati, si ammazzava, distruggeva automobili. Bob teneva al proprio fianco il suo fedele compagno calibro dodici, nel caso fossimo stati raggiunti da una compagnia un po' troppo radicale, spinta dal desiderio di ucciderci o mangiarci.

Ma dallo Schermo Nord non si presentò nessuno.

A mio parere, c'erano almeno tre motivi. Ogni schermo, più o meno, si era trasformato in una comunità a sé stante, e per quanto potesse sembrare strano, tutte quelle comunità tendevano a restare unite; preferivano uccidersi e mangiarsi fra loro. Per lo meno, sino ad allora. Secondo, Bob aveva il fucile da caccia, e anche l'aria dell'uomo pronto a usarlo, e c'era il fatto che i

cristiani (ormai avevo affibbiato loro quell'etichetta) avevano creato una loro pattuglia di sorveglianza. La pattuglia faceva la guardia ai confini dello Schermo Est, armata soprattutto di cric, antenne per automobile e co-se del genere, ma anche di una pistola o due. Il terzo motivo per cui ci lasciavano in pace era soltanto una mia ipotesi: secondo me, quelli erano tipi pazienti e volevano tenerci per dessert.

Comunque, come dicevo, ce ne stavamo appollaiati sul paraurti del camper, ed ecco che arriva Banditore. Aveva un brutto aspetto. Le labbra erano screpolate e gli occhi erano due sfere minuscole, come se stessero rimpicciolendo nelle orbite. Si appoggiava pesantemente al manico di zappa per non cadere. La semplice concentrazione necessaria per mettere un piede davanti all'altro gli richiedeva un grosso sforzo. A me venne subito voglia di dargli un pezzo di carne essiccata, ma Bob, leggendomi nel pensiero, mi lanciò un'occhiata e scosse la testa.

Banditore ci raggiunse e sedette sul paraurti a fianco di Bob, lasciò ciondolare la testa, riprese fiato. — Spero che voi ragazzi non abbiate intenzione di uccidermi e mangiarmi — disse, in tono quasi allegro.

— Non oggi — disse Bob.

— Allora per caso non avreste da offrirmi qualcosa da mangiare, eh? Mi sento di merda. Voi ragazzi avete una bella aria. Magari avete delle scorte di cibo.

— Mi spiace — disse Bob. — Le avevamo, ma abbiamo mangiato tutto.

Abbiamo messo da parte qualcosa tutte le volte che distribuivano le razioni al chiosco, ma adesso non c'è più niente. Siamo a secco.

— Be' — disse Banditore — io chiedo sempre. Chiedere non fa male. E

ormai è inutile che io continui ad andare in giro in questo modo, che mi sposti di qua e di là per portare le ultime notizie. Ormai tutti fanno notizia, e nessuno ha più voglia di ascoltarmi. Vogliono solo uccidermi e mangiarmi. Questo manico di zappa mi ha salvato la vita una dozzina di volte.

Forse di più. Però mi hanno menato per bene. Ho le costole rotte, credo.

Mi fanno male se tiro respiri troppo profondi o cammino troppo in fretta.

— Cosa puoi dirci del Re del Popcorn? — chiesi.

— Si è chiuso là dentro e non è più uscito. Nessuno può entrare. Quella luce blu attorno al chiosco friggerebbe un uovo. Io lo so. Ho visto un vecchio finire con la mano polverizzata. Voleva entrare per dare la caccia al Re e a qualcosa da mangiare.

— Allora perché la luce non uccide il Re? — chiesi.

— Non voglio raccontarti bugie. Non ne ho la più pallida idea — disse Banditore. — Forse le condizioni erano diverse, quando è successo tutto.

— Allora il Re se la spassa — disse Bob.

— Be', più o meno. I cadaveri che la sua tigre ha trascinato dentro... Se li sta mangiando. Li ha appesi dietro la vetrina, e tutte le volte che uno guarda, hanno addosso un po' meno carne.

Sì, certo. Esatto. Willard e Randy che danno una dimostrazione del loro potere. Fanno vedere che hanno cibo, appeso per benino dietro la vetrina, mentre tutti noi siamo poveri esseri inferiori che sbavano per un chicco di popcorn, animali che si uccidono e divorano la carne ancora attaccata alle ossa come iene. Ma non lui, non il Re del Popcorn. Lui ha le sue scorte di cibo appese con ordine e bene illuminate, e probabilmente taglia le fette di carne con un coltello. Ha anche le bibite per mandare giù quello che mangia. Magari qualche mandorla ricoperta di cioccolato per dessert.

— Il chiosco dell'Area B? — chiese Bob.

— Lo hanno sgomberato — disse Bob — ma non c'è rimasto niente da mangiare. Quei Banditos avevano già spazzolato tutto. Ve l'ho detto che qualche film fa ho trovato un terzo di sacchetto di popcorn? E davanti allo Schermo Nord. Era lì per terra, e nessuno lo aveva visto. Era nell'ombra di un pneumatico, mezzo nascosto sotto un'automobile. Me lo sono mangiato immediatamente... Ragazzi, voialtri qui sì che ve la passate bene.

— Per il momento — disse Bob.

— Allora perché non ti fermi qui? — chiesi a Banditore.

— Devo continuare a muovermi. Sono fatto così. E poi, non so se ai vostri vicini andrebbe a genio che mi trasferissi qui. Per adesso ho continuato ad andare e venire come mi pare, e quelli mi lasciano fare, ma se mi trasferissi, non so.

— Una nostra parola non ti servirebbe a niente — disse Bob. — Siamo nuovi arrivati. Non contiamo una cicca.

— Non ho bisogno di una parola buona. Succeda quello che succeda, devo muovermi. Guidavo un camion che trasportava birra, sapete. Sempre sulla strada... Ho avuto due divorzi perché non riuscivo a stare fermo. Dovevo essere sempre in moto. Arrivavo a casa e mi veniva la fregola di ripartire. Era uno dei motivi per cui mi piacevano i drive-in. Venivi qui e restavi seduto in macchina, e quando guardavi i film era come guidare in un nuovo mondo o qualcosa del genere. Bastava mettere le mani sul volante e immaginare... Ragazzi, siete sicuri di non avere qualcosa da mangiare?

— Niente — rispose Bob.

— Allora riparto. State attenti. Spero che la prossima volta che ci rivedremo, nessuno di noi sia ridotto tanto male da voler mangiare gli altri.

— Idem per noi — disse Bob.

Banditore si alzò, aggrappandosi al manico di zappa, e si rimise in movimento. Si incamminò lungo la fila di altoparlanti, imboccando il sentiero fra Schermo Est e Schermo Nord.

— Dovevamo dargli da mangiare — dissi. — È conciato male.

— Qui sono tutti conciati male, Jack. Non è un'idea pratica dare da mangiare agli altri. Nemmeno a Banditore. Se si rimette in forma, gli verrà fame. Potrebbe ficcarsi brutte idee in testa e rubarci quello che abbiamo. È

un tipo a posto, ma non è niente di più di un essere umano.

— E tu non nutri molto rispetto per la specie umana come genere, giusto?

— Ormai sono al punto che non ho più una stramaledetta briciola di rispetto — disse Bob.

Mi misi a pensare ai cristiani, alle loro riunioni, alla loro fede. Mi davano forza morale. Il loro comportamento mi assicurava che la razza umana coltiva valori superiori a un buon pasto, una birra fredda e una bella scopata. Negli uomini c'è anche qualcosa di forte e di nobile, qualcosa che, come un seme, ha bisogno di fertilizzante, e lo dissi a Bob, e lui rispose che, a suo giudizio, un buon pasto, una birra fredda e una bella scopata andavano benissimo, e in quanto al seme che aveva bisogno di fertilizzante, aveva un'idea piuttosto precisa sul tipo di fertilizzante più adatto a quel particolare seme.

Con Bob non si poteva proprio parlare. Mentalità troppo ristretta.

E così ci trovammo stanchi e ci mettemmo a dormire. L'altoparlante diffondeva spezzoni di dialoghi e di colonna sonora nel camper mentre noi fluttuavamo verso le terre notturne, ricche di ombre fresche e sogni oscuri.

E fu allora che il Re del Popcorn si rivolse a noi dagli altoparlanti, gocciolò nei nostri cervelli e ci spiegò i piani che aveva per noi, ci disse quale fosse il nostro ruolo nello schema generale delle cose. E devo ammettere che suonavano invitanti, quei piani. Lui sarebbe sempre stato lì a prendersi cura di noi, a nutrirci, a darci un punto fermo attorno al quale fare ruotare le nostre vite disastrate. E per finire, c'era quella voce, quella voce deliziosa che in parte sembrava quella di Randy e in parte no; e l'altra voce che in parte era di Willard e in parte no, la voce che ronzava dolcemente, ritmata e melodiosa, che sapeva incuneare la parola giusta nel momento giusto del discorso. Quelle voci, quel veleno mieloso, erano le voci calde e fredde del Re del

Popcorn.

2

Così parlò il Re del Popcorn, prima con una bocca, poi con l'altra: Miei piccoli cari, miei piccoli mangiatori di popcorn e amanti del cinema, miei piccoli barbari e mortali, voi che fate a botte davanti alle vostre automobili, come state, bambini, come state? E adesso sturatevi bene le orecchie, perché siete stati qua e siete stati là e adesso avete qui il Re del Popcorn, e io voglio sussurrare per voi, raccontarvi segreti, rendere com-plete le vostre esistenze, e parlare di un argomento che è caro ai vostri cuori quanto al mio.

Il popcorn.

Cibo, miei sudditi. Pappa. Mangeria. Generi commestibili. Dacci sotto, bocca numero due.

(gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Sì, fratelli...

(pseudomusica di organo dall'altra bocca)

Sono qui per parlarvi di come andranno le cose. Di come vanno le cose, per la precisione, anche se forse voi non lo sapete ancora. Ma prima che lo faccia, permettetemi di parlarvi del popcorn, del dolce scoppiettante popcorn, caldo e delizioso e pronto a sciogliersi nelle vostre bocche; il caro vecchio popcorn che ha il colore della cacchetta fresca di un uccellino, ma la consistenza e il sapore della vita.

Popcorn, bambini, popcorn.

Dacci ancora sotto, bocca numero due.

(gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Così scendo dal tetto, e mi sento su di giri, entro qui nel chiosco, me ne vado in giro. C'è un po' di aria blu qui, un po' di aria blu là, un sacco di cadaveri sparsi dappertutto...

(gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Sangue sugli snack, sangue sul pavimento, secco e schifoso, e ce ne sarà dell'altro.

(pappapap, pappapap, pappapap, pappagnamgnam)

Sissignore, bambini, amici e fratelli, vi racconterò una storia sul Re del Popcorn, su come era aggraziato nel muoversi e camminare e parlare, sissignore, compagnucci, sono io il Re del Popcorn.

(gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Avvicinate le orecchie agli altoparlanti, mettete il cervello in stato di

attesa, ascoltate, tesorucci, e non fatevi venire brutte idee. Il popcorn è la magia, e non vi sto raccontando fregnacce.

(gluglugluglugluglupap, pap, pap, pap, sì, gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Sì, il popcorn è la magia, è la piccola bomba. Quando vede le vostre budella, si mette a strillare come una sveglia.

(gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Ora, se avete mangiato i vostri figli, e pure i cani morti, se avete leccato la merda secca appiccicata alle suole delle vostre scarpe, le mie notizie dovrebbero darvi un brivido di piacere, dovrebbero farvi sentire su di giri.

Sono qui per dirvi che il Re del Popcorn è un uomo cordiale...

(glu, glu, glu, masticamasticamastica, gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Vi offrirò qualcosa di speciale, vi offrirò qualcosa di buono, vi racconterò una storia di quelle del popcorn.

(gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Ascoltatemi bene, non perdete la sintonia, tenete le orecchie spalancate e io non vi racconterò bugie.

(gluglugluglugluglupap, pap, pap, sì, gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Non ce la farete, non ce la farete proprio amici miei, per cui è meglio che facciate quello che vi chiederò.

(bum, bum, bum, tatatatà, tatatagnam, gnamgnam, gnamgnam, gnamgnamgnamgnam)

Adesso il nostro rapper chiude bottega. Ci faremo un viaggetto fino alla Terra Promessa.

(portiamo i covoni, portiamo i covoni, tutti noi gioiremo, portiamo i covoni)

Sissignore, fratelli, oggi giungo a voi con un carico di pura verità. Giungo per colmare i vostri cuori di amore o panico o odio o sangue, di qualunque cosa sia necessaria. Ascoltate, peccatori. Vi parlerò dei Signori del Popcorn. Vi dirò che quei film sono luci che escono dagli occhi stessi dei Signori.

(amen, fratello, amen)

C'è stato un tempo, anche se posso ricordarlo solo molto remotamente e non riesco a cavarne alcun senso, in cui io ero un uomo come voi. Due uomini, per l'esattezza. Due peccatori agli occhi dei Signori del Popcorn.

(amen)

Sissignore, un peccatore, su questo non c'è dubbio, un grande peccatore... uno strafottuto grandissimo peccatore. Dov'è finita la bocca dell'amen?

(amen, fratello, amen)

Non conoscevo le leggi del popcorn e della soda, degli hot dog e delle mandorle ricoperte di cioccolato, non sapevo che sangue e morte sono le vie della distruzione, non sapevo che la carne stessa dell'uomo è salvezza e che tutto ciò che possiamo fare è soddisfare i nostri bisogni e istinti, e tutto il resto è spazzatura. Sì, non riconoscevo amore e bellezza quando mi guardavano diritto negli occhi.

(non li riconoscevi, fratello, non li riconoscevi) Esatto, non li riconoscevo, e così i Signori del Popcorn nella loro defini-tiva saggezza... benedetti siano quei Signori... hanno visto ciò, e, bambini, hanno visto che io tentavo di vivere come tutti gli altri, e mi hanno portato qui.

(sì che lo hanno fatto, fratelli, sì che lo hanno fatto) E sono stato scelto da quei Signori come vostro messia, come vostro sommo carnefice, come vostro sommo amante, come vostro Re del Popcorn. Mi hanno dato il lampo e il lampo mi ha dato poteri, e questi poteri mi hanno reso migliore di voi, e questo è quanto per ciò che riguarda l'argomento.

(racconta le cose come stanno, Fratello Popcorn)

Ma quando sono sceso da quel tetto ero un uomo nuovo fatto di due uomini, e sono entrato qui e ho visto questi film e ho capito la verità, ho visto che tutto era un segno celeste.

(ti è giunto in un lampo di luce, questo segno celeste) Esatto, proprio così. Dì amen.

(AMEN)

Gente, come mi sono sentito bene. Guarito e omogeneizzato. Dillo un'altra volta, fratello.

(AMEN)

Oh, quanto mi piace sentirlo. Un'altra volta.

(AMEN)

Va bene. Gloria e alleluia, popcorn e cadaveri siano benedetti.

(amen per il popcorn e la gente morta)

Sapete, ho visto che questi film sono il succo dei cervelli dei Signori, il succo in persona spremuto dalle loro teste e riversato su quelle grandi cose bianche che chiamiamo schermi. È questa la via di vita, fratelli. Questo è un mondo da cane mangia cane, uomo mangia uomo, e l'unica cosa che conti è una, una sola: che non siate voi a finire mangiati, se afferrate l'idea.

(questa è la verità, Fratello Popcorn, la verità innegabile) E ho detto ad alta voce col paio più alto delle mie labbra...

(sì, lo hai detto)

Sono stato mandato quaggiù da quel tetto lassù, trasformato in due individui cambiati, per fare in modo che tutta la gentucola laggiù che non è affatto linda e pulita come me abbia un esempio, qualcuno da seguire... qualcuno col popcorn. Perché questo posto è pieno di popcorn, amici miei.

Anche voi potrete ricominciare a mangiare, e non i vostri vicini. I vostri vicini li mangerò io. Portateli da me quando finiranno a pancia all'aria... Se vi stancherete di vivere, portate voi stessi. Sarò lieto di stendervi secchi.

(sarà per lui un enorme piacere farlo, come no)

E adesso voi direte, ma qual è il punto di tutto questo? È una situazione che confonde, Fratello Popcorn.

(stavo per chiederlo anch'io)

Certo che stavi per chiederlo. E il punto è che io faccio quello che voglio quando voglio e voi fate quello che io voglio quando voglio io. E quello che voglio è veramente poco.

(non chiede molto)

No, non chiedo molto. Solo la carne di cui vi ho parlato, viva o morta. E

un'altra cosuccia. La cosa più importante. Voglio sappiate che i film sono veri.

(più veri del vero)

Sono la realtà e voi siete la nonrealtà. Non potete dimostrare la vostra realtà toccandovi. Toccarsi non significa niente.

(forza, toccatevi, non significa niente)

È ciò che non potete toccare che è reale.

(non potete toccare la realtà, per quanto ci proviate) Se volete diventare reali come le luci sullo schermo, dovete dare voi stessi a quelle luci, fare ciò che fanno loro, vivere come vivono loro. Sono la scrittura e io sono la loro voce.

(parla per loro nel linguaggio più semplice possibile) Allora passate dall'altra parte, venite a Realtopoli. Abbracciate la verità del sogno lampeggiante, aggrappatevi alla realtà e lasciate che la nonrealtà fluisca fuori da voi come piscia da una vescica. Fate il primo passo verso la gratificazione, verso il raggiungimento della realtà. Tutto ciò che dovete fare per avere la realtà e il popcorn...

(sia benedetto il popcorn)

È stare ad ascoltare me, miei dolci cuoricini, la voce della sacra scrittura.
Non dovete fare altro che ascoltare e darmi quello che voglio.
(amen, Fratello Popcorn, amen)

3

Era molto chiaro cosa volesse lo svitato che viveva nel chiosco.

Il potere.

Per il Re, il potere era l'inizio e la fine, il serpente che si morde la coda.

Non esisteva nient'altro. Perché nei suoi cervelli c'erano i ricordi remoti e confusi di Randy e Willard. Due persone che si erano sempre considerate estranee alla società, che si erano sentite autostoppisti sulla strada della vi-ta, col pollice teso in fuori a guardare le automobili che sfrecciavano via senza fermarsi.

Ma adesso, erano *loro* gli autisti, con le mani saldamente piantate sul volante. Erano *loro* a guidare col piede premuto sull'acceleratore, sorridendo, scrutando i pedoni, superandoli, facendo loro gestacci, strombazzando col clacson, salutando con aria ironica.

E se aveste potuto sentire la voce del Re, quella voce incredibile che vi massaggiava il cervello come un gatto che si fa le unghie su un cuscino, avreste capito almeno un po' perché il Re si mangiò in un boccone solo tutta quella gente. Aveva regalato loro una religione in cui credere, la religione della violenza e dell'avidità.

E se Bob e io non avessimo avuto la carne essiccata, il carburante che a-limentava i nostri cervelli, che li manteneva più lucidi di quelli delle masse (ma non lucidi come i cervelli dei cristiani, alimentati dagli ottani superiori della fede), anche noi saremmo passati subito dalla parte del Re, avremmo cantato le sue lodi, implorato il popcorn, adorato tutto ciò che accadeva sugli schermi e cercato di non pensare al momento in cui saremmo morti.

E va detto che il Re del Popcorn aveva non solo una grande voce; aveva anche presenza fisica. Si piazzava davanti al chiosco con un sorriso su tutte e due le facce, e sacchetti di popcorn in tutte le mani (le due mani di Randy e una mano di Willard, visto che l'altra era perennemente occupata dalla 357), chiudeva gli occhi e fletteva il corpo, e i tatuaggi si agitavano un po', e il Re riapriva gli occhi, e il popcorn cominciava a scoppiettare nei sacchetti, li gonfiava sino a farli esplodere, e il Re lanciava i sacchetti oltre i confini della luce blu, e sull'asfalto cadeva una nevicata di popcorn, e avevano inizio le zuffe (il Re ridacchiava) tra quelli che cercavano di accapar-rarsi il popcorn. Ma ce n'era sempre in abbondanza, almeno nel periodo di cui vi sto raccontando, e le zuffe erano più rituali che disperate, come in certe danze

violente dei rocker punk.

Poi il Re si presentava con secchi colmi di bibite. Grandi secchi, coi bicchieri di carta che galleggiavano nel liquido. La gente formava file indisciplinate. A uno a uno, tutti si facevano avanti, prendevano un bicchiere, lo riempivano dai secchi e si ingozzavano di bibite, il che serviva più ad aumentare la sete che a soddisfarla. Però era quella la cosa che mi turbava di più, mentre con Bob me ne stavo a guardare sporgendo la testa dal cofano di un'auto abbandonata: vedere quella gente che alzava i bicchieri, e poi le goccioline di bibita che scendevano giù per i loro menti. In quanto a liquidi, noi due avevamo solo il succo prodotto dalla masticazione della carne essiccata, ma non era acqua, e gradualmente cominciavamo a sentire gli effetti della disidratazione. Comunque, tenevamo duro. Poi, i morti e le persone più deboli venivano portati al Re, deposti davanti al bagliore azzurro come vittime sacrificali, e la tigre tatuata balzava via dallo stomaco del Re, finiva i moribondi, poi trascinava dentro il chiosco i cadaveri, che più tardi sarebbero riapparsi dietro la vetrina, sempre più scarnificati di ora in ora.

Mangiatori e bevitori non venivano solo dall'Area A, ma anche dalla B.

Si presentavano a mangiare il popcorn del Re e a bere le sue bibite, poi tornavano alle loro automobili, si mettevano a sedere sui cofani o sui tetti dei veicoli, e si perdevano in citazioni delle battute dei film. Le citavano con il rispetto riservato alle sacre scritture.

E il vecchio Re del Popcorn, dall'interno del chiosco, pigiando il tasto dell'intercomunicatore, parlava col suo gregge attraverso gli altoparlanti, e quella voce calda-fredda annebbiava i cervelli. Recitava con loro le battute dei film. Abbassava il sonoro, predicava, tesseva i suoi rap.

Quella versione dei pani e dei pesci continuò per un po', tra l'allegra soddisfazione dei fedeli; poi il popcorn si volatilizzò.

Zip.

Nada.

Niente popcorn.

Il Re non si presentò davanti al chiosco, e la sua voce non beatificò gli altoparlanti. C'erano solo i film che continuavano a snodarsi all'infinito, prova concreta del fatto che qualcuno cambiava le bobine e pensava ai proiettori, teneva tutto sotto controllo, ma il Re non fece la sua apparizio-ne.

I fedeli continuarono a radunarsi all'esterno del chiosco, e a invocare il Re, ma lui non rispondeva. I richiami si mutarono in inni, e alla fine in urla di rabbia, ma del Re non c'era ancora traccia. La carne appesa dietro la vetrina

diminuiva gradualmente. Qualcuno la stava mangiando. (I pipistrelli e i teschi? No. I tagli erano troppo puliti, troppo precisi.) Bob e io diventammo coraggiosi. Di tanto in tanto, ci spingevamo avanti, acquattandoci dietro la solita automobile abbandonata, ma non c'era mai niente da vedere, a parte quella folla confusa e quei patetici cadaveri dietro la vetrina. La gente ci vedeva, però vedeva anche il fucile. Bob lo sventolava a destra e a sinistra, lo metteva ih mostra come la coda gonfia di un pavone.

Io portavo sempre la mazza da baseball. Mi piaceva il suo peso. Era u-n'amica. Sopra c'era scritto LOUISVILLE SLUGGERS.

Una volta ce ne stiamo li, nascosti dietro quella vecchia automobile (una Fairlane Ford coi vetri dei finestrini fracassati, dovrei aggiungere), a guardare, senza realmente aspettarci qualcosa, ma magari sperando in qualcosa.

Ce ne stiamo lì con bocche e gole asciutte come carta vetrata, con le pance che ululano e brontolano come un temporale, magari pensando a come sarebbe avere qualcosa di caldo da mangiare e qualcosa di dolce da bere, pensando con tutta la forza dei nostri cervelli alla carne appesa dietro la vetrina, quando dal chiosco esce il Re del Popcorn.

Il Re era diventato molto più scuro; intendo sia la pelle di Randy, scura di natura, che quella di Willard. Fondendosi tra loro, avevano assunto il colore del carbone, tranne nei punti dove la tonalità originale della carnagione di Willard creava scie chiare in mezzo alla pelle più scura, come sti-lature di vaniglia in una torta al cioccolato.

La scatola di popcorn si era amalgamata alla testa di Randy, e vene che parevano tubi per innaffiare uscivano dalla scatola, gli scendevano giù per la fronte, si arrestavano sopra l'unico occhio. L'occhio mi ricordava un vecchio annuncio pubblicitario dell'Agenzia Pinkerton, quello con l'occhio iniettato di sangue e la scritta che diceva NOI NON DORMIAMO MAI.

Le ginocchia di Randy si erano fuse quasi completamente col petto e le spalle di Willard, e la nuca di Willard era affondata nell'inguine di Randy come un grosso uovo in un nido. Le orbite cieche di Willard si erano sigil-late, e c'erano fori nei punti dove un tempo si trovavano le sue narici e la bocca. Persino il sesso di Willard era avvizzito ed era caduto, come il pic-ciolo raggrinzito di una mela troppo matura.

I tatuaggi, come al solito, erano piuttosto indaffarati. Le forme di animali emettevano i suoni adatti, anche se molto fiochi; ringhiavano e sibilava-no tra loro, come vicini incazzati. Le aggressive frasi sulle braccia (CALCINCULO

e MANGIAFREGNE), la bandoliera e cose del genere si muovevano continuamente, quasi fossero in cerca di un terreno migliore.

La tigre sullo stomaco di Willard, però, era muta e immobile, a parte il pigro aprirsi e chiudersi degli occhi.

Un urlo involontario salì dalla folla, ormai ridotta a uno scalcinato ammasso di umanità. Quella gente mi ricordava le foto degli ebrei denutriti e torturati che avevo visto nei libri sulla guerra. Alcune donne avevano piccoli stomaci rotondi, e all'improvviso capii che potevano essere incinte.

Mio Dio, eravamo chiusi nel drive-in da così tanto tempo?

Il Re sollevò entrambe le mani, come un lottatore vittorioso. Le sue bocche sorrisero. E la bocca più in alto annunciò: — Sono tornato. Vi offro la manna dalle viscere del messia.

Dopo di che, spalancò in maniera fenomenale le due bocche. I denti si ripiegarono contro i palati come la porta telecomandata di un garage, e con un rumore di tuono e un fetore di metano che potevamo fiutare anche dal nostro punto di osservazione, dalle bocche uscì *popcorn.*

Più o meno.

La velocità del vomito era tremenda, il pozzo da cui usciva quella roba senza fondo. Il contenuto del vomito pareva consistere in Coca e popcorn.

Colpì la folla come lo spruzzo di una pompa antincendio, la disperse, la scaraventò a terra. Venne sparato in aria fino all'Area B.

Poi il vomito si interruppe. La folla tremante si rimise in piedi.

Il Re aprì di nuovo le bocche, e di nuovo il vomito ne uscì a getto, con una forza ancora maggiore. E questa volta, dopo che il flusso si fu interrot-to, il Re disse: — Prendete il mio corpo e mangiate.

La folla, un po' meno intontita, esaminò il popcorn, lo studiò a lungo, at-tentamente. Poi un uomo raccolse un chicco gonfio, grosso, chiuse gli occhi, se lo mise in bocca e masticò. Il suo sospiro di soddisfazione risuonò in tutto l'Orbit.

Tutti, come ai vecchi tempi, si misero a lottare e sgomitare per accapar-rarsi il popcorn, e un chicco vagabondo, forse calciato via da un piede eccitato, rotolò nella nostra direzione, si infilò sotto la Fairlane, si fermò a mezza strada fra le mie gambe e quelle di Bob.

Noi lo guardammo.

Ci fissammo.

Guardammo di nuovo il chicco di popcorn.

Il chicco guardò noi.

Aveva all'incirca la forma di un vero chicco di popcorn. Il colore era di un bianco un po' sporco, e l'aria generale era alquanto rognosa. C'erano sottilissime vene che pulsavano... e al centro c'era un occhio. Un minuscolo occhio privo di palpebra, sempre aperto, come quello in mezzo alla fronte superiore del Re.

Bob gli mise sopra un piede e schiacciò. Fu come pestare una di quelle grosse zecche che sono piatte e grigie finché non hanno mangiato, e quando poi si staccano dal cane, sazie e gonfie, sembrano chicchi d'uva.

— Si è mosso sotto il mio stivale — annunciò Bob. — L'ho sentito.

— Gesù — dissi io, e suonò come un'implorazione.

Ci girammo a guardare la folla. Tutti si infilavano il popcorn in bocca, ignari del suo aspetto, o forse indifferenti. Dalle labbra colava sangue. Vedevo le forme dei corpi incresparsi come se sotto la carne stesse passando un'onda sonora ad alta intensità. I grugniti e gli strilli di soddisfazione e di ansia mi sembravano latrati di iene; i gemiti e lo schioccare delle labbra erano i grugniti di maiali in un porcile.

E una parte di me, la parte affamata, invidiò quella gente.

Il Re ci scrutò, posando lo sguardo sul tetto della Fairlane. Eravamo a una distanza decente, se non proprio eccessiva, e dato che i tratti delle due facce erano completamente stravolti, non riuscii a capire se ci avesse riconosciuti. Ma ne dubitavo. Come minimo, non doveva averci riconosciuti in maniera significativa.

— Venite — disse la voce agrodolce. — Unitevi a noi, fratelli. Mangiate.

— Non adesso — disse Bob. — Magari più tardi.

E girammo i tacchi e ripartimmo in fretta verso il camper. Arrivati li, Bob prese un paio di pinze tagliafili dalla scatola degli attrezzi, andò al pa-lo a tagliare i fili dell'altoparlante, e scaraventò via l'altoparlante.

4

Fu allora che presi la decisione di entrare nella "chiesa".

Se ero destinato a essere sconfitto dal male, o semplicemente a morire di fame, volevo avere la certezza di finire tra le braccia del nostro Salvatore, del Signore Gesù Cristo.

Strano che non avessi compreso già da prima quell'ovvia verità. Strano che la avessi sempre avuta sotto gli occhi e l'avessi negata. Ma adesso mi era tutto molto chiaro, come se la luce di una visione si fosse accesa nel buio del cielo sopra la mia testa, una luce diversissima dai bagliori bluastri del chiosco, una calda luce gialla che scese sul mio capo, penetrò nel mio cranio e mi riempì di improvvisa comprensione.

Poco dopo, perché la stanchezza arrivava sempre molto in fretta, ci arrampicammo sul retro del camper per dormire, e quando sentii che il respiro di Bob si faceva regolare, mi alzai, scivolai a terra e mi spostai verso l'autobus.

Mentre mi avvicinavo, la portiera posteriore si aprì, e il contenuto di un vaso da notte improvvisato si riversò nell'aria. Fui lieto di non essere ancora troppo vicino al bus, perché se no il mio primo incontro coi cristiani non sarebbe certo nato sotto una buona stella.

Stando attento a dove mettevo i piedi (perché era evidente che lo svuotamento del vaso da notte era un rito che procedeva da tempo), avanzai e lanciai un richiamo mentre la portiera si richiudeva.

Con la portiera socchiusa a metà, la donna dell'autobus sporse in fuori la testa e mi guardò nello stesso modo in cui mi guardavano tutti i cristiani.

Con quello sguardo freddo che mi diceva *sei un estraneo.* Aveva i capelli fermati da un nastro, e qualche ciocca le era scivolata sul viso come tante zampette di ragno. Indossava un orribile spolverino e pantofole rosa da ca-sa che non avevo mai visto. Sulle pantofole c'era la scritta MESSICO.

— Voglio diventare tutt'uno col Signore — dissi.

Lei continuò a fissarmi.

— Non sono cristiano, e vedo che voi invece lo siete, e mi piace quello che vedo. Voglio diventare uno di voi. Voglio raggiungere con voi la salvezza, e...

— Aspetta un minuto — disse la donna. Girò la testa verso l'interno del bus e urlò: — Sam!

Dopo un attimo, la portiera si aprì un poco di più, e apparve l'uomo inagrissimo. Alle sue spalle c'era buio, ma la luce del temporale elettrico mi permetteva di vedere che lungo l'interno dell'autobus erano allineati degli scaffali, e che gli scaffali erano colmi di qualcosa, anche se non riuscivo a capire di cosa si trattasse.

Scopersi che la cravatta dell'uomo non era vera. Era dipinta. Le palle dei suoi occhi mi studiarono per un lungo momento. — Cosa vuoi, peccatore?

— Voglio diventare cristiano.

— Ma guarda. Vuoi essere battezzato e tutto il resto?

— Se è necessario.

— È necessario.

— Allora mi battezzi.

— Questo sì che è lo spirito giusto. Passa sul davanti del bus. Ti faccio salire.

— Sam? — disse la donna.

— No, non preoccuparti — disse l'uomo. — Questo qui è un bravo ragazzo. E poi vuole diventare cristiano. Giusto, figliolo?

— Giusto.

— Visto? — disse l'uomo alla donna. Poi si rivolse di nuovo a me. —

Passa sul davanti.

Chiusero la portiera, e io raggiunsi la portiera sul lato anteriore dell'autobus, e Sam la aprì. Salii a bordo, e vidi che dietro il sedile dell'autista era stata stesa una coperta, a mo' di tenda, per bloccare la visuale del resto del veicolo. La donna era ancora nel retro.

C'era un sedile strano inchiodato al pavimento, vicino a quello dell'autista, e dallo specchietto retrovisore pendeva un Gesù di plastica fosfore-scente, una di quelle cose che si comprano appena oltre il confine col Mes-sico, a Juarez. Non ne avevo mai desiderata una. Come ultimo particolare, sul cruscotto, nell'arcobaleno multicolore di diversi pennarelli, era scritto DIO È AMORE.

— Siediti, ragazzo. — L'uomo batté la mano sul sedile accanto al suo, e io mi accomodai. — Allora — disse, inumidendosi le labbra — vuoi diventare cristiano, vero?

— Vi ho osservati... Ho visto le vostre riunioni... Be', mi piace quello che vedo.

— Non posso darti torto... Io ero un idraulico, sai.

— Prego?

— E anche imbianchino. Era il mio lavoro. Un po' dipingevo, un po' ri-paravo impianti idrici. Più che altro facevo l'idraulico, per via del mio fisico filiforme. Mi infilavo sotto le case come un serpente, aggiustavo le tu-bature. Qualche altro idraulico mi chiamava proprio così... Serpente, voglio dire. Dicevano: "Serpente, tu sì che sei capace di infilarti sotto le ca-se." E io dicevo: "Sì, sono capace." Perché ne ero capace.

— Vedo — dissi.

— Dipingere, invece... era diverso. Lo facevo, ma non mi piaceva. I fu-mi delle vernici ti fanno stare male, male sul serio. Accettavo l'incarico di dipingere una casa, e stavo male per tutto quanto il lavoro. Nemmeno un minuto di pace. Brividi e mal di testa per tutto il tempo. Anche di notte, finito di lavorare, dopo che mi ero ripulito, sentivo l'odore della vernice sotto le unghie. Mi restava attaccato addosso come una nuvola, giuro. Preferivo di gran lunga fare l'idraulico. L'odore di una fogna è niente, a paragone dell'odore di una vernice. Il puzzo di una fogna è un buon onesto sa-crosanto odore. Un odore umano. Ma la vernice... La vernice è solo vernice. Afferri il concetto?

Io avevo cominciato a intuire una parabola. — Mi pare... Mi pare di sì.

In quel momento la tenda si mosse e spuntò la donna. Si era messa un altro spolverino, non più attraente del primo. Portava ancora le stesse pantofole da casa. Notai che le aveva scucite sul retro, e i talloni sporgevano in fuori.

— Era terribile quando dipingeva — disse la donna, inserendosi immediatamente nella conversazione. — Diventava ingodibile. Sempre immu-sonito, come un cane avvelenato. Ciao. Io mi chiamo Mable.

— Lieto di conoscerla — dissi. — Immagino che questo sia il suo sedile.

— Oh, no — disse Mable. — Resta pure seduto. Io sto qui in piedi. Va benissimo. Quando Sam dipingeva e si comportava in quel modo, gli dicevo sempre: "Se hai voglia di fare come al solito, dovresti andare a dormire in cortile." Non è vero che te lo dicevo, amoruccio mio?

— Sì, me lo dicevi, pasticcino. Lo diceva davvero, e parlava sul serio.

"Se hai voglia di fare come al solito" diceva "vattene a dormire in cortile.

Portati il tuo cuscino, ma esci da questa casa." Bastava questo a rimettermi sulla retta via. Non potevo sopportare l'idea di stare senza il mio pasticcino.

Io cominciavo a sospettare che non si trattasse di una parabola.

La donna si avvicinò all'uomo, e lui alzò un braccio e glielo passò attorno

alla vita. Lei gli fece una carezza sulla testa. Mi venne da pensare che magari poi gli avrebbe fatto un po' di solletico sotto il mento, come si fa con un cane.

— È stata la vernice a farmi venire in mente l'idea di diventare un predicatore — disse Sam. — C'era un vecchio detto, *Fai il predicatore battista e non dovrai più lavorare,* e mi pareva una bella idea. Così, ho cominciato a cercare di imparare a diventare un predicatore, da solo, per poter smettere di fare l'imbianchino, e sai cosa, figliolo?

Risposi che non sapevo.

— Ho sentito la chiamata. Mi ero messo a leggere la Bibbia, per vedere di riuscire a padroneggiarla, per cercare di non fare più confusione con tutti quei nomi, capisci, e una sera avevo appena smesso di leggere... quel giorno avevo dipinto... e mezzo pisolavo, mezzo ascoltavo la radio con un orecchio, una di quelle stazioni country e western, e Dio, il Grande Uomo in persona, si è messo a parlarmi dalla radio e mi ha detto certe cose che non aveva mai raccontato a nessuno degli altri predicatori. Mi ha fornito informazioni riservate sulle Sue vie.

— Alleluia, tesoro — disse la donna.

— Sia lodato il Suo nome. Così Dio si mette in contatto con me da quella radio, e ricordo che eravamo a metà di una vecchia sana canzone, e mi dice: "Sam, questa è la mia chiamata, e Io voglio che tu diffonda la Mia parola." Tutto lì. Non si è perso in particolari o cose del genere. È stato molto deciso. Io ho messo in valigia le nostre cose, ho trasformato questo bus in una casa mobile...

— Sono venuti a rubarci la nostra casa perché non potevamo più pagare — aggiunse Mable.

— Sì, è vero, proprio così, pasticcino. E io ho sistemato come si deve questo autobus, e ci siamo messi a girare per il paese. Facevo qualche lavoretto qua e là, soprattutto lavori da idraulico, e ho anche dipinto un po' quando eravamo a terra e avevamo bisogno di soldi, e ho molto pregato e predicato.

— Rendeva meglio del lavoro da idraulico o da imbianchino — disse la donna. — Era fantastico vedere come si riempiva il piatto delle offerte do-po una serata di predicazione di Sam. La gente lo adorava.

— Ma la cosa importante non erano i soldi. Il punto è che io portavo il Signore alla gente, accettavo le offerte per poter tenere in movimento questo bus, per nutrire i nostri corpi e avere la possibilità di restare al servizio del Signore.

— Sam ha operato tante conversioni — disse Mable.

— Sì, è vero. E una sera, mentre eravamo in viaggio, siamo arrivati qui, abbiamo visto tutte quelle automobili in fila, e io mi sono chiesto: "Non potrebbe essere un'occasione d'oro?"

— Sono le esatte precise parole che hai usato, zuccherino — disse Mable. — Ti sei girato verso me e hai detto: "Non potrebbe essere un'occasione d'oro?"

— Ho pensato che negli intervalli dei film potevo accendere il mio altoparlante e mettermi a predicare. Cercare di portare qualche anima a Dio.

Però poi è successa questa cosa, questa cosa del Demonio. È quello che fa sempre, figliolo. Se hai dei progetti santi, ispirati al bene, il vecchio Diavolo ci si mette di mezzo e tenta di mandare tutto all'aria. Persino Oral Ro-berts, e tu sai quanto lui sia vicino a Dio, ha problemi col Demonio. Una volta, il vecchio imbroglione si è presentato nella camera da letto di Oral e ha cercato di soffocarlo. Ha cercato di ucciderlo facendogli uscire la vita dai polmoni.

— Però sua moglie ha fatto scappare il Demonio e lo ha salvato — disse Mable. — È entrata in camera da letto e lo ha fatto fuggire. — Altre carez-ze sulla testa di Sam. — Lo farei anch'io per te, non è vero, zuccherino?

— Sì, certo che lo faresti, pasticcino, come no. Ma adesso abbiamo qui un ragazzo che vuole unirsi al nostro gregge. Dico bene, figliolo?

— E esatto — risposi.

— Bene, bene... Per caso non avrai con te del cibo?

— No — dissi. Mi venne da pensare alla carne essiccata sul camper, ma era di Bob, non potevo offrirla senza il suo permesso. E comunque, avevo paura che Bob mi sparasse.

— Okay. Vediamo di procedere col battesimo. — Dopo quella battuta, Sam si sputò sulle dita e me le passò sulla testa. — Io ti battezzo nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen. Okay.

— Tutto qui? — chiesi.

— Ti aspettavi una vasca?

— No... Insomma... Suppongo vada bene.

— Certo che va bene. Ti senti diverso?

Ci pensai su. — No. Per niente.

— Un piccolo pizzicore o roba del genere?

— No.

Sam si turbò. — Be', a volte ci vuole tempo. Diamo tempo al tempo.

Quello che voglio che tu faccia è che partecipi ai servizi religiosi, più

tardi.

Vieni con noi, figliolo, e io ti porterò il Signore su un vassoio d'argento.

Mable, tesoro, vuoi andare a prendere la sabbia, per favore?

Mable si infilò dietro la tenda e tornò con una grossa clessidra. La sabbia era scesa quasi del tutto dalla metà superiore a quella inferiore.

— Quest'aggeggio ci è tornato comodo. Era solo una cosa che avevamo comperato tempo fa e mai usato, ma da quando siamo qui, in questo cinema all'aperto, l'abbiamo sfruttata parecchio. È una clessidra da otto ore.

Ogni sedici ore teniamo i nostri servizi religiosi. A meno che non ci dimentichiamo di girarla o ci addormentiamo, ma non succede spesso.

Restammo seduti ancora per un minuto, e lui mi raccontò un paio di avventure della sua vita da idraulico, poi disse che doveva prepararsi e spari dietro la tenda e mi lasciò con Mable, che si accomodò sul sedile dell'autista. Per un po' guardò la scritta arcobaleno DIO È AMORE che stava sul cruscotto, poi puntò gli occhi sul Gesù che pendeva dallo specchietto, e al-la fine guardò nello specchietto laterale, come se sperasse di trovarci una rivelazione. Dato che le cose stavano come stavano, io ero leggermente a corto di chiacchiere; e il clima era sempre identico a se stesso, per cui non si poteva parlare nemmeno di quello. Cominciavo a sentirmi un enorme imbecille.

— Sai — disse all'improvviso Mable — mi piacerebbe avere un bell'os-so di prosciutto e un po' di fagioli secchi... I pintos. Credo siano le due co-se che mi mancano di più. L'osso di prosciutto e i fagioli. I fagioli li so cucinare che meglio non si può. Prendo un po' di pintos, di quelli secchi, e li lascio a mollo per la notte in una pentola d'acqua, poi al mattino li metto a cuocere, e sto ben attenta a non lasciar evaporare tutta l'acqua. Trito tre o quattro cipolle, butto in pentola sale e pepe, poi l'osso di prosciutto, e lascio bollire e bollire e bollire finché l'acqua non si trasforma in un brodo denso. Ci inzuppi dentro del pane di granturco, anche se non è del migliore, e credimi, è un pranzo da grandi signori, amico mio. Io continuo a so-gnare la roba da mangiare. E tu?

— Ci penso molto anch'io — dissi. — Soprattutto agli hamburger. A volte alla pizza.

— Però ti piacciono fagioli secchi e pane di granturco?

— Non ho niente in contrario. Al momento, mi sembra ottimo quasi tutto.

Lei parve riflettere per un attimo sulla mia risposta, poi disse: — Sai, tutto questo è opera del Demonio. E noi possiamo sconfiggere il Demonio, se ci proviamo. La mia vicina di casa, quando Sam faceva l'idraulico, si

chiamava Lillie, e un certo giorno davanti a casa sua sono venuti ad abitare quegli Hell's Angels. Quelli che vanno sempre in motocicletta, hai presente? E Lillie diceva che adoravano il Demonio perché si sentiva quella musica rock a tutto volume, hai presente? Quei dischi che se li fai girare sul piatto all'incontrano senti tutte quelle invocazioni al Demonio. E così lei si è messa a pregare, e che io sia dannata se non se ne sono andati. Hanno tolto le tende dopo sei mesi, e lei ha detto che era successo perché aveva continuato a pregare. Il Signore ha sentito le sue preghiere, e quegli Hell's Angels hanno alzato i tacchi e sono andati a vivere da un'altra parte.

Già. Hanno alzato i tacchi e sono andati a vivere da un'altra parte dopo sei mesi. Cominciai a chiedermi se Bob mi avrebbe fatto il favore di spa-rarmi quattro o cinque calci in culo, nel nostro camper.

Nel bel mezzo di una ricetta di torta di mele tornò Sam. Si era messo la sua giacca, che gli andava larga di venti misure. Si era messo una camicia diversa dal solito, e per quanto fosse conciata piuttosto male, aveva un'aria migliore di quella che gli vedevo sempre addosso. Persino la cravatta era dipinta meglio. Doveva essere la camicia che usava per Natale, perché il colore della cravatta era un rosso acceso.

Mable si infilò dietro la tenda per darsi "qualche ritocco", e Sam sedette al volante e si girò a guardarmi come un padre amoroso, ma severo.

— Figliolo, devi sapere che adesso, qualunque cosa accada, sei nelle mani del Signore. Se dovesse succederti qualcosa di veramente brutto... Se una tonnellata di mattoni cascasse giù dal cielo e ti riducesse più piatto di una teglia per focacce, tu sarai tutt'uno col Signore. Lui ti aspetta, figliolo.

Aspetta che tu lo raggiunga nel Suo regno. Cosa te ne pare?

— È una consolazione — risposi. Chissà se Bob mi avrebbe prestato il suo fucile, per potermi suicidare. Vedere qualcosa di bello in quelle persone e nel loro modo di vivere era degno di una perfetta testa di cavolo. La verità era che stavo per morire, e non esisteva nessun paradiso dove andare a finire. A meno che non si trattasse di un paradiso di serie B per le com-parse dei film più immondi. Sì, in effetti non poteva trattarsi di nient'altro: un pessimo film.

Quando Mable tornò indossava un lungo soprabito, e io vidi che le sue tasche erano piene di qualcosa, ma non avevo idea di cosa.

— Allora, come sto? — chiese allegra a Sam.

— Hai l'aria di un milione di dollari, zuccherino, un milione di dollari.

— L'uomo sorrise alla moglie, poi guardò la clessidra. — È quasi ora. Va-do alla portiera accanto a bussare al finestrino del diacono Cerii, così farà

preparare tutti per il servizio di stasera. Ti piacerà, figliolo. Ti permetterà di pareggiare i tuoi conti con Dio.

Cominciavo a dubitarne. Se quelli erano i prescelti da Dio, Dio aveva cattivo gusto, e se io volevo mettermi con loro, il mio gusto era ancora peggiore. Ma a quel punto, come si dice, cosa fatta capo ha. Non è che avessi impegni urgenti da qualche parte, però stavo cominciando a inven-tarmene uno. Forse a Bob sarebbe piaciuta l'idea. Forse potevamo trovare in giro un tubo flessibile e inondare coi gas di scarico il retro del camper.

Metterci a dormire e non svegliarci più. A me pareva una bella prospettiva.

Sam si alzò, mi superò, scese per andare a chiamare il diacono Cerii.

Dopo che fu uscito, Mable scrollò le spalle e disse: — Be', eccoci qua.

Mi raccontò di quella volta che aveva vinto una gara di cucina a Glade-water, Texas, e quando ebbe finito, Sam era di ritorno.

— È tutto pronto? — chiese Mable.

— Tutto pronto — disse lui, e mi guardò e sorrise.

Io gli restituii il sorriso.

Scendemmo dal bus, e mentre camminavamo, Sam mi mise un braccio sulle spalle e mi parlò del Regno dei Cieli. Nel suo racconto non c'era nulla che mi ispirasse in modo particolare. L'odore della sua ascella distoglie-va la mia mente da quello che lui diceva e mi dava una sensazione di ca-pogiro.

Avvicinandomi al posto scelto per il servizio religioso, vidi parecchi cristiani convergere a passi rapidi. Questa volta parevano tesi ed eccitati sul serio, come se fossero appena arrivati al picnic aziendale.

Io, al contrario, ero molto meno che eccitato. Sino a quel momento, tutto il mio esperimento religioso era stato una colossale delusione. Un po' come quando avevo scoperto che il mio amato gerbillo non sarebbe vissuto al-l'infinito; e più avanti, a furia di ripulire la gabbia dai suoi stronzetti per quello che mi sembrava ormai un perìodo infinito di tempo, avevo cominciato a pensare che il fottuto animale non sarebbe mai morto.

Quando ci fummo radunati tutti quanti, Sam mi presentò come un "ragazzo che vuole unirsi a Dio", e gli altri mi dissero che era una cosa bellis-sima, e una ragazza che avrebbe anche potuto essere carina, se non fosse stata così magra e così unta di capelli, disse: — Un fedele fresco, eh?

— Sai — disse Mable, alzando gli occhi sui lampi che saettavano nel buio — tutto questo mi ricorda quando andavamo a campeggiare, e a volte sembrava che dovesse mettersi a piovere. Però accendevamo lo stesso un

grosso falò, e prendevamo qualche appendiabiti di metallo e raddrizzava-mo i fili di ferro e facevamo arrostire i salsicciotti sul fuoco. Era così divertente. Li lasciavamo a cuocere finché non diventavano neri, e avevano un sapore delizioso. È una cosa che non ha senso, perché se lasci bruciare i salsicciotti a casa non sono per niente buoni, ma lì all'aria aperta, davanti a un falò, puoi farli diventare scuri come un negro, e non avrai mai mangiato niente di meglio.

— Inizieremo il servizio religioso con un piccolo giro di preghiere —

disse Sam — poi faremo la comunione.

Alla parola "comunione", dalla folla si levò un sospiro collettivo. Quella sì che era gente che amava la comunione. Mi tornarono in mente i sospiri dei seguaci del Re del Popcorn mentre mangiavano i prodotti del suo vomito. Nell'insieme, si trattava di sospiri piuttosto identici.

— Dio — disse Sam — di certo hai permesso che qui accadessero cose strane. Per la verità, direi che hai superato Te stesso. Ma se è questa la Tua volontà, così sia. Comunque mi piacerebbe lo stesso capire il perché... Abbiamo fra noi anche questo giovanotto, appena battezzato e ansioso di ricevere il Signore, e abbiamo pensato di portarlo a Te... Indubbiamente sarebbe bello se Tu facessi qualcosa a quel vecchio Re del Popcorn, fra parentesi. Magari potresti ucciderlo. E non offenderesti i miei sentimenti, o i sentimenti di qualcun altro, se facessi scomparire questa robaccia nera e ci restituissi la nostra autostrada e tutte le altre cose. Amen.

— Amen — disse la folla.

— Per quanto la situazione sia brutta — mi sussurrò Mable — dobbiamo essere riconoscenti. Le cose si aggiusteranno. So che sarà così. Io avevo una cugina che si chiamava Frances, e non pensava bene di niente e di nessuno, e un giorno le è spuntata su un piede questa eruzione cutanea che si è infettata, e lei non voleva fare nient'altro che tenerci sopra questa vecchia calza, un giorno sì e l'altro anche. Faceva una puzza mostruosa. Io conti-nuavo a dirle: "Frances, devi versare qualche prodotto chimico su quella roba. Si è infettata e sta marcendo." Ma sai, lei non mi dava retta, e il suo piede si è infettato a un punto tale che glielo hanno dovuto tagliare. Il giorno prima aveva il piede, e il giorno dopo non lo aveva più. Aveva solo quel moncherino, e le hanno attaccato quella cosa di cuoio, e lei ha dovuto mettersi quel piede artificiale, e ci infilava sopra la calza e riusciva persino a mettersi la scarpa, e sembrava quasi vero. Però, quando camminava, camminava più o meno così. — Mi fece vedere come camminava sua cugina Frances. I fedeli e Sam si erano

interrotti per guardarla, ma lei non sembrò accorgersene. Inscenò un passo molto rigido con un piede, trascinandosi dietro l'altra gamba. — Ecco come camminava. E c'erano dei ragazzini cattivi che vivevano dalle sue parti, in fondo all'isolato, e le si mettevano alle spalle quando lei andava in negozio, e camminavano tutti quanti come lei. — Mi mostrò la camminata in maniera più esasperata. — Era come se una nidiata di anatroccoli storpi seguisse una mamma anitra stor-pia. Se fossero stati figli miei, gli avrei dato una ripassata così dura al sedere che non sarebbero più riusciti a sedersi per una settimana. Ma il motivo per cui Frances è finita con quel piede finto ed è stata presa in giro dai ragazzini è che non aveva fede e non sapeva vedere il lato positivo delle cose. Dio tiene d'occhio la gente di quel tipo, ci puoi scommettere.

— Mable — disse Sam, paziente — se hai finito la storia del piede mar-cio di tua cugina, noi vorremmo procedere.

— Oh, mi spiace — disse Mable. — Non far caso a me. Vai pure avanti con la tua cerimonia ammazzatopi e io me ne starò zitta e resterò a sentire.

— Sarebbe carino — disse Sam.

Poi ci fu il sermone. Conteneva un sacco di nubi da temporale, peccatori, fuoco e zolfo, e l'opera del Demonio dietro tutto quello. Sam si mise a zompettare e ad agitare le braccia come un forsennato. Ma in un modo o nell'altro, la cosa non era molto eccitante. Ci furono parecchie allusioni al-l'arte dell'idraulico e dell'imbianchino e una parabola su una ragazzina che finiva sotto un camion, parabola che non riuscii a collegare col resto del sermone, e nemmeno arrivai ad afferrarne il senso.

Un uomo al mio fianco si chinò verso un altro e disse: — Ho proprio la nausea di queste fesserie.

— Ce le dobbiamo sopportare — disse l'altro.

Alla fine, la predica di Sam si smorzò da sé, come se nemmeno lui fosse più in grado di concentrarsi su quello. Disse: — Amen — e chiamò a sé il suo gregge. Era l'assembramento che avevo visto diverse volte, e Mable mi circondò con un braccio e mi spinse avanti. Nella mischia faceva caldo, e c'era un tanfo di ascelle puzzolenti, abiti sporchi e alito cattivo; tutti quegli odori mi assalirono, mi fecero sentire debole e stordito, e prima che me ne rendessi conto, ero al centro della calca e c'erano molte mani che mi toccavano, e poi all'improvviso Sam si fece avanti e con un calcio mi fece perdere l'equilibrio. Crollai a peso morto e colpii il cemento con la testa. Cercai di rialzarmi, ma Sam mi tenne giù col piede, e dopo un attimo, due tizi mi avevano immobilizzato abbrancandomi per le braccia, e la ragazza coi

capelli unti mi teneva una gamba, e Mable l'altra.

— Che diavolo state facendo? — urlai.

— La comunione — disse Sam. Estrasse una scatola di sardine dalla sua giacca spiegazzata, e fu così che compresi di cosa fossero piene le tasche del soprabito di Mable. Di altre scatole di sardine.

— Abbiamo sempre diviso questo cibo coi nostri fedeli — disse Sam. —

E tutti quanti si sono comportati proprio bene, soprattutto perché sanno che ho sistemato una bomba sull'autobus, pronta a esplodere, e se noi non siamo sul bus e qualcuno cerca di scassinare quello che non dovrebbe scassinare, BLAM!

— Ma io non c'entro niente... Dica a quei tizi di lasciarmi andare.

— Sì che c'entri. Sei essenziale. Noi beviamo anche un po' di sangue l'u-no dall'altro.

— Così — disse Mable, e appoggiò il ginocchio sulla mia caviglia per tenermi fermo e da una tasca del soprabito tirò fuori un temperino. Lo aprì destramente e passò la lama sulla palma della mano. Apparve una linea dì sangue, e Mable alzò la mano senza guardare, e un uomo che le stava alle spalle afferrò la mano e avvicinò la bocca alla ferita e succhiò. Era talmente eccitato che tremava. La lingua di Mable si mise a guizzare da un angolo all'altro delle labbra, e i suoi occhi si chiusero.

Un uomo della folla cominciò a dire in tono smorzato: — Sì, fratello, dai, dai, vai, vai.

— Oh sì — disse Mable. — Oh sì, sì, sì. Succhia, succhia, Dio dei Cieli, succhia, sì, oh sì.

Poi dardeggiarono altri coltelli e rasoi. Vennero aperte carni, e vennero soddisfatte bocche. Pareva un raduno di sanguisughe, oppure un'orgia; o, per essere più precisi, entrambe le cose.

Sam si accoccolò vicino alla mia faccia. Aveva del sangue sulle labbra.

— Vedi — disse, battendomi la mano sul petto — noi abbiamo fatto un patto. Non permetteremo a nessun altro di unirsi a noi. Se qualcuno lo desidera, lo convertiremo, ma non potrà unirsi a noi, e noi elimineremo la concorrenza. È una cosa difficile da fare, ma il Signore segue vie mi-steriose per compiere i Suoi miracoli... E in questo modo, il cibo dura più a lungo.

Un uomo diede il cambio a Mable sulla mia caviglia. Lei strisciò avanti verso me e brandì il temperino in modo che potessi vederlo bene. — E

dobbiamo sfruttare tutto il cibo che ci capita fra le mani — disse. — Sarebbe un peccato sprecarlo... E avevamo messo gli occhi su te e sul tuo

amico da un pezzo.

— È solo che non volevamo farci sparare — disse Sam. — Il tuo amico non lascia mai il fucile.

— Ma voi siete cristiani — dissi io.

— Certo che lo siamo — disse Sam — e questo dovrebbe renderti orgoglioso, farti sentire speciale. Fra poco sarai con Dio in paradiso. Lui ti prenderà fra le braccia e...

— Allora perché non vai a raggiungerlo tu? — chiesi. — Tu sei più santo di me. Dovresti andare per primo.

Sam sorrise. — Non è ancora il mio tempo.

— È una cosuccia — disse Mable. — Proprio una cosa da nulla. Dobbiamo farla, e tu devi accettarla... E questo coltello può anche essere piccolo, ma è affilato. Non soffrirai troppo. Dicono che il sangue esce in fretta dal corpo se i tagli sono fatti nella maniera giusta, che ti viene una sonno-lenza terribile, e poi è finita. Ai miei tempi ho tagliato la gola a molti maiali, e anche se nessuno di loro ha mai potuto dirmi se avesse sonno o no, a me pareva che se ne andassero con molta pace. Non sembrava anche a te, Sam?

— Direi proprio di sì — rispose Sam.

— Ma io non sono un maiale — dissi io.

— Basta con le chiacchiere — disse un uomo, e lasciò cadere al mio fianco un coprimozzo arrugginito che ruotò su se stesso, sbatacchiò, si fermò.

— Giratelo — disse Sam.

I due che mi tenevano le gambe mi lasciarono andare, e gli uomini che mi stringevano le braccia mi sbatterono in ginocchio, mi torsero le braccia dietro la schiena con tanta violenza da far cozzare l'una contro l'altra le mie scapole. Poi mi spinsero in avanti, fino a che la mia faccia non si trovò sopra il coprimozzo.

— Non sprecheremo niente — disse Mable. — Penso che ti faccia piacere saperlo. Berremo tutto il sangue, poi ci faremo una bella spiedata col resto del tuo corpo.

— Mable sa cucinare da grande artista. Di qualunque cosa si tratti, la cucinerà al meglio.

La ragazza coi capelli unti, quella che prima mi teneva ferma una gamba, mi girò attorno e si chinò a scrutarmi in faccia. — Andrò pazza di te, zuccherino. Ti amerò a morte. Ti prenderò tutto fra le mie labbra e masticherò e masticherò e masticherò.

— Per amor del cielo, sbrighiamoci — disse l'uomo che aveva lasciato cadere il coprimozzo.

Mable mi afferrò i capelli. — Pensa a qualcosa di piacevole, come le care vecchie deliziose cime di rapa e i fagiolini dell'occhio. Vedrai che finirà in fretta.

Chiusi gli occhi, ma non mi misi a pensare alle cime di rapa e ai fagiolini dell'occhio. Cercai di ricordare come fossero le cose prima del drive-in, ma non mi veniva in mente niente. C'era solo il buio dietro le palpebre, il suono dei respiri di tutti quei cristiani affamati, l'odore dei loro corpi. Mable sollevò di più la mia testa, per mettere a nudo il collo. Sperai che finisse davvero in fretta, che non fossi costretto a sopportare per troppo tempo la discesa a cascata del mio sangue nel coprimozzo.

E proprio quando mi aspettavo di sentire la lama sulla carne, ci fu un'esplosione. Dal coprimozzo si levò un tonfo, e la mia faccia, dal mento alla fronte, venne spruzzata di un liquido caldo.

PARTE TERZA

L'Orbit deve morire
(Morte e Distruzione e Kamikabus)

1

Pensai che mi avessero tagliato la gola e che fosse stato il sangue uscito dalla ferita a spruzzarmi la faccia, e che contemporaneamente ci fosse stata la violenta deflagrazione di un tuono, anche se mi era parso un rumore strano per i tuoni artificiali del drive-in.

Contro la mia volontà, apersi gli occhi. Vidi nel coprimozzo sotto di me una mano, e accanto alla mano, in una piccola pozzanghera di sangue, c'e-ra il temperino.

Gli uomini mi avevano lasciato le braccia. Fui in grado di ruotare su me stesso e vedere Mable. Era ancora inginocchiata, però adesso teneva il braccio alzato davanti agli occhi, e le mancava la mano, e guardava il sangue colare dalla ferita come olio per motori da una lattina appena aperta.

Mable mi guardò e disse: — Mio Dio.

Diversi fedeli si buttarono in ginocchio per cercare di succhiare il moncone del braccio, e la ragazza coi capelli unti si mise a leccare il sangue che avevo spruzzato in faccia. Aveva la lingua ruvida e secca, come quella di un gatto.

— Chi è il prossimo? — urlò una voce. Mi girai, ed ecco lì Bob col suo fucile e una coroncina di fumo sospesa sopra la testa. Coi capelli lunghi e la barba ormai rigogliosa, col cappello sudato piegato all'ingiù sulla fronte, sembrava un desperado di altri tempi. Ai suoi piedi, due uomini si stringevano la testa fra le mani. Bob doveva essersi aperto la strada nel gruppo di fedeli col calcio del fucile.

— Provate a combinarmi uno scherzo — disse — e vi sparerò per il semplice gusto di controllare se il mio fucile funziona ancora a dovere.

Mable disse: — Sam, Sam, mi si è staccata la mano... Pensi che riusciremo a trovarne una artificiale?

— Costano troppo — rispose Sam, e Mable svenne. Cadde a faccia in giù. I succhiatori di sangue non la mollarono. Continuarono a lavorarsi il moncherino di braccio, spingendosi via a gomitate, con le lingue che guizzavano qua e là ed entravano in collisione nella frenetica ricerca del sapore del sangue caldo.

— Smettetela di succhiare — disse Bob. — Via di qui. — Fece un paio di passi avanti e assestò un calcio nel sedere a uno dei succhiatori. — Al-zate i tacchi!

Gli obbedirono.

— E tu — disse Bob, assestando una pedata alle costole della ragazza coi capelli unti — piantala di leccargli la faccia.

La ragazza barcollò via. Per me, fu un allontanamento doloroso. Quella cominciava a piacermi.

Un tizio tentò di puntare una pistola su Bob, e Bob lo vide con la coda dell'occhio e gli fece assaggiare il calcio del fucile. L'uomo crollò e la pistola scivolò sull'asfalto. Bob guardò la ragazza coi capelli unti e disse: —

Fammi un favore, zuccherino, passami quella pistola. Con molta calma.

Lei gli passò l'arma senza protestare, e Bob la infilò nella cintura dei calzoni.

— Okay. Buttate tutte le altre armi — disse — o comincio a fare saltare qualche testa.

Cadde a terra un'altra pistola. Poi apriscatole, coltelli, manganelli, monetine avvolte in calzini. Un preservativo pieno di palline.

Bob annuì in direzione della pistola. — Vorrei anche quella, zuccherino.

Okay?

La ragazza coi capelli unti gli diede la pistola. Lui la infilò nella cintura, vicino all'altra. Adesso aveva proprio l'aria del desperado.

La folla si era assottigliata, e io mi alzai. Mi sentivo la testa piuttosto leggera.

— Togliti la cintura, Jack — disse Bob — e dalla al predicatore, per il braccio della donna. Se non si spiccia a fermare il sangue, quella crepa.

— Morirà comunque — disse uno dei fedeli. — Perché non ce la lasciate mangiare? Potete servirvi anche voi. Anzi, potete assaggiarla per primi.

— Bella idea — disse la ragazza coi capelli unti.

— No, grazie — disse Bob. Mi tolsi la cintura e la passai a Sam. Lui si buttò in ginocchio e strinse la cintura attorno al braccio di Mable, una quindicina di centimetri più in alto del moncherino del polso. Il sangue si fermò quasi completamente.

— Credo che ogni tanto dovrai allentare la cintura — disse Bob. — Se no, perderà l'intero braccio... Ammesso che non muoia.

— So io cosa si deve fare — disse Sam. Quando si chinò ad apportare qualche modifica al laccio emostatico improvvisato, dalla tasca gli scivolò fuori una scatola di sardine. Tutti gli occhi si puntarono sulla scatola.

— Ne hanno un sacco — dissi a Bob. — Ecco come riuscivano a tenersi legata questa gente. E nessuno ha mai cercato di rubargli le sardine perché

sull'autobus c'è una bomba pronta a esplodere alla prima manomissione.

— Ma non dirmelo! — esclamò Bob. — E io che credevo fosse tutto merito del potere sovrannaturale del Signore... Invece era solo per le scatole di sardine.

— Metti le mani su quel bus — disse Sam — e volerai via da questo drive-in come un tappo.

— Questa sì che è un'idea — disse Bob. — Okay, Mister Predica, riporta tua moglie all'autobus. Jack, dagli una mano. Verrò anch'io con voi. Voialtri cristiani, restate qui a leccare quello che vi pare.

Sam e io passammo le braccia attorno al corpo di Mable e la tirammo in piedi. La donna riprese i sensi per un attimo, ma non era in grado di camminare. La trascinammo via. Le punte delle sue pantofole da casa struscia-vano sull'asfalto. Girai la testa a guardare mentre ci allontanavamo: la ragazza coi capelli unti si chinò ad afferrare le sardine e tentò di darsela a gambe. Finì sepolta sotto un mare di persone. Nel frenetico contorcersi di braccia e di gambe, si sentiva la voce della ragazza che strillava: — Sono mie, sono mie.

Il tizio che aveva buttato sull'asfalto il coprimozzo raccolse la mano di Mable, poi scappò via affondandoci dentro i denti. Girò attorno a una vecchia Chevy, saltò come un coniglio da una fila di automobili all'altra, aggirò qualche veicolo e scomparve nell'ombra. Forse si era sdraiato sotto una delle macchine a rosicchiare la sua preda, come un mastino soddisfatto.

Una donna di mezza età, in shorts di jeans e camicia rossa, si buttò in ginocchio davanti al coprimozzo e cominciò a lappare il sangue. Un uomo si inginocchiò al suo fianco a tenerle compagnia. I due si misero a ringhiare l'uno contro l'altro come doberman.

— Sia lodato il Signore — disse Bob.

— Oh, chiudi il becco — dissi io.

Quando arrivammo al bus, Bob ordinò a Sam di mettere giù Mable e di consegnargli la chiave. Sam disse che gli avrebbe dato la chiave, se proprio lui era così cretino, ma in quanto a sé, piuttosto che aprire l'autobus avrebbe preferito un colpo di fucile alla testa. Le conseguenze dell'uso della chiave sarebbero state troppo tremende, e lui si sarebbe trovato sulla coscienza la morte di tutti noi.

Bob infilò la chiave nella serratura e aprì la portiera posteriore.

Ci guardò e sorrise. — Bum — disse.

— Be' — disse Sam — fino a oggi aveva funzionato.

Bob salì a bordo, e noi lo seguimmo. All'interno dell'autobus c'erano degli scaffali chiusi da reticelle metalliche, e dietro le reticelle c'era una quantità incredibile di cibi in scatola, soprattutto sardine e wurstel. Due dei generi alimentari che in condizioni normali mi avevano sempre fatto più schifo, ma al momento emanavano un fascino irresistibile. Il mio stomaco si mise a ringhiare come un cane da guardia.

— Carino qui dentro — disse Bob.

Sam e io sistemammo Mable su un letto pieghevole attaccato a una parete del bus. Sam prese un secchio, lo sistemò a lato del letto, e allentò la cintura sul braccio della moglie. Il sangue riprese a uscire dal moncherino e colò nel secchio. — Avevamo paura che i negri si impossessassero del paese — spiegò Sam, mentre stringeva di nuovo il laccio emostatico d'e-mergenza. — Così abbiamo messo da parte un po' di cibarie. Se fossimo arrivati ai ferri corti coi negri, per un po' avremmo potuto resistere.

Adesso che i miei occhi si erano abituati alla penombra, mi guardai attorno con più attenzione. Lì dentro c'era di tutto. Arnesi da idraulico e da falegname, attrezzature da imbianchino, persino un saldatore con le bombole di riserva sistemate su un carrello.

— Pistole? Fucili? — chiese Bob.

— Alle armi non eravamo ancora arrivati — disse Sam. — Erano il nostro obiettivo successivo.

— Non mi racconterai balle, vero?

— Ti sto dicendo la verità... Per la miseria, perché hai dovuto far saltare la mano a Mable?

— Mi è parso necessario — rispose Bob. — Stava per tagliare la gola al mio socio. Comunque, penso che quella porcona di succhiatrice se lo meri-tasse. Cristiani un cazzo.

— Modera i termini — disse Sam. — Se le avessi fatto saltare un piede, non sarebbe stata una grande tragedia. Ma la mano... Le piace tanto cucinare e grattarmi la schiena, e per farlo bene ha bisogno di tutte e due le mani.

— Non impugnava il coltello con le dita dei piedi — disse Bob. — Sii contento che usi solo normali cartucce da caccia, se no te l'avrei spappolata dalla testa ai piedi.

Guardai Mable. Aveva il volto pallido come il sedere di un neonato, e gli occhi annebbiati. Secondo me non ce l'avrebbe fatta.

Ma in quel momento lei aprì gli occhi e disse: — Ragazzi, la cosa che mi tirerebbe su il morale sarebbe un bel petto di pollo fritto in padella.

Magari con un contorno di purea e una salsina di verdure miste e focaccine calde. E un bel bicchiere di tè con ghiaccio.

— Adesso riposati — disse Sam.

— Il segreto dei petti di pollo è la pastella — disse Mable. — Se sbagli quella, non vale la pena di mangiarli. Fai passare il petto di pollo nella pastella di latte e uova, poi nella farina, poi ancora nella pastella, poi ancora nella farina. La crosta deve essere bella alta.

— Shhh, zuccherino, pasticcino mio. Riposati.

— Se non fai così, non viene quella bella crosta croccante, e a me la crosta piace croccante.

Mable svenne un'altra volta.

Bob mi si avvicinò, mi passò una delle sue pistole. — Tieni. Magari tra un po' ti verrà voglia di sparare a qualcuno.

Presi l'arma e mi spostai alla portiera posteriore dell'autobus, che era aperta, e guardai fuori. I cristiani stavano facendo a pugni, probabilmente per qualche goccia di sangue colata sull'asfalto, oppure per ciò che restava delle sardine cadute dalla tasca di Sam. La ragazza coi capelli unti era riversa a terra, coricata su un fianco. Aveva gli occhi spalancati. Un ragazzo stava tagliando fette di carne dalle sue gambe con un coltello. Inspirai una boccata d'aria e chiusi la portiera.

2

Bob e io mangiammo sardine mentre Sam dormiva sul pavimento vicino a Mable. Ogni tanto, la donna tornava in sé e ci spiegava nei minimi particolari una delle sue ricette preferite. Ci eravamo già sorbiti la torta di ciliegie, i biscottini al fior di latte, il chili, e le merendine di granturco.

— Mi sento un po' un verme a mangiare il cibo di qualcun altro — dissi.

— Loro volevano mangiare te — disse Bob. — Guardala da questo punto di vista.

— Non hai tutti i torti — ammisi, e accelerai il ritmo della masticazione.

— Avrai bisogno di essere in forze, quando i cristiani ci piomberanno addosso. Ormai non si preoccuperanno più per la bomba. Avranno capito l'antifona, visto che noi non siamo saltati in aria.

— Come hai fatto a sapere che sul bus non c'era una bomba pronta a esplodere?

— Ho tirato a indovinare. Non ero sicuro... Al diavolo, Jack, non me ne fregava più niente. Se questa è vita, non vale la pena vivere. Penso che noi due dovremmo combinare qualcosa di veramente folle. Se no, finiremo a leccare il sangue versato in un coprimozzo.

— Cosa hai in mente? — chiesi.

— Distruggere il simbolo dell'Orbit.

Ci riflettei su per un po'. — L'idea ha un suo fascino. Hai qualche motivo particolare?

Bob si girò a guardare, per accertarsi che Sam e Mable stessero ancora dormendo. — Vieni con me. — Abbassò la maniglia. Si aprì la portiera, e scendemmo dall'autobus. — Tu sei stato un po' troppo occupato per accorgerti di certe cose, ma quando mi sono svegliato e ho visto che non c'eri più, ho immaginato subito che ti fossi messo coi cristiani.

— Okay, ho fatto una fesseria. Contento?

— È il tuo carattere, Jack. Ci sono abituato. Comunque, mi sono svegliato e sono sceso dal camper, e la prima cosa che ho visto è stata quella.

Puntò l'indice sul simbolo dell'Orbit. — E adesso va un po' meglio. Prima era peggio.

— Dio onnipotente — dissi.

Il simbolo dell'Orbit era di un blu scurissimo, così intenso da fare male agli occhi. Il bagliore veniva alimentato dai tentacoli (ce n'erano una dozzina,

e a quel punto mi era del tutto impossibile pensare che non fossero tentacoli) che si contorcevano e guizzavano nel buio, sputando lampi dalle punte come se stessero secernendo veleno; e i lampi non correvano più per tutta la lunghezza del palo, ma si concentravano sul simbolo vero e proprio, e il simbolo ruotava a una velocità diabolica, sparava in giro più lampi che mai, e i lampi si scaricavano sul chiosco. Il chiosco brillava in maniera tanto violenta da darmi l'impressione che da un momento all'altro potesse mettersi a camminare, come zampe amputate di rana che reagiscano a una scarica elettrica. Il tabellone dei titoli non esisteva più. Probabilmente era esploso e si era dissolto in polvere, come un ramo d'albero car-bonizzato.

— Secondo me sta per succedere qualcosa — disse Bob — e non sono certo che valga la pena di aspettare che succeda. L'ultima volta che si è verificato qualcosa del genere è saltato fuori il Re del Popcorn.

Ero perfettamente d'accordo. Sentivo istintivamente che si stava preparando qualcosa di più grave e più catastrofico. Tentai di immaginare esattamente cosa stesse accadendo al simbolo dell'Orbit, e perché mai la forza che si sprigionava dai lampi si concentrasse lì prima di scaricarsi sul chiosco. Mi si presentarono alla mente diverse possibilità tipiche dei film di fantascienza di serie B. Il ferro con il quale era stato forgiato il simbolo rotante proveniva da una vena in cui si era infiltrato un bizzarro e orribile metallo senziente, arrivato sulla Terra all'interno di una meteora; e dopo essere stato trasformato nel simbolo del drive-in, il metallo si era ri-svegliato da un lungo sonno e adesso, in mancanza di meglio da fare, si divertiva a tormentare noi terrestri. A occhio e croce, diventare un oggetto inerte, magari anche l'insegna di un drive-in, doveva essere piuttosto noio-so. Era il tipo di fine che poteva farti venire un brutto caratteraccio. E pensai di nuovo agli dèi dei film di serie B, e quella era l'idea che mi con-vinceva più di tutte. Il loro comportamento seguiva le stesse regole di qualunque regista e produttore di film a basso budget. Finire il lavoro in fretta.

Se qua e là la sceneggiatura fa acqua, okay, acceleriamo il ritmo, diamoci sotto con l'eccitazione. Non lasciamo agli spettatori troppo tempo per riflettere.

— Stai ricadendo in una crisi di iperglicemia — disse Bob, facendomi riemergere dal pozzo delle mie riflessioni.

— No — dissi. — Stavo solo pensando.

— E a cosa?

— A riscrivere la sceneggiatura.

— La sceneggiatura?
— Diciamo che questo è un film, e quei tentacoli...
— Sono solo prolassi di merda, Jack.
— ...appartengono agli dèi dei film di serie B, e sono loro che hanno creato tutto questo, che ci usano come attori, con la piccola differenza che noi non stiamo recitando, e quelli scrivono la sceneggiatura man mano che le cose procedono. Ci hanno isolati, ci hanno dato il nostro mostro, il Re del Popcorn, e adesso aspettano il gran finale, e non credo abbiano in mente un finale eroico. Secondo me, questo è uno di quei film che finiscono male.
— Devi sempre avere qualcosa in cui credere, eh, Jack? L'astrologia, il cristianesimo, e adesso gli dèi dei film di serie B.
— Concedimi il piacere di poter dare la colpa di tutto a qualcosa. Un universo retto dal caso, dove non esistono né bene né male né nient'altro, è troppo per me. Lasciami dire che ci sono dietro gli dèi dei film di serie B e hanno imbastito questa brutta sceneggiatura, e noi due, tu e io, non siamo disposti a sopportarla. Distruggeremo il simbolo... E che cavolo, facciamo qualcosa, anche se dovesse essere una cosa sbagliata.
— Se ti soddisfa, credi pure che sia tutta opera del fantasma di Elvis —
disse Bob. — Io non mi lascio incantare. Però ho un piano per buttare giù quel simbolo.
Quando tornammo sul bus, Bob svegliò Sam. Lo prese per il bavero e gli chiese: — Sai usare il saldatore e tutto il resto?
— Non mi porto tutta questa roba in giro per niente, ragazzo. Sicuro, so usare tutto. Ma al momento non ho nessuna ispirazione.
— L'ispirazione te la do io — disse Bob. — Segheremo il simbolo dell'Orbit.
— Fate pure — disse Sam.
— Vogliamo che ci pensi tu. Tu sai usare gli arnesi.
— Dopo quello che hai fatto a Mable, ti illudi che sia disposto ad aiutarti? Non avresti dovuto farle saltare la mano, ragazzo mio.
Pensavo che Sam potesse aggiungere "Naanaamainaanaa", ma lasciò perdere.
— Vogliamo segare quell'affare di merda e farlo cadere sul chiosco —
disse Bob. — Vediamo se riusciamo a spiaccicare il Re del Popcorn... Cristo, vogliamo fare qualcosa di più che aspettare di venire mangiati, o finire con l'essere noi a mangiare qualcuno. Cosa ne dici, Sam?
— Non pronunciare il nome del Salvatore invano... Non so. Bisogna se-

garlo nel modo giusto, per farlo cadere proprio da quella parte.
— È per questo che abbiamo bisogno di te — disse Bob. — Sei tu l'esperto.
— Be' — disse Sam, passandosi le dita di una mano sul mento — potrebbe anche non fare nessuna differenza, però tentarci significherebbe mettersi in pace con la propria coscienza, no?
— Esattamente quello che pensiamo noi — rispose Bob. — Allora lo farai?
— Va bene, però questo non significa che siamo amici.
— Non ci penso nemmeno... Un'altra cosa. Ci servirà questo autobus, e quando avremo finito, temo che non sarà più in condizioni presentabili.
— Nossignore — disse Sam. — Non ti permetterò di... — Poi puntò gli occhi su Bob e sul fucile. — Non ha nessuna importanza cosa ne penso io, giusto? Ti servirai del bus in ogni caso.
— Preferiremmo avere il tuo permesso — disse Bob. — Per amore dei buoni rapporti tra vicini.
Sam annui stancamente. — D'accordo. Spiegami cosa hai intenzione di fare.
L'autobus era destinato a essere in parte un diversivo, in parte un'arma.
Strappammo le reticelle metalliche dagli scaffali, raccattammo le scatole di cibo, le sistemammo in un paio di coperte annodate a fagotto, poi immagazzinammo tutto sul fondo del bus. Portammo fuori le reticelle. Sam ripiegò e intrecciò tra loro i fili metallici, costruì una specie di recinto per polli sul cofano dell'autobus mentre Bob faceva la guardia col fucile, nel caso avessimo ricevuto visite. Quando Sam ebbe finito, io portai tutte le lattine di diluente per vernici che aveva e le sistemai dietro il recinto per polli. Mi assicurai che non si muovessero, che non subissero scrolloni, fermandole con un'imbottitura di cuscini.
— Quando il muso dell'autobus colpirà il campo elettrico — disse Bob
— esploderà. E se riusciamo a dare una bella accelerazione al bus, a mandarlo su di giri al massimo, sfonderà la parete del chiosco, entrerà, e salterà in aria il serbatoio della benzina. Se abbiamo un po' di culo, faremo fuori il Re del Popcorn. Oppure sarà il simbolo dell'Orbit a stenderlo, quando crollerà. L'idea sarebbe questa: cercare di colpirlo contemporaneamente sui due fronti. Ho una pistola lanciarazzi sul camper, e la darò a uno di voi.
Quando il simbolo del drive-in starà per cadere, lanciate un razzo. Io schiaccerò il piede sull'acceleratore, gli sparerò addosso l'autobus a tutto gas.

— E come farai a uscire? — chiesi.
— Salterò giù. Sono il mago dei salti, non te lo avevo mai detto?
— No. Sapevo che sei un dio a nasconderti sotto le marmitte, ma ignoravo le tue doti di saltatore.
Bob sorrise. — Se adesso ci fosse qui Wendle, grosso o non grosso, lo prenderei a calci in culo... Dopo essermi messo qualcosa nello stomaco, è ovvio. Ad esempio, una decina di quelle scatole di sardine.
— Non ne dubito — commentai. — Ma per il momento, vediamo di tirare i calci in culo al Re.
— Vado a prendere la pistola lanciarazzi — disse Bob.
Tornò con la pistola lanciarazzi, poi trasferimmo le coperte ripiene di cibarie sul nostro camper, cercando di assicurarci che nessuno stesse a guardare, ma non era poi una grande preoccupazione. Era più che probabile che tutto quello fosse solo una semplice formalità. Non mi aspettavo realmente di riportare a casa la pelle. Se il nostro piano fosse fallito, il Re del Popcorn avrebbe avuto altri piani per noi: sgranocchiarci a colazione, probabilmente.
Il punto era che, a mio giudizio, il tempo a nostra disposizione si stava in ogni caso esaurendo. Sino ad allora, il Re era stato paziente, aveva aspetta-to che la fame ci spingesse a unirci al suo gregge, o forse non aveva affatto pensato a noi. Non pareva avesse un piano preciso, a parte nutrire il gregge e nutrirsi del gregge. Un semidio folle senza un disegno universale; un voyeur della distruzione umana; l'occhio che uccide del popcorn.
Quando tornammo all'autobus, Sam era seduto sul letto a fianco di Mable.
— È morta — disse. — Mi ha dato la sua ricetta dei biscottini al fior di latte e poi è morta. Non è riuscita nemmeno ad arrivare alle istruzioni sul tempo di cottura in forno.
Bob annuì e passò in cabina di guida.
— L'hai uccisa tu, cowboy — urlò Sam alla schiena di Bob.
Bob abbassò la maniglia della portiera e scese. Io lo seguii. Se ne stava appoggiato al bus, col fucile stretto fra le braccia. Guardava il film, che era *Utensili per l'omicidio.*
Andai a sistemarmi vicino a lui. — Mi hai salvato la vita. Mi spiace che tu abbia dovuto sparare alla donna, ma grazie di avermi salvato la vita.
— Non ho mai detto che mi sia dispiaciuto spararle — ribatté Bob, però non mi guardò.
Restammo zitti per un po' di tempo. — Il film è buono? — chiesi poi.

— Non è male — rispose Bob — ma l'ho già visto.

Risi e gli tirai una pacca sulla spalla. — Dai — dissi. — Abbiamo qualche cosuccia da fare.

Tornammo sull'autobus.

Sam mi guardò e ringhiò: — Maledizione a te, se non avessi fatto storie, se avessi collaborato, ti avremmo mangiato e le cose avrebbero continuato ad andare come sempre... almeno per un po'.

— Certi giorni sono indisciplinato — dissi.

— Basta con queste chiacchiere — disse Bob. — Noi andremo avanti con o senza di te, Sam, anche se dovessi imparare a usare quel saldatore a furia di tentativi e sbagli e lasciare guidare il bus a Jack. Allora, cosa deci-di? Stai con noi o no?

Sam si girò a guardare Mable. Le chiuse gli occhi con una mano, poi guardò noi. — Ci sto — disse.

Bob annui. — Adesso... Cosa vuoi farne del suo corpo?

Non c'era modo di seppellire la donna, e le alternative erano poche. Potevamo scaraventarla nelle tenebre acide oppure potevamo lasciarla sull'autobus, dove sarebbe bruciata al momento dell'esplosione. (Se ci fosse stata un'esplosione. Il semplice fatto che avessimo un piano non significava che io nutrissi molta fede in quel piano.)

Sam preferì lasciarla sul bus. Le tolse dalle tasche del soprabito qualche scatola di sardine (il suo sentimentalismo non arrivava al punto di regalare cibo a un cadavere), poi la coprì con dei vestiti vecchi, per farle prendere fuoco più facilmente. Prese dei tubi di plastica, dei manicotti, e un collante speciale da idraulico, e con un seghetto le fabbricò una mano artificiale.

Per lo meno, avrebbe dovuto essere una mano artificiale. A me pareva una brutta rastrelliera da giardino. La attaccò al moncherino del braccio con qualche giro di spago e un appendiabiti di metallo piegato in maniera strana.

Quando ebbe finito, mise una coperta su sua moglie, poi legò la coperta e Mable al letto con strisce ricavate da vecchie lenzuola. Si tolse la camicia con la cravatta natalizia e la sostituì con quella con la cravatta nera. Disse qualche parola sul cadavere della donna, poi indossò di nuovo la camicia su cui era dipinta la cravatta rossa. Doveva essere la sua camicia da saldatore.

— Sam — dissi — non vorrei impicciarmi degli affari tuoi, ma è un po' che te lo voglio chiedere. Perché dipingi le cravatte sulle tue camicie?

— Non so fare il nodo della cravatta — rispose lui.

Una soluzione sensata.

Mangiammo un po' di sardine, ripassammo un'altra volta il piano, poi Sam e io spingemmo il carrello con saldatore e bombole fuori dall'autobus.

— Vediamo di fare centro — disse Bob. Ci stringemmo la mano, e lui mi diede la pistola lanciarazzi. Me la infilai alla cintura, assieme all'altra arma.

— Mettiamoci in movimento — disse Sam. — Io non strìngerò la mano a nessuno.

Presi il carrello, gli feci fare una giravolta e cominciai a spingerlo a passo di trotto. Sam correva al mio fianco. Emetteva sibili come una gomma che si stesse sgonfiando.

3

Non ci preoccupava troppo l'idea che il Re del Popcorn si accorgesse di noi. Eravamo a una buona distanza dal suo regno, e poi, ragazzi, non è che da quelle parti non succedessero in continuazione cose strane.

Ma più ci avvicinavamo al piccolo recinto che portava allo spuntone di cemento sul quale sorgeva il simbolo dell'Orbit, più io diventavo nervoso.

Il mio coraggio cominciò a scemare. Avrei voluto tornare al camper, buttarmi sulle sardine e divorarle, e sperare in bene.

Però continuai a procedere di corsa, e Sam mi tenne dietro. Qua e là, vedevamo cristiani che ciondolavano, ci guardavano, e probabilmente si chiedevano cosa stesse succedendo. Nessuno di loro fece un cenno di saluto. Erano pietrificati.

Guardai in direzione del chiosco. Brillava splendido sullo sfondo nero, come una gemma esotica adagiata sul velluto scuro. Una di quelle piccole correnti d'aria che si alzavano di tanto in tanto si mise in moto, e mi portò alle narici il puzzo della toilette che nessuno usava più, e per il mio naso l'odore fu disastroso come una collisione frontale in automobile.

Dietro la vetrina del chiosco, vedevo i cadaveri appesi come grossi pesci al mercato. Alcuni erano poco più che scheletri.

Arrivammo al recinto in pali di legno. Sam si arrampicò su, si mise a cavalcioni dei pali, e io sollevai il carrello, glielo passai, e lui lo afferrò e lo depositò dall'altra parte del recinto.

Poi Sam scese sull'altro lato, e dopo un po' mi ritrovai io a cavalcioni dei pali. Guardai il grande recinto di lamiera che delimitava il drive-in (tranne lì, nella zona che portava direttamente al simbolo dell'Orbit), e vidi le cru-deli tenebre che si stendevano oltre. Vidi alcuni degli schermi e dei film che venivano proiettati, e mi chiesi come fosse stato possibile usare le pellicole per tanto tempo senza distruggerle. Poi capii. Erano luce. Erano i templi sacri a un dio folle. Chissà cosa sarebbe successo se fossimo riusciti a polverizzare chiosco e cabina di proiezione nell'Area A, se i tre film si fossero fermati. Una volta immersi nel buio, sarebbe finito tutto, come finiscono i brutti sogni risucchiati nella gola del sonno?

No. A quel punto, l'Area B sarebbe diventata l'epicentro, e sarebbe durata tutto il tempo possibile. L'Area B col suo chiosco vuoto e la sua cabina di proiezione affidata alle mani di semplici uomini: avrebbe tirato avanti con o

senza il Re finché non si fosse verificato uno sterminio generale, e/o la morte per fame di tutti, e a quel punto si sarebbero spente le luci anche lì.

Vedevo la gente aggirarsi nel drive-in. Molte persone erano dirette verso il chiosco. Probabilmente era l'ora di una nuova vomitata di popcorn. Senza dubbio, parecchi occhi mi avrebbero visto fermo a cavallo della palizzata, ma dubitavo che la cosa potesse eccitarli troppo. C'erano già stati nume-rosi casi di suicidio per tuffo nel budino nero, e io sarei stato solo un suicida in più, nient'altro.

— Hai intenzione di deporre un uovo lassù, o cosa? — chiese Sam.

Saltai giù dall'altra parte e rimisi le mani sul carrello e di colpo cominciai a spingerlo verso il simbolo dell'Orbit. Lì, per via dei lampi, la luce blu era molto più intensa, e c'era tanto ozono nell'aria da dare l'impressione che qualcuno stesse cauterizzando una ferita.

Avanzammo, Lo spuntone di cemento si fece sempre più stretto, e il budino color ebano ci stringeva sui due lati. Mi venne da pensare a quanto sarebbe stato facile farla finita. Era una grande tentazione; mi invitava alla libertà. Ma continuai a spingere.

Quando alla fine raggiungemmo il palo a cono, altissimo, che sorregge-va il simbolo ruotante, guardai su verso i tentacoli (fu un piacere credere di poter vedere una fila di ventose su un lato dei tentacoli, come in un polpo) e verso i lampi che emettevano. Scrutai i lampi che colpivano il simbolo, rimbalzavano, e avvolgevano nella loro luce il chiosco. Fissare quel grande bagliore, quei tentacoli servì a farmi sentire piccolo e inerme e odiato.

Sam tentò di far scoccare una scintilla per accendere il saldatore, ma non gli andò troppo bene. Allora si mise a parlare al saldatore. — E dai, fai il bravo ragazzo. Accenditi. Una bella fiamma calda, ecco cosa ci vuole.

Dopo un po', la scintilla scoccò, e guizzò fuori una lingua di fiamma. Lui avvicinò il suo aggeggio al palo e attaccò il lavoro. — Mettiti pure comodo

— disse. — Ci vorrà parecchio tempo.

Ricordai che non era saggio guardare un saldatore in azione senza gli occhiali di protezione perché poteva saltarti una scintilla negli occhi, e non volevo vedere Sam che lavorava senza gli occhiali. Le sue palpebre soc-chiuse davanti alla fiamma mi davano il crepacuore. Mi girai a fissare il buio impenetrabile, però mi metteva troppa paura e non esercitava il richiamo delle sirene, così mi voltai dall'altra parte, verso lo steccato e il retro del chiosco. Molto più avanti, vedevo la metà superiore di uno schermo. Cercai di guardare il film, *La notte dei morti viventi*, ma mi pareva troppo simile alla

realtà, e ormai conoscevo a memoria tutti i dialoghi.

Chiusi gli occhi e mi sforzai di non pensare a niente, però la mia testa, semplicemente, era troppo piena. Mi chiesi cosa stesse facendo Bob e co-me si sentisse, seduto da solo sull'autobus in attesa del nostro segnale.

Chissà se era davvero in grado di saltare giù all'ultimo momento. Forse aveva già girato il bus verso il chiosco e se ne stava a fissare il simbolo dell'Orbit, aspettando il nostro razzo. Dio, c'era da sperare che l'autobus par-tisse.

Poi smisi di pensare a Bob. Cominciai a pensare a Randy e a Willard e provai compassione, un sentimento che temevo di avere perso; e nei miei occhi sgorgarono lacrime che potevano anche essere per Randy e Willard.

— Ci siamo quasi — disse Sam.

Io pensai: *No, le lacrime non sono per Randy e Willard, sono per tutti i bei sogni che ho fatto, per tutti gli dèi buoni che non esistono, per tutto il bene che c'è nell'uomo e che è solo un condizionamento sociale che impe-disce al più forte di spaccare la testa al più debole.* Sì, era per quello che piangevo: per la specie umana. Per il fatto che l'uomo non è per niente buono. Poi capii che era solo un bluff e che in realtà piangevo per me stesso, per la mia solitudine, la mia delusione, la presa di coscienza della mia mortalità, la consapevolezza che l'universo è un luogo buio, vuoto, e la vita è soltanto un giro in giostra, e quando squilla il campanello e tu devi scendere dalla giostra, metti i piedi sul nulla. E a quel punto, è tutto finito, non c'è più niente. Carne e anima potrebbero anche non essere mai esistite.

Non era nemmeno possibile dimostrare l'esistenza degli dèi di serie B, se non nei miei sogni. Forse non erano affatto dèi, ma semplicemente una forma di vita tanto progredita da poter recitare la parte degli dèi, fingere una natura divina. Registi alieni. Ragazzotti alieni che hanno provocato un interessante incidente col loro completo da piccolo chimico. Oppure, nulla di più del mio bisogno di vedere uno scopo e un preciso disegno laddove non esistono scopi e disegni: desideravo con tutta la forza della dispera-zione che ci fossero dèi e magia, magari anche cattivi.

— Viene giù! — strillò Sam.

Mi voltai, alzai la testa, e il palo stava cominciando a cadere, trascinando con sé i lampi.

— Il razzo — disse Sam.

Estrassi la pistola lanciarazzi, la puntai in su e sparai con una traiettoria ad angolo. Non conoscevo affatto l'altezza del nostro cielo. Il razzo esplose

rosso, molto grazioso sullo sfondo nero e blu. Buttai via la pistola e mi mi-si a correre verso la palizzata, con Sam che mi sbuffava alle calcagna. Prima che arrivassimo ai pali, il simbolo si schiantò, e perse l'aura di lampi.

Pareva quasi che i lampi fossero un ammasso di chewing-gum che si era staccato dai denti. Il simbolo si abbatté sul chiosco con un rumore secco.

Per un attimo, ci furono crepitii e sfrigolii che mi ferirono le orecchie e mi diedero una sensazione di surriscaldamento nella carne; poi i detriti cominciarono a volare via, e i proiettori si spensero.

Mi aggrappai alla palizzata e mi tirai su, mi sistemai a cavalcioni. I lampi in alto producevano ancora una buona illuminazione, e così riuscii a vedere che Bob si era messo in moto con un po' di ritardo, però stava arri-vando. Il vecchio bus uggiolava come un bambino scorbutico, i fari brillavano come soli in miniatura. L'autobus centrò il chiosco con uno strillo stridulo e un'esplosione, e una vampata poderosa lo avvolse, fece saltare i finestrini, risalì fino al tetto, spalancò la portiera posteriore. Una cascata di oggetti e macerie venne sparata fuori dalla portiera e si alzò in volo, compreso il letto al quale era legata Mable. Il letto corse sull'asfalto, scartò di lato e colpì una Wolkswagen, rimbalzò verso il bus in fiamme, poi smise di ruotare su se stesso a mezza strada, si fermò continuando a emettere fu-mo come un sigaro da due soldi. Un lato della coperta era stato strappato.

Da sotto uscì il braccio di Mable con la mano fatta di tubi di plastica. La mano artificiale cadde a terra e rimase inerte, come un ragno bianco mummificato, incapace di muoversi. Anche le schede delle ricette di cucina erano volate via da sotto la coperta, e si stavano posando sull'asfalto.

Qualcuna, baciata dalle fiamme, era ormai ridotta a un esile filo di fumo.

Vidi Bob. Era riuscito a saltare giù. Si era rimesso in piedi, e zoppicava verso me. Aveva in mano il fucile e portava ancora il cappello. Stavo per lanciare urrà di gioia, ma prima che avessi il tempo di festeggiare, le macerie si mossero, qualche trave si sollevò e ricadde, e dalle rovine del chiosco emerse il Re del Popcorn. Era strinato dalla testa ai piedi. La parte della sua testa che era la scatola di popcorn aveva una fiamma rossa che guizzava all'insù, come una piuma su un fez. Una trave gli aveva trapassato il petto. La sua carne era farcita di schegge di vetro. Sembrava molto incazzato, e stava fissando direttamente me.

Alzò la mano destra superiore, estrasse la trave dal petto e la scaraventò via. Si incamminò fra le macerie, nella mia direzione.

— Vattene da lì — urlò Bob. — Scappa!

Ma io, paralizzato, restavo a guardare il Re. Avanzava lentamente, barcollando. Non aveva più la sua aura bluastra. Pareva un acrobata male in arnese, un acrobata piccolo piccolo sulle spalle di un uomo molto grosso.

Il Re aprì la bocca e tossì fumo. Cadde in ginocchio, e i tatuaggi colarono dal suo corpo come liquirizia fusa e formarono una pozzanghera scura sul terreno. Il Re restò sdraiato a faccia in giù e smise di muoversi.

Io scesi dallo steccato e mi avvicinai al Re. Alle mie spalle, Sam mi strillava di dargli una mano, chiedeva cosa stesse succedendo. Bob mi gridava di scappare, ma io non diedi retta a nessuno dei due.

Mi chinai sul Re e sussurrai: — Randy?

La testa si sollevò leggermente. L'unico occhio mi guardò. Non ebbi modo di capire se mi riconoscesse o no. Forse in quello sguardo c'era solo confusione. Un dente si staccò dalla bocca e rimbalzò sull'asfalto. Venne seguito da un piccolo lago di vomito in cui galleggiava un chicco di popcorn monocolo: l'occhio era chiuso, e coperto da una sottile membrana.

— Mangia e nutriti, fratello — disse la bocca superiore del Re.

— Non credo di averne voglia — dissi io.

— Non vuoi obbedire ai desideri di un malato — disse il Re, e questa volta fu la bocca inferiore a parlare. — Che schifo.

Riabbassò piano la testa, affondò la faccia nel vomito. La testa era girata. Vedevo ancora quell'unico occhio. Il Re aprì la mano sinistra superiore.

Nella palma c'era un teschio di cartapesta accartocciato. — Materiali scadenti. Effetti speciali scadenti — disse la voce di Randy. — Sarei riuscito a fare di meglio con roba raccogliticcia.

L'unico occhio si chiuse. Il Re del Popcorn era morto.

Ma Mable non lo era. Fu più o meno in quel momento che lei urlò.

4

Voltandomi, vidi che all'urlo di Mable Sam aveva scavalcato la palizzata e stava correndo verso di lei. Bob lo aveva preceduto, e adesso stava togliendo la coperta fumante. Sam e Bob circondarono la donna con le braccia e la tirarono su, e Sam disse: — Amoruccio santo, credevo che fossi schiattata. Che te ne fossi andata da Gesù.

Mable stringeva nella mano buona una delle sue ricette di cucina. La scrutò nella luce del chiosco che bruciava e dei lampi che esplodevano in alto. — Insalata alla polacca — disse. — Un bel piatto, se riesci a trovare l'insalatina fresca fresca. Se la trovi vecchia, tanto vale provare a cucinare delle erbacce.

Feci per raggiungere i tre, poi mi fermai. Gli spettatori di entrambe le Aree stavano uscendo dall'ombra, emergevano nella luce del grande fuoco.

Marciavano verso di noi. La folla con l'aria più incazzata che avessi mai visto. Gli spettatori dell'Area A non avevano più i loro film, e nessuna delle due Aree aveva il Re e il suo popcorn.

Sam e Bob notarono la direzione del mio sguardo, e fecero ruotare Mable in maniera da poter guardare la folla. Estrassi la pistola dalla cintura, la tenni appoggiata contro la gamba, e mi incamminai.

Bob e Sam appoggiarono delicatamente Mable a terra. Lei si mise a leggere la ricetta dell'insalata alla polacca, annuendo fra sé.

— Non è ancora finita — disse Sam. — Non è mai finita.

— Il Re — cominciò a urlare la folla. — Il Re.

Poi ci balzarono addosso. Sentii il fucile di Bob ruggire, e riuscii a esplodere un colpo, ma non feci centro. Con un'intera folla come bersaglio, niente di meno. Jack l'infallibile pistolero. Corpi caldi e sudati si ammucchiarono su di me e mi sbatterono violentemente a terra e qualcuno disse un'oscenità sotto il mio naso e qualche altro furbone mi strappò la pistola di mano e mi colpì col calcio, e credetemi, è molto umiliante venire pic-chiati con la propria pistola. Poi la folla cominciò a farmi rotolare su e giù a furia di pugni e calci, e io oltrepassai la barriera del dolore ed entrai nella buia, deliziosa, rassicurante zona dell'incoscienza.

Ma non ci restai a lungo.

Quelli dell'Area A aumentarono al meglio possibile l'incendio del chiosco, per poter lavorare con un sacco di luce a disposizione; ma riuscirono

a salvare travi a sufficienza per i lavori di cucina e di falegnameria.

In quanto alla falegnameria, costruirono delle croci.

Trovarono dei chiodi fra le macerie, e qualcuno aveva un martello, e ci spogliarono nudi come vermi e ci tennero fermi e ci crocefissero. Già quello non fu un dolore da poco, ma quando infilarono le croci nei grandi buchi dove prima si trovavano i pilastri di sostegno del chiosco, quella sì che fu una vera agonia. Tutto il mio corpo tremò di sofferenza. Ebbi l'impressione che i miei denti dovessero aprirsi e sputare sangue.

Riempirono i buchi di detriti recuperati nel chiosco, poi accatastarono travi e altri pezzi di legna alla base delle croci e ci guardarono come chef che contemplano il contenuto della dispensa.

I chiodi facevano un male del diavolo, ma la cosa peggiore era il dolore che mi squassava l'intero corpo ed esercitava una pressione tremenda sui polmoni. Di tanto in tanto, ero costretto a spingere con le gambe, a tiranni più in su facendo pressione sui chiodi infilati nei piedi, per riuscire a respirare leggermente meglio. Restavo in quella posizione il più a lungo possibile, finché non mi venivano i crampi ai muscoli dei piedi e dovevo rilas-sare le gambe. Dopo di che, respirare tornava a essere un problema, e arri-vavo a recuperare un brìciolo di forza appena prima del collasso finale dei polmoni, e spingevo di nuovo all'insù. E io che avevo sempre pensato che fossero pesanti gli esercizi imposti dall'allenatore della squadra di baseball, Murphy, alle superiori.

Presero il corpo del Re del Popcorn, lo infilarono su un palo, e lo pianta-rono a mo' di bandiera sulla zona di macerie che non stava bruciando. Il Re era diventato brutto sul serio. I tatuaggi erano cascati giù, e adesso giace-vano inerti, come pozzanghere di inchiostro, sul cemento. La parte di corpo che era stata Willard era tornata rosea. Willard aveva addirittura perso i tatuaggi che aveva già prima di entrare nel drive-in.

Tra la folla, qualcuno prese una coperta e la sistemò attorno alla testa del Re, lasciando ben visibile la faccia, e qualcun altro prese un chiodo e glielo affondò a colpi di martello nel cranio, in modo che il cappello non potesse cadere. Poi tirarono e distesero la coperta, e alla fine sembrava che il Re indossasse un mantello col cappuccio. Una giovane donna coi capelli ritti in testa annunciò di essere stata posseduta dallo spirito del Re, o qualcosa del genere (a dire il vero, non ero nello stato d'animo più adatto per badare a tutte le sue parole), e si mise a intrecciare una danza alla Jezabel attorno al cadavere. Dopo un po', la sua voce assunse un tono più profondo, anche se

ogni tanto perdeva qualche colpo, e la ragazza riuscì a dare l'impressione che il Re stesse parlando attraverso di lei. La cosa piacque. La ragazza si infilò dietro il cadavere, sotto la coperta, e la gente si presentava a fare domande al Re e quella rispondeva per lui, e tutti quanti erano soddisfatti dell'oracolo. Andarono avanti con quella solfa finché non si annoiarono. A quel punto, tornarono a concentrarsi su di noi e ammucchiarono altra legna ai piedi delle croci. Uno di quei tizi era il più irritante in assoluto. Non la smetteva mai di cantare *L'ometto di mamma va matto per il pane con l'uva*, e proprio non era tagliato per fare il cantante. Non era un modo dignitoso di morire: inchiodato a una croce, sul punto di essere arrostito, con un idiota che cantava *L'ometto di mamma.*

Riuscivo a girare la testa e vedere gli altri alla mia sinistra. Sam, Bob e Mable. Mable, che aveva perso la sua mano artificiale improvvisata, era stata inchiodata alla croce all'altezza del polso un paio di volte, e credo che stesse perdendo più sangue di tutti noialtri. Fu la prima a rendere l'anima.

Le sue ultime parole furono istruzioni sul modo migliore per preparare una torta salata di granturco, farcita al pasticcio di carne. Io mi aspettavo che tornasse in vita da un momento all'altro e desse qualche altra ricetta, ma questa volta era morta sul serio. Il suo corpo bianco, informe, pendeva inerte dalla croce come una larva troppo grassa.

Quando Sam capì che sua moglie era defunta passò alle preghiere. Disse qualcosa su Gesù e sui ladri che aveva a destra e a sinistra.

— Non ho mai rubato niente in vita mia — disse Bob. — A parte magari il tuo bus e le tue sardine, e non credo che quelli contino.

Sam tirò diritto con la sua storia. Disse che i due porconi alla destra e al-la sinistra di Gesù si erano pentiti e Gesù aveva salvato le loro vite mentre partivano per il paradiso. Visto che anch'io mi trovavo nella stessa posizione dei ladri, potevo capire bene quello che era passato nei loro cervelli; però avevo appena vissuto un'esperienza religiosa poco stimolante, e rifiu-tai l'offerta di unirmi a Sam in paradiso.

Ma Sam non la smetteva. Proprio non capivo dove cavolo trovasse tutto quel fiato. Io quasi non ce la facevo a respirare. Probabilmente si sentiva un pezzo grosso perché stava al centro. Pregò e predicò per parecchio tempo prima che gli si seccassero bocca e gola, dopo di che non riuscì più a dire niente, e io apprezzai molto la cosa.

Ogni tanto perdevo conoscenza, e una volta feci quello che poteva essere un sogno. Nel sogno, i lampi in cielo si fermavano, e dal buio spuntava una

faccia, una faceia indescrivibile, però una faccia che dava l'impressione di qualcuno, o qualcosa, con una missione. La faccia apriva la bocca ricca di denti e ruggiva: — Abbiamo sfondato il budget, cretini. Abbiamo sfondato il budget. Tagliare. Chiudere. — Poi la faccia si ritraeva nelle tenebre, e c'era luce. Il sogno finì.

Apersi gli occhi, e vidi che gli spettatori del drive-in stavano ammucchiando altra legna sotto di me, e che uno di loro reggeva in mano un'asse avvolta in una camicia, e che l'asse bruciava. Quello stava per dare fuoco alla mia catasta di legna. Sperai che le fiamme lavorassero in fretta. Avevo letto da qualche parte che morire in quel modo non è piacevole, e che comunque, prima del fuoco, ti uccide il fumo che inali. Decisi che avrei re-spirato a tutta velocità un sacco di fumo, per farla finita subito.

Poi ci fu un cambiamento. Guardai su. C'erano ancora i lampi, e il buio, ma dietro si muoveva qualcosa di luminoso, un bagliore rosso che si stava espandendo.

Abbassai gli occhi sui miei torturatori, sulle facce delle persone più vicine al fuoco e sulle forme in penombra di chi stava dietro: le sagome meglio delineate, per quanto lontane, della gente dell'Area B, dove i film erano ancora in proiezione. Tutti quanti guardavano in su.

Alzai di nuovo la testa. Non si trattava di un mio delirio personale. La luce in alto era aumentata, e continuava a crescere. Poi fu come se una grossa mela fosse caduta nel budino al cioccolato, ma in realtà era la cometa che riprendeva a solcare quel cielo avvelenato. E scese giù, trascinando con sé la luce del giorno, le nubi bianche, il sole.

Il drive-in diventò tutto rosso e la cometa sorrise.

Poi schizzò all'insù, e questa volta trascinò via il buio. Salì su, su, su, e si allontanò, fino a diventare un puntolino invisibile sullo sfondo azzurro del cielo, e ciò che rimase era solo una bella giornata tiepida col profumo degli alberi nell'aria e il calore del sole che sfiorava i nostri volti.

Bello spettacolo, però io non avevo la sensazione di trovarmi a un picnic o roba del genere.

Gli spettatori restarono immobili per un po', stupefatti alla vista del mondo oltre il recinto di lamiera. Si vedevano un sacco di alberi. Grandi alberi. Il tizio con la trave incendiata lasciò cadere la trave; non sulla catasta di legna, per fortuna. La folla cominciò a disperdersi. Qualcuno si mise a correre. Si riaccesero i motori delle automobili. A quanto pareva, funzionavano benissimo. Come una fila di insetti, automobili, furgoni e altri

au-tomezzi uscirono dal drive-in. Chi aveva avuto la macchina distrutta si avviò a piedi. Qualcuno armeggiò sotto il cruscotto coi fili dell'accensione e rubò l'auto di qualcun altro. Tutti avevano una fretta del diavolo di scappare. Nessuno parlò di tirarci giù dalle croci. Nessuno, nella fuga, ci fece un cenno di saluto, o nemmeno un gestaccio d'insulto.

Poi si avvicinò un uomo alto, scheletrico, coi capelli lunghi e un manico di zappa a mo' di bastone. Levò lo sguardo su Bob. — Come va?

— Si penzola — rispose Bob. Duro come sempre. Spiritoso.

— Magari vorresti scendere? — chiese Banditore.

— Sarebbe una bella idea — disse Bob.

Banditore si buttò a quattro zampe e cominciò a togliere l'ammasso di detriti dai buchi, e dopo un po' le croci ondeggiavano avanti e indietro, e poi Banditore le abbassò con una certa delicatezza. Quando ripresi contatto col terreno, ebbi l'impressione che braccia e gambe dovessero staccarsi dal resto del corpo.

Banditore se ne andò per un po', e quando tornò aveva un martello. Lo usò per levare i chiodi. Fu un dolore infernale. Staccò Mable dalla croce per ultima, visto che la signora non aveva nessuna fretta.

— Ho dovuto scassinare una portiera del tuo camper per trovare il martello — disse Banditore a Bob. — Ero sicuro che ne avessi uno. Spero non ti dispiaccia.

— Naa — disse Bob. — Ho l'assicurazione.

Mani e piedi mi facevano un male tale che non riuscivo a muoverli e non riuscivo a camminare, per lo meno senza aiuto. Le mie gambe parevano morte. Sam aveva gli occhi strabici e si era messo a cantare *La vecchia croce arrugginita* in un sussurro roco, e la sua voce non era certo un bal-samo per i miei nervi.

— Tu cosa guidi? — chiese Bob.

— Be' — rispose Banditore — è un tantino strano, ma non ricordo con quale macchina sono venuto qui. Non ricordo con chi sono venuto.

— E chi se ne frega? — disse Bob. — Prenderemo il camper. Lo sai guidare, vero?

— Ha il cambio automatico?

— Già.

— Allora posso guidarlo. Ricordo come si fa. Però non mi pare che tu abbia addosso la chiave.

— Ce n'è una sotto il cruscotto, in una scatola calamitata. Le portiere non

sono chiuse.

— Okay — disse Banditore. — Porto qui il camper e vi prendo su.

— Non ti passerà per la testa di andartene e piantarci qui, eh? — chiese Bob.

— Ho già fatto trenta per voi. Tanto vale che faccia trentuno.

Quando Banditore tornò col camper, Bob disse: — Nel retro ci sono delle coperte. C'è anche un coltello. Possiamo fare un buco nelle coperte e infilarcele dalla testa.

— E perché tutto questo disturbo? — domandò Banditore. — Voialtri ragazzi avete un appuntamento?

— Io preferirei così, se tu hai voglia di farlo — rispose Bob.

Banditore trovò le coperte e le sardine e il coltello. Portò fuori le sardine, e mangiammo tutto quello che riuscimmo a ficcarci nello stomaco. Ci imboccò Banditore, dato che al momento le nostre mani non funzionavano troppo bene.

Scavò un buco nelle coperte e ce le infilò dalla testa. Sam non se ne accorse nemmeno. Stava tentando di cantare *Quando lassù risuonerà il grande richiamo.*

— E lei? — chiesi io, indicando con un cenno Mable.

— Morta, eh? — disse Banditore.

— Forse potresti coprire il cadavere con delle assi o qualche altra cosa e darle fuoco, se ne hai voglia. Ha diritto a una cerimonia funebre.

— Sei proprio unico — disse Banditore.

— E il Re del Popcorn... — dissi io. — Non possiamo abbandonarlo lì.

— Hai il cuore tenero per tutti quanti, eh? — disse Banditore.

— Prima di diventare il Re, era due nostri amici — disse Bob. — Lo so che è un fastidio, ma non potresti farlo?

— E che diavolo — disse Banditore. — Per fortuna voi due pagate a ore.

— Ammucchiò un po' di assi addosso a Mable e appiccò il fuoco, e all'inizio le fiamme stentarono, ma poi divamparono rigogliose. Bruciare il Re del Popcorn non fu altrettanto faticoso. Prese fuoco subito e si incendiò come una torcia, soprattutto grazie alla coperta. Dai cadaveri salì un fumo nero che si levò verso il cielo chiaro e poi scomparve.

— Okay — disse Banditore. — Voi ragazzi avete qualche altra cosuccia da farmi fare? A me va bene tutto. Magari volete che faccia un paio di giri di corsa del drive-in?

— Lo faresti davvero? — chiese Bob.

— Si fa quello che si può — disse Banditore.

Banditore aiutò Bob e Sam a salire sul retro del camper, poi mi accompagnò verso la cabina di guida. A me parve un'eternità. Mi sembrava di avere due moncherini di carne viva al posto dei piedi. Banditore mi sorres-se per un lato del corpo, e con l'altro lato mi appoggiai al camper. Mi tirai su a forza di gomito perché la mia mano non funzionava proprio. Non riuscivo ancora né ad aprire né a chiudere tutte e due le mani. Avevano la stessa mobilità di artigli rinsecchiti.

Risalito a bordo, Banditore accese il motore, si chinò sul volante e si guardò attorno. — Non so perché, ma andarmene da qui mi da una strana sensazione.

— Forse ti passerà — dissi io.

— Forse.

— Una cosa, Banditore — dissi io. — Hai visto cosa voleva farci la folla. So che non avresti mai potuto fermarli, ma avresti dato anche tu una mano a mangiarci? Ci saresti riuscito?

— Sarei stato il primo della fila, se mi fosse stato possibile. È da stupidi lasciarsi sfuggire un pasto gratis, anche se è a base di due tizi che trovo simpatici.

— Be' — dissi io — è un modo come un altro di vedere le cose.

EPILOGO

Mi appoggiai alla portiera, sistemai in grembo le mani doloranti. Mentre il camper partiva, mi guardai attorno, scrutai le automobili abbandonate, molte delle quali ridotte a brandelli. C'erano anche moltissime ossa; adesso si vedevano bene. Superammo un'automobile col tetto decorato da teschi umani che indossavano sacchetti di popcorn. Sul tetto di un'altra macchina era issato un seggiolino per bambini, e dentro c'era un minuscolo scheletro che stringeva un sonaglio in una mano.

Mi girai a guardare oltre la rastrelliera dei fucili, verso il retro del camper, e vidi Bob e Sam sdraiati sul pavimento. Bob, appoggiato su un gomito, stava mangiando alla bell'e meglio le sardine di una scatola che Banditore aveva aperto e gli aveva lasciato. Sam non si muoveva. Più tardi, Bob mi disse che era morto prima che lasciassimo il drive-in.

Raggiungemmo l'uscita. L'autostrada esisteva ancora, però la linea gialla al centro era sbiadita, l'asfalto era pieno di crepe, e qua e là spuntavano erbacce nel manto stradale. Per il resto, non c'era nulla che fosse anche solo vagamente familiare. Non ne rimasi affatto sorpreso. Mi tornò in mente quello che aveva detto Sam: — Non è ancora finita. Non è mai finita. —

No, non era finita. Era arrivato il momento del secondo film in cartellone.

Un film stile *Mondo perduto.* A un certo punto, una forma gigantesca usci dal fogliame della giungla sulla destra dell'autostrada, e Banditore pigiò il piede sul freno e restammo a guardare. Era un Tyrannosaurus rex coperto da parassiti simili a pipistrelli, con le ali che si aprivano e richiudevano lentamente: api soddisfatte che succhiano il nettare di un fiore.

Il dinosauro ci guardò col massimo disinteresse, attraversò l'autostrada, e venne inghiottito dalla giungla.

— Mi sa che questa strada non porta più a casa — disse Banditore, e tolse il piede dal freno, riprese ad accelerare. Io guardai nello specchietto laterale del camper, e vidi il drive-in: uno degli schermi dell'Area B. Forse il proiettore stava ancora funzionando, ma se era così, io non riuscivo a distinguere nessuna immagine. Lo schermo sembrava solo un'enorme fetta di pane ai cinque cereali.

STACCO/DISSOLVENZA DI CHIUSURA.

FINE